IOAN LVDOVIC
BIANCONI
Car. Bianconi del.
Joseph Benaglia scul.

OPERE

DEL CONSIGLIERE

GIAN LODOVICO BIANCONI

BOLOGNESE

MINISTRO DELLA CORTE DI SASSONIA
PRESSO LA S. SEDE.

VOLUME PRIMO.

LETTERE

SOPRA

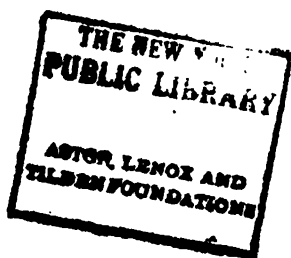
A. CORNELIO CELSO

AL CELEBRE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI.

MILANO

NELLA TIPOGRAFIA DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Bocchetto, N.º 2536.

ANNO 1802.

AL DOTTO, ED EGUALMENTE CORTESE

MONSIG. NATALE SALICETI

UNICO MEDICO

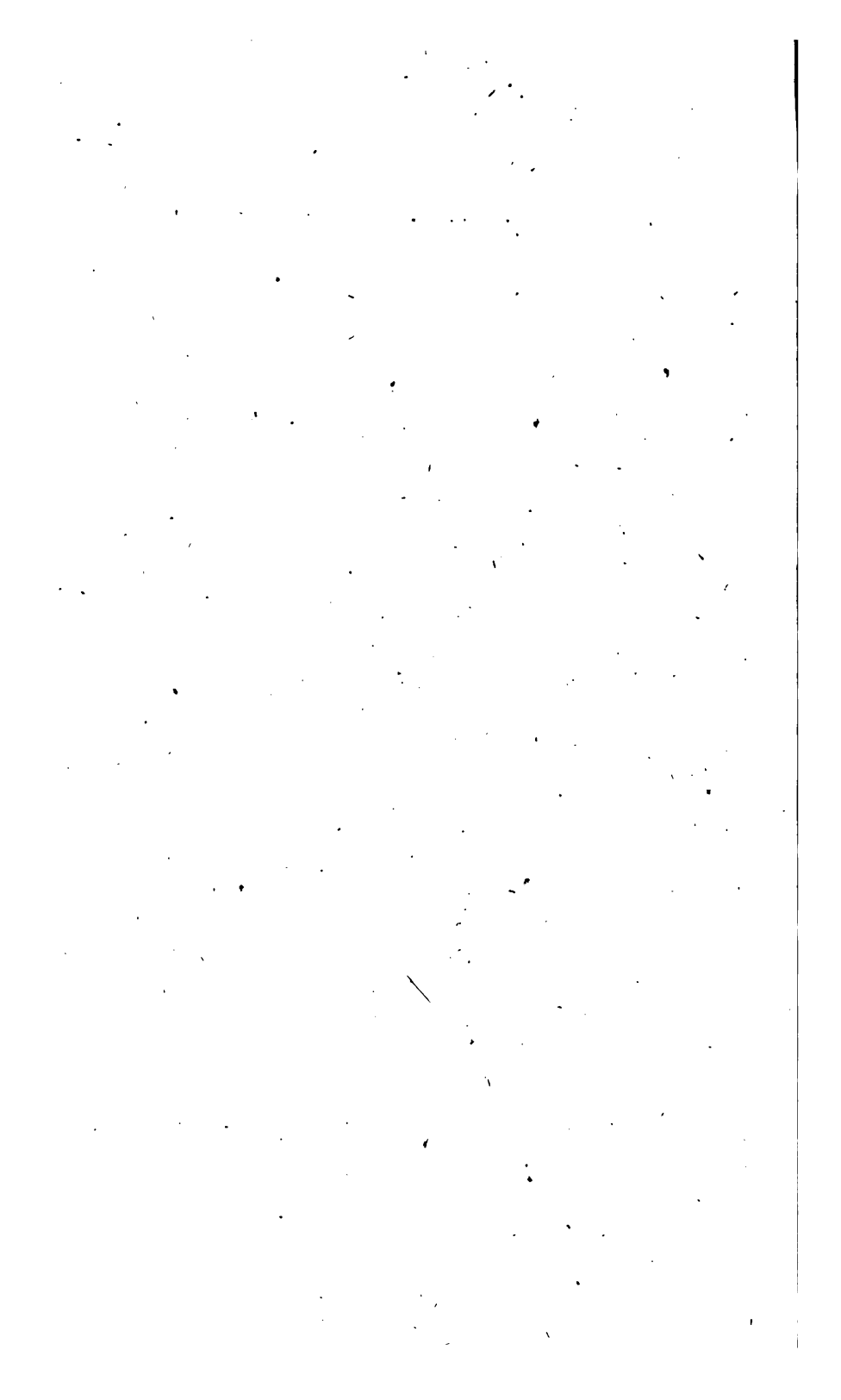
DI PIO VI. P. M.

L'EDITORE.

Il presente libretto non so se passatempo autunnale, o scherzo letterario d'un nostro comune Amico tende nel fondo a mettere nella giusta sua veduta il vasto sapere di Aulo Cornelio Celso scrittore da lui restituito al secol d'oro, scrittore molto da noi letto, ed apprezzato, e nel tempo stesso a giustificare la condotta d'alcuni valorosi Greci, che con tanto onore esercitarono la vostra nobil arte nell' antica gran Roma. Nel darlo ora, benchè un poco tardi, alla luce, permettete, Monsignore gentilissimo, che da nomi sì illustri non vada disgiunto il vostro, come la dottrina, di cui siete adorno, non va disgiunta dalla loro. Voi colla

circospetta vostra condotta rinnovate nella Roma moderna la memoria del grand' Asclepiade, come rinovaste quella d' Antonio Musa nella felice cura da voi fatta, gli scorsi mesi, sulla sacra persona del nostro adorabile Augusto. Conservatecelo ora quel caro dono datoci dal cielo, e da Voi, e fate, che come PIO VI. nell' amore per le Lettere, e per le Belle Arti gareggia con quel fortunato Imperadore, lo eguagli ancora nella durata del memorabil suo principato. Io certamente, in riconoscenza di sì grande, e pubblico benefizio, non potrò innalzarvi una statua a lato a quella d' Esculapio, come per simil cagione fu innalzata ad Antonio, ma ne avrete tante nei cuori de' mortali, quanti sono gli adoratori d' un Principe sì benefico, lo che vale a dire infinite. Crediate pure, Monsignore amabilissimo, che il meritare le statue fu mai sempre più glorioso, e men soggetto all' adulazione, che l' ottenerle. Accettate, ve ne prego, coll' usata vostra cortesia questo contrassegno, benchè tenue, della disinteressata mia amicizia, e quando leggete Cornelio Celso ricordatevi di me, e dell' Autore di queste Lettere. Egli, nel conoscere i vostri pregi, e nell' amarvi, non cede a nessuno, anzi neppure a me stesso, che certamente vi amo, e stimo senza limiti. Siate sano, ed io procurerò di fare lo stesso; ma quand' altrimenti disporrà il cielo, io non mi persuaderò mai essere giunta l' ul-

tim' ora a me destinata, che quando m' accorgerò, che voi col vostro apollineo sapere non me la potete più slontanare, ed allora soltanto io finirò d' amarvi. Addio.

Roma li 20 *Dicembre* 1779.

AI LETTORI

Il Consigliere Gio. Lodovico Bianconi *Bolognese ha diritto più d' ogni altro letterato italiano de' nostri giorni ad encomj veramente distinti; poichè quantunque possa aver avuto comune il sapere con le più erudite persone del tempo suo, sarà sempre vero ch' egli si è reso particolarmente chiaro per l' aureo, ed elegante suo modo di scrivere, per il finissimo suo criterio, e per avere sostenuto l'antica gloria del nome italiano, ed averla diffusa fralle oltramontane colte nazioni.*

A queste singolari doti letterarie unì egli quella della dolcezza del tratto, e della sensibilità del cuore, onde fu amabile, e grazioso oltremodo nella conversazione, e benefico verso chiunque, a segno che que' medesimi che l' avevano offeso ebbero da lui favori e beneficenze.

Nostra doverosa intenzione era pertanto di porre in fronte delle opere sue italiane, oltre il di lui ritratto, anche uno storico elogio che informasse i lettori delle doti che l' adornarono; ma vedendo che difficile cosa era il superare l' o-

*

razion funebre che fece per lui il Mariotti in oc-casione che in Perugia gli vennero con solenne pompa celebrate le esequie, ci siamo risoluti di darla quì ristampata, come quella che non tanto lo fa conoscere come letterato di sommo grido, quanto come coltivatore di quelle private virtù, che bastano per se sole a rendere altrui cara la memoria d'un cittadino.

ELOGIO

DEL CONSIGLIERE

GIO. LODOVICO BIANCONI

SCRITTO

DAL SIGNOR

ANNIBALE MARIOTTI

PERUGINO.

Se a questo termine si riducono finalmente i fregi più luminosi, onde la natura, lo studio, e la fortuna arricchir possono un uomo; io ben mi stupisco come questi fregi medesimi non s' abbiano a vile; e come anzichè mirarli con superbo fastidio, si tengan pur cari, e sommamente si apprezzino. Avvenente decoro, ingegno felice, erudizione vastissima, saper profondo, cariche ragguardevoli, cospicui titoli del mio Gio. Lodovico Bianconi, de-

vevate voi dunque da quel bel meriggio, in cui splendevate luminosissimi, tramontar subitamente, e a mezzo corso restar sommersi così in una luttuosissima notte? Ed avrò io cuore di rammentarvi; mentre voi pur troppo a me ricordate, che già v' inoltraste per quel sentiero, che conduce all' oblio? E potrò io esaltarvi con giuste lodi; mentre pur voi con troppo sensibil linguaggio mi dite, che siete un nulla? Ma no; tacete. A liberarvi dall' importuno timore di non viver più nella memoria degli uomini; a persuadervi, che sarete sempre rispettabili, e grandi; il solo nome di colui, cui già fregiaste, vi assicura abbastanza. Non visse per quel tempo solo, che respirò, chi visse come il Bianconi; e non porta tutto se nel sepolcro, chi potè, come egli, tanta parte di se lasciare in custodia all' amabile Società, alle Lettere, ai Regni. Ben conobbe la morte quanto di lui restar doveva immortale; e fu per questo, che piena di reo dispetto, ove potea meno estendere i suoi diritti, più intensamente esercitò le ire sue; quasi rifar si volesse colla violenza del colpo su quella spoglia, ch' era di sua ragione, di quel molto di più, che ferir non poteva il suo strale. Giacchè vive ancor dunque, e perpetuamente vivrà la gloria di Gio. Lodovico in tante, e sì rare doti, che lo adornarono, e che non solo per l' Italico Cielo, ma anche ne' più remoti climi saranno sempre di ammirazione a chiunque

ama il valore, e la virtù vera; non sieno esse oggi per noi un oggetto d' inutil dolore, o di stupido affanno; ma vagliano anzi a consolare in qualche parte il nostro cordoglio. Se già era scritto ne' decreti eterni, che di tante e sì diverse contrade, le quali o per origine, o per parentele, o per dover delle cariche, o per erudito genio formavano il suo vario soggiorno, questa Città nostra condannata fosse ad essere spettatrice dolente del fatal colpo, che il tolse di vita: questa pur sia, che in faccia a questo colpo medesimo dica prima di ogni altra alla morte di quanto scemi il suo trionfo la dolce memoria, che in noi viva, e presente rimarrà sempre degli eccelsi meriti dell' estinto personaggio. Io nel rammentarli, niente altro farò che secondare questi pubblici sentimenti, i quali tanto più in me son vivi, e forti, quanto più vivi e forti furono que' legami di leale amicizia, e di verace stima, che a lui mi strinsero; e il farò con quella brevità, che può comportare l' ampiezza dell' argomento; e in quel miglior modo, che sia possibile in tanta angustia di tempo, e in mezzo a quel tumulto di angosciosi affetti, che in queste durissime circostanze potranno rendere, siccome io spero, più che mai di pietà degna, non che di perdono la mia scarsissima sufficienza.

Crederei certamente sul bel principio di aver troppo scarsa materia di laudi, se volendo mostrarvi

come il Bianconi si distinse per eccellenza qual uomo di amabile Società, qual uom di lettere, e qual uomo di Stato; fissar dovessi I fondamenti di questi suoi meriti sullo splendor della nascita, che non è poi sempre argomento sicuro dello splendor della vita. Vi dirò dunque soltanto, anzi per me vel diranno tutti gli egregi suoi fatti, come e la natura, e lo studio par che a gara si compiacessero di renderlo degno della sua origine; ond' ei pur fosse di gloria durevole a quell' illustre, e nobil sangue, che fin dalla metà del Secolo XIV. nella cospicua Città di Verona da imperial diploma onorato, per non interrotta vena in lui derivò, a renderlo perciò degno di tutti quegli onorevoli riguardi, che si convengono a Nobile Veronese (a). Ma quello, che in molti altri sarebbe stato l' unico merito, e perciò sempre diligentemente atteso, e mirato, non si doveva risguardar nel Bianconi che come un fregio, il quale senza scemamento della sua gloria poteva anche obliarsi; da poichè le sue vere doti eran tali, che non abbisognavano d' altro ornamento che di sè medesime, perchè fossero luminosissime.

Le prime aure di vita respirate in una Città dotta, e famosa, qual è Bologna; un intelletto penetrante, e svegliato; una felice educazione sotto i più provvidi Genitori, e sotto un prudente Zio ne' sagri studj, nella varia erudizione, e nelle Gre-

che Lettere versatissimo (b); un aspetto grazioso, ed amabile; un portamento signorile, e maestoso; un piacevole e gentil costume; una incantatrice facondia; avrebbero certamente bastato a molti per crederai a dovizia forniti di tutti que' meriti, che possono nell' amabile Società renderci grati. Ma non già di questi soli fu pago il Bianconi. Con un diligente non interrotto studio de' più celebri Autori, che la Grecia onorarono e Roma; colla coltura delle dotte, e delle fiorenti lingue; colla frequente conversazione degli uomini veramente di spirito, e di talento; colla pratica di varie Nazioni; colla dimora in diverse fioritissime Corti, tanto egli accrescer seppe di squisito, e di bello alle sue maniere; tanto aggiunse di grazia, e di venustà al suo favellare; di sì pellegrine, e copiose notizie di successi, di detti, arricchì la sua mente; un sentimento sì delicato acquistò per tutte le opere belle; e si rese così naturali tutti i tratti della urbanità più gentile; che ovunque egli parlato avesse, e sovra qualunque argomento, e in mezzo a qualunque brigata, di sua bocca uscivano

» *Più che Mel dolci d' eloquenza i fiumi;*

e di sì grazioso attico sale condiva ogni cosa, che non dirò solo le più gaje conversazioni, ove in pregio fosse il vero spirito, e non la verbosità cianciosa, o la insulsa scurrilità; ma i più sensati uomini, e più eruditi, i più ragguardevoli perso-

naggi, e molti Sovrani ancora illuminatissimi nelle sue parole trovavano ricreamento e pascolo al cuore, e allo spirito, e si facevan delizia di trattenersi con lui ad amichevoli ragionamenti.

Ma non è quì dove gli scienziati debbono ricercare in Bianconi quell' uomo di lettere, che dallo studio vien tratto per le vie del sapere a gloria immortale. Se veder dunque vogliono quest' uomo letterato, entrin costoro in quelle scelte accademie, ov' egli a elegantissimi versi scioglie la lingua, i quali come da Apollo dettati, e dalle grazie proferiti, non solo dalle avide orecchie passano al cuore di chi li ascolta; ma sulle multiplicate carte alla eternità ancor si consacrano (c). Il cerchino nel Bolognese Liceo; e là il vedranno colla scorta dei Galeazzi, degli Zanotti, dei Barzani, dei Laurenti, per l' arduo sentiero delle Matematiche, e delle Filosofiche facoltà ardito, e franco poggiare alla cognizione del vero. In quelle scuole il ricerchino, ove l' umano ingegno si affina sulla indagazione delle opere più belle della natura; ove l' indole ascosa de' corpi coll' esame de' lor componenti si fa manifesta; ove l' uomo impara a conoscer se stesso, e si avvezza a vedere con quanta difficoltà si vive, e con quanta facilità si muore: e là vedranno qual ricco tesoro faccia il Bianconi in sua mente di chiare notizie, di scientifiche idee, di belle dottrine; e con qual maestria a spargerle poi venga nelle

più colte adunanze; e qual profitto ne tragga per quelle nobilissime arti, le quali, avendo per oggetto la cosa più cara, che godono gli uomini, furono e saranno sempre in sommo pregio tenute da tutti i sapienti. S' interroghi il Bianconi sulla storia de' popoli, sulle vicende de' regni, sul carattere delle Nazioni, su i monumenti più preziosi della rispettabile antichità; e allora verrà a conoscersi qual pronta ricordanza de' fatti, qual copia di opportune notizie, qual critico sagace discernimento concorrano a renderlo per eccellente in ogni erudizione. Si consulti sulle spese delle arti belle, sui loro progressi, sul vario loro destino, sul merito de' loro coltivatori; e quindi si vegga quanto bene gli si convenga di seder non solo fra i più distinti amatori delle medesime; ma di esserne ancor riguardato come giudice, e conoscitore profondo.

Ma già il nome di Gio. Lodovico non si stà più ristretto ne' confini di Bologna, e d' Italia: e già chiamato a più onorevol luogo varca egli le alpi, e per le più belle contrade della Germania si aggira. Non vi deste però a credere di vedere ora in lui o un inquieto viaggiatore, che sol si muove per cangiar cielo, o un ozioso forestiero, che è da per tutto lo stesso, perchè è inutile da per tutto. Sapeva ben egli non correr più in alcuna parte del colto cielo europeo gl' infelicissimi giorni dei Neroni, dei Galbi, dei Caligoli, ne' quali la inerzia, e la oziosag-

gine si tenean per sapienza; e le scienze e le arti abborrite o invidiate dal trono, erravan neglette, e mal sicure: ma anzi su tutte le polite regioni, e massime su quelle, che allora formar doveano il suo teatro, regnar vedea gloriosissimi gli Augusti, gli Antonini, i Marcaureli, i Trajani, cui solamente piacer potevan gl' ingegni a prò degli uomini, e delle scienze industri, ed opersi. Ecco dunque in Augusta il Bianconi; e come uomo di lettere, e come soggetto utilissimo, caro a quel principe, amico di que' dotti, a un giornale di novità letterarie d' Italia indefessamente si applica; i dolci concenti delle Italiche muse insegna sovente alle sveve contrade; e illustratore de' segreti arcani della natura, scrive fin di colà opere lodatissime su varj fisici esperimenti a' suoi Italiani amici di lui ben degni, Marchese Maffei, e Conte Algarotti: e le stampe di Olanda ne rinovan le copie; e in lingua tedesca se ne affrettano le traduzioni (d). Passa il Bianconi in Sassonia; e preceduto dagli elogj della fama più veritiera, e accompagnato dall' autorevol giudizio del dottissimo pontefice Benedetto quartodecimo (e), ivi pure si acquista la stima de' dotti, l' amor del regnante, e l' onore di celebre letterato; e in mezzo alle sue gravi incumbenze colà pur si ricrea colle muse, frequenta le più cospicue biblioteche, ne esamina i più rari codici, stringe amicizia co' più valenti eruditi; e non v'ha

opra di scelta letteratura, non deliberazion di cosa appartenente alle belle arti, in cui non si consulti, e non si segua il suo giudizio; e niuno dotto forestiero giunge colà, il qual non confessi esser quivi destinato il Bianconi *a fare onore alla Italia per la eccellenza del suo sapere, e del suo gusto non meno, che per la bellezza dell' animo, e delle maniere* (*f*). Se passa nella Baviera, dica per Monaco se fra tanti illustri figli, ed ospiti suoi alcun vi fu mai, che ne ammirasse con tanto studio ogni più particolare bellezza, ne giudicasse con tanta prudenza, e ne scrivesse con tanta eleganza, come fece il Bianconi in quelle sue

Dotte carte spiranti odor Tulliano,

come già le chiamò quel chiarissimo, e nobilissimo letterato, a cui furón dirette (*g*). Non è perciò meraviglia se non solamente l' instituto di Bologna, e le primarie accademie d' Italia si fecer gloria di averlo a loro socio; ma se ancor con esse gareggiarono per tanto onore molte delle straniere, fra le quali mi basti di nominar quella sol di Berlino, agli auspicj cresciuta di un Re Filosofo.

Ma a che pur seguire in sì remote contrade il Bianconi, ove i suoi talenti, e il suo studio gli apersero tante vie per rendersi segnalato nella repubblica delle lettere; se tanto più da presso noi lo vedemmo spargere lume di ogni più raro sapere su tutte le scienze non meno, che su tutte le belle arti, in tanti

monumenti, più che bronzo durevoli, di sua vastissima erudizione? Lasciando stare le egregie opere, ch'egli a questi ultimi tempi rivolgeva in sua mente, e che andavan anzi già lietamente crescendo sotto la sua dotta mano, a illustrazione di alcuni rilevanti argomenti della antica storia romana; per le quali rimarrà sempre in tutti gli eruditi un troppo vivo rammarico della immatura sua morte, come nel giovane Plinio rimase quello della morte di Fannio (*h*); e chi è mai fra voi, uditori riveritissimi, delle letterarie cose sì poco curante, il qual non abbia a questi ultimi mesi letto e ammirato quanto da questo uomo illustre fu scritto sul celebratissimo Cornelio Celso? (*i*) Ah sì, che il solo Bianconi, che per tanti titoli gli somigliava, fu quegli che ridonò questo onoratissimo Cavaliere, e scrittor Romano all' aureo secol d'Augusto; e nella casa de' Massimi il ricondusse a parlar con Orazio, e con Ovidio di cose mediche non meno, che di militari, oratorie, e campestri. E chi fu se non egli, che diede principio, conforto, e vita alle romane effemeridi letterarie, deposito prezioso del più bel fiore de' nuovi libri? Qual valente letterato, qual artefice insigne cessò di vivere, che non avesse la gloria di vedere sparsa la sua tomba di fiori dalla pietosa man del Bianconi? (*k*) Ah così erger tu potessi il capo dal tuo sepolcro, sventuratissimo Lupacchini! Quelle tenere lagrime, che già egli versò sul tuo orrido fato, ben da te richiederebbero che

tu più larga vena di pianto spargessi sul caso di lui, che ti fè tanto onore, e che tanto t' amava. Deh perchè, egregio Mengs, nuovo Sassone Raffaele, sì presto a noi ti tolse la morte? Troppo ti fu il cielo cortese, se a narrare i tuoi pregi non sol per la Italia, ma ancora per tutta l' Europa con replicate voci, fece a te sopravvivere un sì degno ragguardevole lodatore. Oh quanto però scemato io veggo a' tuoi vanti, se sulle tele eternar non potesti sì dolce amico, e sì giusto estimatore, e propagatore delle tue glorie! Qual nuova vita presa non avrebbe da' tuoi industri pennelli la dignità di sue sembianze, la vivacità de' suoi lumi, il placido moto delle faconde labbra, l' onor delle tempie innanzi tempo fiorite; tutto ciò in somma, di che piacque alla natura adornarlo, perchè nell' aspetto medesimo bellamente sfolgoreggiasse nelle conversevoli società? Come bene il tuo alto concetto sarebbe stato caro ad Apollo, che fissamente, come sua cosa, il guardava; alle muse, che il vezzeggiavano; alle arti illustri, che gli facevan corona; come consentaneo agli aurei volumi, che formavano il suo più amato tesoro; alle ben augurate carte, che da lui vergate, formeran sempre quello di tutti i sapienti? Ma con quali colori avresti tu poi saputo rappresentare quel raro talento, onde qual Tito Pomponio in Atene, così il Bianconi nella Alemagna operò in modo, che veracemente sembra essere stato detto, che i costumi proprj a ciascun pro-

cacciano la sua fortuna (*l*)? In qual maniera dipinto avresti quell' ingegno sì atto a conoscere le inclinazioni degli uomini, a rintracciarne i più ascosi sensi, a piegarne con sì dolce violenza i voleri; quella destrezza ammirabile, con cui trattar seppe le più difficili imprese; quella mente alla perfine tutta formata a sostenere, a difendere, a eseguir quelle cose, che posson meglio servire al genio di chi regna, alla soddisfazione de' popoli, al decoro del principato? Ah qui sì mancata sarebbe la tua grand' arte, o sovran dipintore, come a me pure divien pigro lo sguardo, e mancano le parole, per rintracciarne, e per ridirne sòlo una parte!

Ma se noi non possiamo penetrar col pensiero in que' sacri profondi recessi, ove l' anima del Bianconi matura consigli, prevede eventi, medita compensi, libra ragioni, ordisce progetti, e tutto spiega il suo valore negli affari di Stato; hanno bene i Regnanti un lume ignoto a noi per iscoprir in lui sì preziosi talenti, e per giovarsene. Dicalo il III. Augusto Re di Polonia, che il dichiarò suo attuale Consiglier Aulico; che in molti rilevanti negozj di sua Reale Famiglia, e del Trono con buon successo si valse dell' opra sua, del suo senno; e che perciò con tanti tratti il distinse di sua liberalissima munificenza. La Real Corte di Francia lo dica, alla quale per gelosissimi intrigati affari spedito il Bianconi, riportò non solo di essi il più lieto fine, ma la

grazia ancora acquistossi di tutta quella Regia Famiglia, e singolarmente di Madama la Delfina, degna Figliuola del Re di Polonia, ed Augusta madre di Luigi XVI. principessa incomparabile (m). Il dicano tutte quelle splendidissime corti Germaniche, le quali per incumbenze del suo ministero ebbero occasione di trattar con lui di varj importantissimi affari; e più di tutte il dica la Elettoral di di Sassonia, che ben convinta della sua singolare prudenza in mille difficilissime prove, e specialmente in tempo di quell' alto incendio di guerra, ond' arsero le sue belle contrade; dovendo alla Pontificia Corte eleggere un suo residente Ministro, a questo onorevole ufficio non volle destinare che lui; giustamente avvisandosi, che fra tanti altri personaggi, onde essa fioriva, niuno meglio del Bianconi atto fosse a sostener degnamente una carica sì illustre per se medesima, e divenuta ancora in lui più formavano un ministro letterato, un ministro filosofo, perciò sicuro di piacer per più titoli a quella Roma, che tutto sa, e che delle Scienze, e delle arti fu e sarà sempre splendidissima Reggia.

E che veramente tale riuscisse il Bianconi, quale dai Sovrani consigli fu giudicato; testimonio ben chiaro ne sia quella particolare benevolenza, con cui tutti i reali Sassoni principi il riguardaron mai sempre: quella parzial clemenza, con cui la dotta elettrice vedova nella sua dimora in Italia il volle

onorare: quelle graziose accoglienze ch' egli ebbe in varj incontri o in Roma, o altrove da tanti illustri personaggi, e da tanti generosi sovrani: e finalmente il dica quello special favore, con cui gli stessi Romani Pontefici, singolarmente il regnante ottimo massimo Pio VI. il vollero cortesemente graziare, ammettendolo a frequenti, e lunghi ragionamenti, e il suo politico, e letterario valore continuamente esaltando. E a dir vero, come non si dovea riguardar come raro, e prodigioso un uomo, in cui con mirabili tempre uniti erano insieme il maneggio di tanti affari di corte, e il frequente trattenimento nelle piacevoli ridenti assemblee: il contegno di un uom di Stato, e il più ameno tratto, e gentile: il diletto, e il piacere delle letterarie occupazioni, e i severi studj de' gabinetti: il continuo pensiero agl' interessi de' regni, e l' economico governo della famiglia?

Io veramente non voglio ora dire quello ch' io senta della opinion di coloro, i quali pensarono potersi mal congiungere insieme i dolci studj delle Muse, e la tranquilla Filosofia colle maritali, e paterne tediose cure: E dir non voglio se di più lode degno fosse Platone, che da queste si tenne sempre lontano; o Socrate, che sostener le seppe con tanta fortezza. Lascio ancor volentieri di esaminare quelle ragioni, le quali indussero Severo Cecina a credere seriamente, che a qualunque uomo si

con-

conducesse a pubblico onorevole ufficio lontan dalla Patria, fosse sempre la sposa troppo incomoda compagnia (n). Ma pur dirò, che se talento mai mi venisse di oppormi a sì rigidi pensamenti; fra tanti illustri esempj, che da ogni età mi verrebbero presentati, lasciar non potrei quello di Gio. Lodovico, il qual chiaro mi fa vedere come in lui nè il nodo conjugale con Eleonora di Essen figliuola del gran Balì di Dresda, consiglier aulico, e di giustizia del Re, signora d'ottimo parentado (o); nè le due figlie, di cui questa lo rese padre; nè la zelante sollecita cura della loro educazione; nè il pensier che si prese dell' onorevole loro accasamento; nè l' amor tenerissimo che ad esse fortemente lo strinse; furon però mai cagioni bastanti a ritardarlo, o a distorlo da quelle vie di gloria, che come uomo di piacevole Società, come uomo di lettere, e come uomo di Stato lo segnalarono.

Ma oh quali affannose idee mi richiama ora all' anima la tenera ricordanza de' suoi vincoli di sangue, e di parentela! Qual suon funesto di lamenti, di grida, e di singulti mi giunge ora al pensiero, e mi lacera il cuore! A questo dunque riserbava il destino i lunghi giorni del venerando zio, acciò sulla morte dell' amato nipote inconsolabilmente piangesse? E il degno valoroso fratello aspersi vedrà di tanta amarezza que' lieti giorni, che il suo moltiplice profondo sapere, e la sua somma

perizia nella scienza, non meno, che nella storia delle arti belle gli fa condurre fra lo splendor di una corte, la quale non solo la ricca Insubria, ma Italia tutta onora, ed illustra? (p) Una sposa che l'ama, e che in questo giorno medesimo non d' altro forse si duole, che della sua lontananza, come potrà mai reggere al nero lugubre annunzio, che sull' Elba remota improvviso dovrà pur giungerle, che il diletto consorte le fu tolto per sempre; e che niun altro consiglio a lei resta, se non se quello, ch' egli sempre ardentemente le bramò mentre visse, cioè di far tutto per rivederlo nel cielo? Chi detto avrebbe all' amata figliuola non ha guari da lui abbracciata sul vicino antico Tuderto, ch' era quella l' ultima volta che rivedeva il suo buon padre; e che quando da lui si divise, era quello l' ultimo bacio, che sull' adorata man gl' imprimeva; quello era l' estremo congedo, quello l' ultimo addio? E quando egli poi a questa città nostra si ricondusse, e nella nobilissima casa Ansidei, come in tranquillo porto si ricovrò per trovar sollievo alle sue cure, e per dividere le sue tenere compiacenze fra l' altra più cara parte di se medesimo, e fra l' illustre Genero, non più di parentela, che di amicizia, di confidenza, e di stima a lui intimamente congiunto; chi mai pensato avrebbe, che in questo porto era per lui fisso il naufragio; che in mezzo al miglior conforto della sua vita l' avria sorpreso la morte; e che ove era solito a recar sempre il

riso, il piacer, e la gioja, recato or non avrebbe, che lagrime, lutto, desolazione, e dolore? E questa sua più cara parte, questa amatissima figlia, figlia ben degna di sì gran padre, aver dunque non dovea la sospirata consolazionè di rivedere in questi ultimi giorni l'amoroso suo genitore; di ricrearsi de' suoi dolci colloqui: di additargli nel ben amato consorte il soave frutto delle paterne sue cure; di fargli stringere al seno gl' innocenti pargoletti nipoti; se non perchè poi sel vedesse per inaspettato colpo di morte, in età solo di 63 anni, su gli occhi suoi, fra le sue braccia cadere? Ah, quì sì che la immagine di sì fiero spettacolo non vuol parole, ma pianto!

ANNOTAZIONI.

(a) A provar queste cose, benchè tante volte basti assai meno, si vuol pur quì apportar tutto intiero quel documento, che le rende sicure, e che esiste originalmente presso il signor conte Reginaldo Ansidei, della seguente maniera.

LI PROVVEDITORI DELLA CITTA' DI VERONA.

Avendo Noi veduto, e considerato il Diploma di Carlo IV. Imperatore delli 29 *Marzo* 1360, *nel quale viene dichiarato Cittadino Nobile di questa Città il quondam Biancone; e ponderata in seguito la discendenza di esso comprovata da documenti Legali, ed autentici sino al Sig. Gio: Lodovico Bianconi Ministro di Sua Altezza Elettorale di Sassonia alla Corte di Roma, discendente legittimo in ultimo grado di detto primo Stipite; Siamo venuti in determinazione di riguardare, e riconoscere detto Sig. Gio: Lodovico quanto alla sua origine per Cittadino Nobile di questa nostra Città, da cui costa l' originaria sua derivazione. In testimonianza di che, abbiamo fatto estendere queste Patenti Nostre Attestazioni, le quali saranno da Noi medesimi sottoscritte, e munite del Sigillo della Nostra Città. In fede etc. Dalla Cancellaria del Comun di Verona li* 27 *Luglio* 1768.

Benassu Con. Montanari Provveditore.
Giovanni March. Sagramoso Provveditore.

Loco Sigilli Civitatis Veronæ.

Nos Christophorus Minelli Tertius pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc. Veronæ Prætor, ac Vice-Præfectus etc. Universis et singulis etc. Fidem facimus et attestamur suprascriptas Subscriptiones factas esse manu, et charactere supradd. Magnif. Magn. D. D. Benassuti Com. Montanari, et Joannis March. Sagramoso Provisorum hujus Civitatis Veronæ; Eosque revera tales esse, quales se fecerunt, ac subscripserunt, hic, et ubique plena fide dignos. In fidem etc. Ex Cancellaria Prætoria Veronæ die 28 Mensis Julii 1768.

Antonius Maria Bertoni Cancell. Præt. Not.

Loco Sigilli.

Il sopraccitato Diploma dell'Imperadore Carlo IV. dato in Praga, stesamente è riportato nell'Opera, che ha per titolo = *Anecdotorum S. R. I. Historiam, et Jus publicum illustrantium Collectio edita ab Adamo Friderico Glafey Icto, Sacræ Regiæ Majestatis Poloniarum, et Electoris Saxoniæ a Consiliis Aulæ ac Justitiæ, nec non ab Archiviis Secretioribus;* stampata in Dresda, e in Lipsia l'anno 1738.

(*b*) Il sig. Prior Gio: Battista Bianconi Pubblico Professore di Lingua Greca nella Università di Bologna, Soggetto molto stimato dai dotti, fra' quali basti nominare il solo immortal Muratori suo amicissimo, che ne fa più volte onorevol menzione nelle sue opere; è stato Priore della Chiesa di Santà Maria della Mascarella di Bologna, Chiesa celebre pel soggiorno fattovi da san Domenico, e riedificata fin dal 1708 a spese della Famiglia Bianconi, la quale perciò ne gode il Giuspatronato.

(*c*) Molte rime di Gio. Lodovico Bianconi si hanno in varie Raccolte Poetiche d'Italia, e di Ger-

mania, le quali lungo sarebbe rammentare distintamente. Una copiosa Raccolta di rime fu da lui pubblicata in Augusta, in occasione delle nozze delle LL. EE. sig. Conte Gio: Nepomuceno Fugger, e signora Contessa Maria Anna di Welsperg, della quale si parla nelle Novelle Letterarie di Venezia del 1753. Altra Raccolta fu pur da lui compilata in Dresda in lode del nato Principe Elettoral di Sassonia. Il Conte Mazzuchelli nella sua grand' opera degli Scrittori d' Italia, in occasione che fin dal 1760 egli dava fra questi onoratissimo luogo al Bianconi, fa ancor menzione di una sua *Traduzione di Anacreonte*, che non è stata stampata; ma che se fra le tante carte di lui si ritroverà, il signor Conte Ansidei ne promette la pubblicazione.

(*d*) Le opere, che quì si accennano, son le seguenti: *Due Lettere di Fisica al sig. Marchese Scipion Maffei, Condottier d' Armi della Repubblica di Venezia, ec. scritte dal Sig. Gio: Lodovico Bianconi. In Venezia* 1746 *in* 4. Nella prima di queste Lettere tratta delle celebri bozzette di vetro, che con picciolissima scheggia di pietra focaja, che dentro vi si lasci cadere, si rompono; nella quale occasione parla ancora di quelle sfere di vetro, che, rompendosi, scoppiano con gran rumore. Nella seconda lettera egli parla della velocità del suono; argomento da lui anche trattato nello Instituto di Bologna, ne' cui comentarj se ne dà relazione. Scrisse pure una *Dissertazione* in lingua francese *sopra l' Elettricità*, e la indirizzò al Conte Algarotti, la quale è il risultato di molte sperienze fatte dal Bianconi su questo fenomeno. Essa Dissertazione fu stampata in Olanda, e venne assai ben ricevuta dal Pubblico, e tradotta in Tedesco in Basilea. Se ne ha un Estratto nel *Journal des Savans d'Italie:* Amsterdam 1748. Compose ancora in lingua Francese, mentre era in Augusta, un *Gior-*

nale delle Novità Letterarie d' Italia, di cui si hanno tre volumi stampati in Lipsia colla data di Amsterdam 1746 ec.

(*e*) Nel passar che fece il Bianconi in Sassonia nel 1750 fu raccomandato a quel Re con Breve di Benedetto XIV., che gli fa molto onore.

(*f*) Con questo elogio vien egli distinto dall' Autore delle dodici Lettere Inglesi sopra varj argomenti, e sopra la Letteratura Italiana. Lett. XII. pag. XCV.

(*g*) Questa opera è la seguente: *Lettere al Marchese Filippo Hercolani Ciamberlano delle LL. MM. II. RR. ed App. sopra alcune particolarità della Baviera, ed altri Paesi della Germania. In Lucca* 1763 *in* 8. Queste Lettere furono scritte l' anno avanti dal Bianconi in Dresda; e l' ornatissimo Cavaliere, a cui erano state dirette, le fece stampare; e premise alle medesime una sua Epistola scritta in elegantissimi versi sciolti in lode del loro Autore.

(*h*) Fra le altre opere, che risguardano immediatamente la Italiana Letteratura composte dal Bianconi, ma però non pubblicate, il Mazzuchelli fa menzione di una nuova vita di Francesco Petrarca, e ne' viaggi per la Toscana del chiarissimo sig. Targioni, si dice avere il Bianconi anche all' ordine una erudita Lettera sopra Francesco di Giorgio, Architetto celebre Sanese del XV. secolo. Ultimamente poi aveva promesso nelle sue Lettere Celsiane di volere scrivere sulla vita di Ovidio, intorno alla quale avea già raunate molte interessanti notizie per illustrare varj punti controversi delle strane vicende di questo sventurato Poeta. Molti materiali avea parimente raccolto per due opere assai considerabili, che ora andava maturando. Una di queste dovea trattare de' giuochi Circensi; de' quali avrebbe posto in chiaro molti punti omessi, o non

Per la Lapida destinata al luogo, ove è sepolto il Consiglier BIANCONI *in questo Duomo, presso all' Altare spettante già all' antichissima Famiglia Signorelli, e quindi al Conte Reginaldo Ansidei, dal cui Zio Cardinale fu notabilmente adornata, e vicino al Tumulo di Fabrizio Signorelli, è stata preparata la seguente Inscrizione:*

A ☧ Ω

IO . LVDOVICO . BLANCONIO . C. M. V

DOMO . BONONIA

PIETATIS . SOLIDITATE . MORVM . SVAVITATE

ANIMI . MAGNITVDINE . CIVILI . PRVDENTIA

OMNIGENA . DENIQ . ERVDITIONE . PRAEDITO

NVLLIQ . SECVNDO

POLONIAE . REGIS . CONSILIARIO . INTIMO

ELECTORIS . SAXONICI . ROMAE . ADMINISTRO

EVROPAE . DEMVM . PRINCIPIBVS . PERCARO

REPENTE . PERVSIAE . DEFVNCTO

CAL. IAN. A. D. MDCCLXXXI

AETATIS . SVAE . A. LXIII. M. III. D. III

REGINALDVS . ANSIDEVS . PATRICIVS . PERVSINVS

EX . COMITIBVS . ROSCIANI

MONTIS . MARTIS . TITINIANI

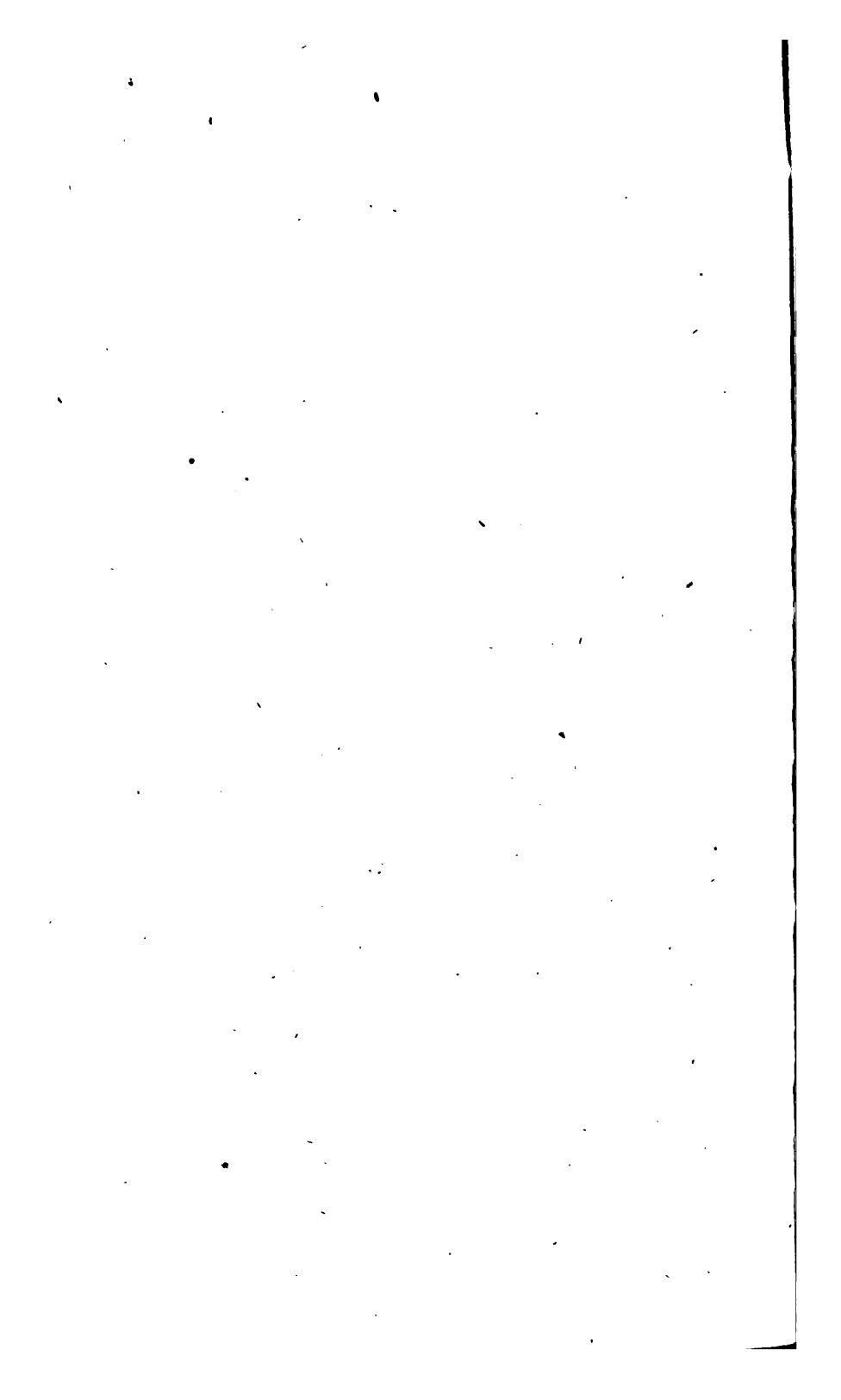
ET . FRIDERICA . BLANCONIA . CONIVGES

DVLCISSIMA . EIVS . CONSVETVDINE . ORBATI

SOCERO . ET . PATRI

AMANTISSIMO . ET . B . M

IN . HEREDITARIO . SEPVLCRO . CONDITO

MOERENTES . PP

LETTERA I.

In quest' amenissima Villa del *Mandoleto*, ove da Roma sono venuto a passare l' autunno, ho trovato fra altri bei libri i due primi Tomi della *Storia della Letteratura Italiana*. Potete ben immaginarvi, carissimo Sig. Girolamo, che gli ho tornati avidamente a percorrere, e più che mai mi si è presentata alla mente la bellezza, l' erudizione, di cui gli avete saputi nobilitare, e quel *lucidus ordo* d' Orazio, prezioso dono, che Apollo non concede, che a pochi suoi favoriti. Felice voi, che siete capace di concepire sì belle idee, ed avete l' agio di eseguirle. Io sono oramai condannato a contentarmi se trovo il tempo di leggere, e di ammirare.

Malgrado tanti bei pregi ho sentito parlarmi di non so quale incivile critica uscita poc' anzi contro un luogo di questo vostro aureo libro. Se ciò mai fosse, non ve ne maravigliate; gli occhi deboli ed infermi si sentono mai sempre offendere allo splendore di bella, ed improvvisa luce. Lo scrivere critiche civili, ed erudite è necessario per rischiarare la letteratura; ma lo scriverne ignobili, ed indecenti è la

pena, a cui le Muse condannano la plebe de' letterati, e il popolo di Parnaso:

Non ti curar di lor, ma guarda, e passa.

Fra i pochi libri, che d' ordinario viaggiano meco, ho un vecchio Cornelio Celso, sul cui margine spazioso vado da varj anni notando quello, che nel rileggerlo mi viene alla mente. La comodità di questi ricordi mi ha fatto nascere il pensiere di farvi nella presente quiete una seria, benchè amichevole, lite perchè con tutti gli altri Storici moderni voi avete collocato quest' aureo Scrittore *agli ultimi anni d' Augusto*; e quasi non contento di ciò lo fate contemporaneo *anche ad alcuni degl' Imperadori, che gli succederono* (1). Ciò, come ben vedete, manderebbe Cornelio Celso ai tempi almeno di Caligola, seppur non anche a quelli di Claudio, e ne farebbe un autore del secolo d' argento, come Seneca, Patercolo, Petronio ec. Voi non ignorate, che una volta io vi dissi essere quasi dimostrabile, che Celso abbia scritto sotto i primi anni d' Augusto, e che egli sia del secolo d' oro, anzi contemporaneo a Virgilio, e ad Orazio.

Questa è la lite, che io ora voglio agitare contro di voi; e perchè veggiate quanto mi fidi della vostra integrità, voglio agitarla al vostro Tribunale

---

(1) *Storia della Letteratura Italiana Tomo II. pag.* 178.

medesimo. Cornelio Celso sarà il mio cliente, e voi, che siete stato l' involontario suo offensore, sarete ora il suo giudice. La contesa, dirà taluno, è di legger momento, perchè alla fine non si tratta, che di pochi anni di differenza: ma voi non lo direte certamente, perchè sapete, che gli anni del rapido periodo d' Augusto (seppur tutti debbono includersi nel secol d' oro) sono anni preziosi nell' idea degli eruditi per quell' aurea purità di scrivere, che fu a loro particolare. È dunque una specie d' ingiustizia l' escluderne quelli, che dalla fortuna vi furono collocati; e voi, a creder mio, avete reso questo cattivo servigio al buon Cornelio Celso. Ma sia pure piccolo quanto vuolsi l' oggetto della nostra lite, e di che altro s' ha egli a scrivere, che di bagàttelle nella cessazione degli studj, nell' ozio della villa, nel tempo della vendemmia?

Aspettatevi dunque, caro Sig. Girolamo, lettere da me più lunghe del solito, e se fia possibile anche un poco più serie. Non istaste però a farmi un rimprovero se talvolta altre cose oltre Celso mi verranno alla penna, perchè sarà bene per colpa vostra. Dopo avervi letto per qualche ora di seguito, voi mi trasportate tanto a que' secoli, de' quali ragionate, che mi pare d' essere diventato anch' io un antico cittadino romano, ed in quell' istante giurerei d' avere conosciuto Augusto, Virgilio, o Tibullo, e di avere udito Orazio, o Ovidio recitare i loro teneri

versi alle innamorate liberte di Livia, o di Giulia. Qual maraviglia dunque se mai qualche volta mi venisse fatto di parlare anche di loro, o d'altri viventi di que' giorni? Ecco l'effetto del bel colore, con cui sapete dar vita e moto alle spiritose vostre narrazioni.

Ma affinchè veggiate quai deliziosi momenti io vi destini, e quanto io sia forse buon uomo a scrivervi di Celso, e d'anticaglie nella presente mia situazione, gli è giusto il mostrarvi donde, ed in quali circostanze io vi scriva. Immaginatevi nel ridente e fertile territorio di Perugia quest' amena, ed elegante Villa appartenente alla nobilissima casa de' Conti Ansidei. Immaginatevela in cima ad un colle, dal quale d'ogn' intorno si gode uno di que' bei colpi d'occhio, che voi abitatori delle pianure lombarde non godete quasi mai. Le lucide, ed ariose camere, che abitiamo, sono comode, ed elegantemente ammobiliate. Le meno allegre sono adornate da lunga serie d'immagini d'uomini illustri, tra' quali, oltre varj antenati di casa, vedreste i più celebri, e antichi Giurisconsulti perugini. Di costoro farete certamente parola un giorno nella vostra Storia, e chi sa se allora non sarete obbligato a domandarne a me pure delle notizie? Non è possibile il parlare del risorgimento delle Leggi romane in Italia senza parlare a lungo di questa augusta lor culla. Dalle stanze a me cortesemente assegnate vedreste a mezzo giorno, ed a levante una verde, e spaziosa pianura

irrigata a guisa di meandro dal fiumicello Caina, e coltivata come un giardino. A cinque miglia di quì torreggia sul dorso di lungo monte quella Perugia, la quale costò sì caldo assedio ad Augusto, che per memoria d' averla presa volle aggiugnerle l' eterno suo nome.

PERUSIA AUGUSTA

scolpito a lettere cubitali romane leggesi tuttavia sopra una delle antiche sue porte. A tramontana siamo circondati alla distanza d' un miglio da colli più alti del nostro popolati di annosi ulivi, che direste cresciuti sotto gli auspicj di Pallade medesima.

Per fino il vicinato richiama alla memoria i più grandi avvenimenti dell' antica romana Repubblica, giacchè poco lontano da noi fu data da Annibale quella fatal rotta che sapete a Flaminio sul Trasimeno. Ovidio direbbe, che per questi scellerati campi

Semisepulta virûm curvis feriuntur aratris
Ossa.

Nel Museo di casa vedreste elmi, e lance non so se romane, o cartaginesi di verde bronzo dissotterrate in questi contorni. Chi è sul luogo non può dubitare, che quì non sia stato Polibio in persona a riconoscere quel terreno, che egli ha così esattamente descritto (2). Dove noi ora tanto tranquillamente

---

(2) *Polibio Libro III.*

ci divertiamo, chi sa qual rumore vi sarà stato quel giorno, e quanto si sarà sospirato, ed alzate le mani al cielo? Così va il mondo, Sig. Girolamo mio caro: ma parliamo di cose più allegre, e più recenti.

La compagnia non può essere nè più grata, nè per me più interessante, perchè vi sono l'uniche mie due figliuole, la maggiore delle quali da poche settimane ha l'onore d'essere sposa del conte Reginaldo padrone di sì bel luogo. Vi sono due suoi fratelli amabilissimi e culti cavalieri, i quali ovunque vanno portano la gioventù, l'allegria, e la prisca cortesia perugina. Oltre al nobile villeggiante vicinato vengono di tempo in tempo a trovarci dalla città amici, e letterati di ottima società. V'è stata la Sig. contessa Catterina di Montemarte madre del conte, nella quale il minore de' pregi è senza dubbio la più antica nobiltà, di cui sia ornata l'Italia. Non vidi mai criterio più fino del suo massime in materia di versi, nè talento più vivace. Del resto musica, balli villerecci, ed allegre cene non mancano, come sapete, ove sono spose novelle, e giovane brigata.

La stagione anch'essa invita al piacere con quel primo appulso di freddo, che sulle colline si fa sentire più presto, che nelle vostre basse valli circompadane, e che tanto conforta chi non ha dimenticati i caldi romaneschi. Intanto che

Matutina parum cautos jam frigora mordent

alcuni della compagnia vanno sull' alto ad un vicino boschetto, e superbi ci riportano, come se fossero le spoglie opime di Mitridate, bei mazzi di tordi ancor tepidi. Altri meno solleciti stanno in casa ad aspettarli, e per colazione bevono in buona società il thè, o la cioccolata. Io, che passo per il più pigro della villeggiatura, non sono d' ordinario uscito ancora a quell' ora dal letto, ma fra il sonno, e la vigilia sento ne' vicini uliveti rumoreggiare i colpi de' cacciatori, che tirano per noi. In somma quì tra Bacco, Pomona, Tersicore, ed Imeneo tutto ride, tutto lusinga. Arguite da ciò quanto mi siate caro se alcuna di quest' ore io consacro a voi, ed alla vostra *Storia*. Sig. Girolamo mio, confessate, che dopo queste notizie sareste un bell' ingrato se non mi voleste bene. Addio.

Dal Mandoleto li 6 *Ottobre* 1775.

LETTERA II.

Eccovi senza altro preambulo, eruditissimo Sig. Abate Tiraboschi, la prima delle ragioni, le quali mi movono a patrocinare contro di voi Cornelio Celso, ed a credere, contro l'opinione comune degli eruditi, che egli scrivesse l'Opere sue non più tardi de' primi anni del principato d'Augusto.

Quintiliano autore certamente esatto, massime quando parla della storia dell'Arte sua, dice, che di Rettorica scrisse non poche cose Cornificio, ed alcune anche Stertinio, e *Gallione il padre*, ma che con maggiore accuratezza ne avevano scritto *Celso, e Lena anteriori a Gallione* (1). Da questo assai preciso luogo, di cui voi pure avete fatto qualche uso (2), stabiliscasi per base, che Celso fu anteriore a Gallione il padre, il quale, come voi

(1) Scripsit de eadem materia non pauca Cornificius, aliqua Stertinius, nonnihil Pater Gallio, accuratius vero *priores Gallione Celsus*, et Lenas, et ætatis nostræ Virginius. *Quintil. Lib. II. c.* 1.

(2) *Stor. Letter. Tom. II. p.* 198.

ben avvertite, è senza dubbio quegli, da cui fu adottato per figliuolo il fratello maggiore di Seneca filosofo, e che per distinguerlo da questo figliuolo adottivo fu chiamato *Gallione il padre*. Era costui uomo d' eloquenza, anzi giudice in cose rettoriche fino ai tempi di Messala Corvino suo amico, ed oratore di gran nome. Ma voi non ignorate, che Messala Corvino non solo morì prima dell' espulsione d' Ovidio, il quale in Roma fu presente al suo rogo (3), ma morì all' incirca alla metà del principato d' Augusto, come ce ne assicura un esattissimo Scrittore antico (4). Vi cito queste epoche precise, affinchè non vi facesse mai illusione la Cronica d'Eusebio, che con manifesto errore fa morire Messala agli ultimi anni d' Augusto (5), sbaglio rilevato ancora dallo Scaligero. Che Gallione, e Messala fossero

---

(3) *Ovidio, scrivendo dal suo esiglio a Messalino figliuolo di Messala Corvino, gli dice:*

Nec tuus est genitor nos inficiatus amicos
Hortator studii, caussaque faxque mei;
Qui nos et lacrimas, supremum in funere munus,
Et dedimus medio scripta canenda foro.

Ovidio de Ponto Lib. 1 epistol. 7 vers. 27.

(4) Nam Corvinus in medium usque Augusti principatum, Asinius pæne ad extremum duravit. *Dialogo degli Oratori attribuito da alcuni a Tacito, da altri a Quintiliano.*

(5) Anno Abrahæ MMXXVII. Olymp. CXCVII. anno III., (*che corrisponde al 763 di Roma in-*

amici ve lo dirà Seneca il Retore (6), raccontandoci un singolar discorso tenuto fra di loro a proposito dell' arte del declamare.

Se adunque Celso fu anteriore a Gallione, il quale prima della metà del principato d' Augusto passava per uomo d' eloquenza, e per giudice degli altrui scritti, converrà rimandarlo verso i primi anni di questo Imperadore. Eccovi il nostro Celso contemporaneo ai maggiori luminari del secol d' oro come v' ho promesso, e come doveva pur farlo sospettare da gran tempo l' aureo suo stile, e quella bella gravità latina, che in tutta l' opera sua risplende, gravità, che cominciò già a declinare poco dopo la morte di Giulio Cesare, e di Cicerone.

Io non so cosa a voi paja di questo raziocinio; ma in caso, che per la comune inveterata opinione non giugnesse ancora a intieramente capacitarvi, aspettatevi pure altre ragioni, giacchè troppo mi rimane ancora a dirvi. Intanto siami lecito finire oggi questa lettera con quel medesimo Gallione, con cui l' ho incominciata, tanto più che voi non avete fatto, che passeggera menzione di costui (7). Non parrà fuor di luogo, se quì ne rammento qualche circostanza

---

circa) Messala Corvinus Orator . . . . . . inedia se confecit anno ætatis LXXII. *Cronica d' Eusebio*.

(6) Quærebat a Gallione Messala quid illi visus esset Nicetes? *M. Seneca alla Suasoria III.*

(7) *Storia della Lett. Ital. Tomo II. pag.* 199.

letteraria, giacchè trattasi d'uno scrittore di Rettorica, il quale, oltre all' essere stato grand' amico d'Ovidio (8), ebbe tanta attinenza ad una delle più celebri famiglie nella dotta Roma, cioè a quella degli Annei Seneca, benchè nativi di Cordova. Nessun' altra, secondo me, più di questa ha dati consecutivamente tanti Filosofi, Oratori, e Poeti (9); e nessuno più di loro è entrato nell' interno della casa degl' Imperadori, che succederono ad Augusto. Uno di co-

---

(8) Hoc autem dicebat Gallio *Nasoni suo* valde placuisse. *M. Seneca Suas. III.*

(9) *Cioè M. Seneca celebre Retore, e padre di M. Anneo Novato, che essendo stato adottato da Gallione fu chiamato dappoi Giunio Anneo Gallione, L. Anneo Seneca il filosofo, e L. Anneo Mela, tutti e tre fratelli. Quest' ultimo fu padre di Lucano Poeta. V'è anche il Seneca Autore delle Tragedie, seppure non sono più d' uno, ma quali sieno non lo sappiamo. Il Retore no certo, perchè nelle sue Suasorie, Controversie ec. non si cita mai come tale; e, conoscendo il suo carattere, par difficile, che non ne avesse dato cenno. Del filosofo molto meno, perchè nessuno degli antichi ce lo ha mai indicato per Tragico; anzi Sidonio Apollinare precisamente li distingue:*

Non quod Corduba præpotens Alumnis
Facundum ciet hic putes legendum.
Quorum unus colit hispidum Platona,
Incassumque suum monet Neronem;
Orchestram quatit alter Euripidis
Pictum fæcibus Æschylon secutus etc.
Carme IX.

storo ha meritato d' entrare per qualche cosa fino negli Atti degli Apostoli, cioè quel tal Gallione, che era Proconsole nell' Acaja quando S. Paolo capitò in Corinto. Il suo contegno in quel tumulto di religione a lui ignota mostra, che egli non era men savio degli altri della sua casa (10). E chi sa se la conoscenza, che egli fece allora con S. Paolo, non fu la sorgente di quelle lettere apocrife, che fino al tempo degli antichi Cristiani passavano per iscritte fra Seneca il filosofo, e l' Apostolo? ma su cosa incertissima basti il solo mio sospetto.

Dicasi quì piuttosto, che Gallione il padre fino da giovinetto declamava destramente, e con gran convenienza (11). Dicasi, che un giorno egli an-

---

(10) » *Ma quando Gallione fu Proconsole d' Acaja i Giudei. di comune consenso andarono, contro Paolo, e lo menarono al suo Tribunale, — dicendo: costui vuole persuadere agli uomini di adorare Dio in un modo contrario alla legge; — e Paolo volendo parlare, Gallione disse ai Giudei: se si trattasse di qualche ingiustizia, o di qualche mala azione, io crederei mio dovere l'ascoltarvi con pazienza; — ma non trattandosi, che di dottrina, di nomi, e della vostra legge, distrigatevela tra di voi, perchè io non ne voglio esser giudice; — e così li fece partire dal suo Tribunale*. Atti degli Apostoli Cap. *XVIII. verso* 12, *e seguenti*. «

(11) Hoc nemo præstitit unquam Gallione nostro decentius. Jam adolescentulus cum declamaret,

dò a trovare Messala Corvino (12) (e questo è il luogo, da cui ho veduto, che furono contemporanei, ed amici); ed essendovi giunto colla testa agitata ancora da un' udita allora impetuosa orazione d' un certo Niceta, richiesto da Messala che glie ne fosse paruto: *Plena Deo*, rispose con entusiasmo Gallione. Forz' è, che questa scappata incontrasse applauso, perchè egli cominciò ad usarla ogni volta, che gli avveniva d'ascoltare qualcheduno di que' declamatori, che gli antichi scolastici chiamavano *Caldi*. Da quel dì in là, qualora Messala volea sapere da lui il valore di qualche Oratore *Caldo*, altro più non domandavagli se non *nunquid plena*

---

apte, et convenienter, et decenter hoc genere utebatur. *M. Seneca Controv. Libro III. nella Prefazione*.

(12) Memini nos ab auditione Nicetis ad Messalam venisse. Nicetes suo impetu valde Græcis placuit. Quærebat a Gallione Messala quid illi visus esset Nicetes? Gallio ait: *Plena Deo*. Quoties audierat aliquem ex his declamatoribus, quos scholastici *Caldos* vocant, statim dicebat: *Plena Deo*. Ipse Messala nunquam aliter eum ab hominis auditione venientem interrogabat quam ut diceret *nunquid Plena Deo?* Itaque hoc ipsi tam familiare erat, ut invito quoque excideret. Apud Cæsarem cum mentio esset de ingenio Haterii, consuetudine prolapsus, dixit: *et ille erit plena Deo*. Quærenti deinde quid hoc esse vellet, versum Virgilii retulit, et quomodo hoc semel sibi apud Messalam excidisset, et nunquam potuisset excidere etc. *M. Seneca alla Suasoria III.*

Deo? Trovavasi un giorno Gallione alla presenza d' Augusto, il quale, come sapete, amava moltissimo i crocchi letterarj perchè in essi recitava le cose sue agli amici, e parlandosi della vivacità d' un certo declamatore chiamato Aterio, tratto Gallione dalla consuetudine si dimenticò forse, che Aterio era maschio, e disse: *et ille erit plena Deo*. Interrogato da dove avesse preso questo suo favorito intercalare, citò un passo di Virgilio, in cui entrava il *Plena Deo*. Qual sia questo passo non lo sappiamo, perchè esso certamente non è in verun luogo di quel poeta. Facile però sarebbe stato il trovarlo nella Medea d' Ovidio:

Feror huc illuc ut plena Deo, (13)

giacchè questa tragedia era già uscita alla luce. Notate, che tale intercalare piacque moltissimo anche ad Ovidio, che era fino d' allora grandissimo amico di Gallione. Scusate di grazia queste poche righe in favore degli Annei, e del buon Gallione loro alleato, ed amico. Malgrado l' acerba critica, che voi fate di costoro, e particolarmente del filosofo, io stimo assaissimo questi bravi spagnuoli, ed ho sempre creduto, che a torto si attribuiscano a loro i principj del decaduto buon gusto nell' antica Roma. Non so però uniformarmi a voi, che parti-

(13) *Lo stesso Seneca nel loco quì sopra citato.*

colarmente gli attribuite ad Asinio Pollione (14) per la sola ragione, che egli fu geloso della gloria di Cicerone. Tutto quello, che sappiamo contro di lui, è che la sua orazione era cadente nel suono, e che affettava parole antiquate, lo che non basta per corrompere l' eloquenza. Il resto in vero non sono, che lodi, e lodi ben meritate. Non sono le parole, ma a parer mio è la maniera di pensare, che guasta l' eloquenza.

Sarebbe secondo me assai più probabile se con molt' altri attribuiste il principio di tale sconvolgimento piuttosto a Mecenate, benchè tanto generoso protettore de' letterati. Questi, malgrado la consuetudine, che egli ebbe con Virgilio, con Orazio, e con Propersio, non seppe mai abbandonare quel lezio, quella affettata eloquenza, che seco aveva portato dall' Etruria sua patria. Augusto, che non avea dimenticata la prisca gravità latina, si prendeva su ciò piacere di burlarlo, ed abbiamo ancora un biglietto, che gli scrive assai lepido, e composto delle frasi di questo suo favorito (15). Seneca il

---

(14) *Storia della Letteratura Italiana Tomo I. pag.* 208.

(15) Idem Augustus quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat sæpius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem fa-

filosofo tanto è lontano dall' approvarlo, che lo mette graziosamente in canzone anch' egli, e ci mostra còn un greco proverbio, che la cosa non poteva essere altrimenti, perchè, com' egli dice, l' Orazione sarà sempre simile ai costumi, ed alla vita dell' Oratore (16). Mecenate essendo tutto cascante di vezzi, ed affettato più d' una donna, tale doveva essere, e fu realmente la sua maniera di scrivere. Qual maraviglia dunque se il contegno d' un ministro favorito, e cotanto manierato introdusse il cattivo gusto nel popolo de' letterati, e ne' cortigiani di Roma?

Poco dopo Mecenate comparve Ovidio, e divenne il poeta delle donne, il poeta alla moda. Gli argomenti, che egli maneggiava, dovevano necessariamente incontrare, perchè il mondo è sempre stato com' oggi. Basta leggerlo colla mente imbevuta delle maniere di Lucrezio, e di Catullo, anche quando parlano com' egli d'amore, per vedervi

vi

---

miliari plura in jocos effusa subtexuit: *Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Aretinum, adamas supernas, tiberinum margaritum cilniorum smaragde, iaspi figulorum, berylle Porsenæ, carbunculum habeas, ἵνα συντέμω πάντα μάλαγμα mœcharum*. Macrob. Lib. II. cap. 4.

(16) *Leggasi tutta la lettera CXIV. di Seneca, ove dipinge Mecenate, ed il suo stile, e che è tutta bellissima.*

vi i semi, benchè ingegnosissimi, dello stile, che dopo di lui s'introdusse. Io ho sempre riguardato Ovidio nella poesia come riguardo Michelagnolo nell'architettura. Questi, benchè grand' artefice, colle ingegnose, ma strane, sue libertà aprì la strada al Boromino, e ad altri architetti licenziosi, che lo vollero imitare senza averne il sapere. L'andare sulla riva de' pericoli, e non cadervi dentro, fu mai sempre pregio di pochi. Ovidio preceduto dalla mollezza, e dalla voglia di piacere s'introdusse nell'interno della corte d'Augusto piena di donne, e in conseguenza d'amanti. Bisognava comporre versi facili, molli, e pieni di fiori per guadagnarsi l'approvazione delle Giulie, delle Licori, e delle Corinne, le quali non volevano severità; ed ecco ammollite nella Corte le lettere, e con loro l'eloquenza. Da ciò arguiscasi ora quanto ingiusto sia il supporre, che il secol d'oro durasse fino alla morte d'Augusto, come comunemente si crede. I grand' uomini, che ne onorarono il principio, o il progresso, si erano quasi tutti formati negli ultimi lustri, benchè tumultuosi, della repubblica, o nella breve dittatura di Giulio Cesare non meno gran capitano, che gran letterato. Questi solo avrebbe bastato a dare il tono anche alle lettere, benchè non vi fossero stati per esemplari Lucrezio, Catullo, Cicerone, e le altre anime grandi, che sappiamo. Augusto adunque, a chi ben guarda, non fece che godere per alcuni

anni l'occaso d'un sì bel meriggio, e prima di chiudere gli occhi al giorno vide tramontar quel secolo, al quale, considerando tali novità perniciose, egli non avrebbe mai creduto di dare un giorno il nome.

Lasciamo di grazia in pace le ceneri del valoroso e dotto Asinio Pollione, e ricordiamoci le gran lodi, che meritò da Virgilio, da Orazio, e dal più parco forse de' lodatori fra gli antichi, voglio dire da Quintiliano. Siamogli grati ancora per la superba Libreria pubblica, che aperse il primo nella gran Roma, e con cui diede l'esempio a quella d'Augusto. Lasciamo in pace gli Annei, che se non iscrissero come Cicerone, sono però uomini grandi forse più, che non portava la decadenza introdotta ai loro giorni. Ma, mi direte voi, a che tante ciarle, le quali nulla hanno che fare col nostro Cornelio Celso? Perdonatemi, Sig. Girolamo carissimo; v' hanno che fare più che non credete, perchè in lui non troverete nè i *Calamistri di Mecenate*, nè il *Tinnito di Giunio Gallione*, nè le antitesi d' Ovidio. Celso conservò la prisca gravità latina, e quella precisione da lui appresa alle buone antiche scuole, che mise in opera quando in que' begli anni scrisse le *Arti*, delle quali io vi anderò ragionando in questa campagna. Addio.

LETTERA III.

Quand'anche Quintiliano non ci avesse indicata con tanta chiarezza l'età di Cornelio Celso, doveano almeno sospettarla gli eruditi da un raziocinio assai naturale, come or ora voi meco ne converrete.

Asclepiade insigne Medico, era già morto nell'anno di Roma 663, giacchè Crasso che morì in quest' anno, parla di lui per bocca di Cicerone (1) come di persona non più esistente. Ebbe questi per successore nella medicina romana Temisone di Laodicea suo discepolo (2). Supposto ancora, che Asclepiade non fosse morto che un anno solo prima di Crasso, cioè nel 662, bisognerà dire, che

(1) Neque vero Asclepiades is, quo nos (*cioè Crasso*) medico amicoque usi sumus, tum cum eloquentia vincebat cæteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinæ facultate utebatur, non eloquentiæ. *Cicerone* de Oratore *Lib. I. cap.* 14.

(2) Auditor ejus (*cioè d' Asclepiade*) Themison fuit, qui quæ inter initia sua scripsit, illa mox recedente a vita ad placita sua mutavit. *Plinio Lib. XXIX. cap.* 1.

Temisone fosse nato all' incirca del 630, affinchè avesse intorno ad una trentina d' anni almeno alla morte del suo maestro. Non è naturale che Roma avesse onorato della sua approvazione in un' arte tanto gelosa un giovane inesperto, e di primo pelo, nè che egli avesse potuto scrivere opere prima di quest' epoca, e da adolescente. Se voi date a Temisone 80 anni di vita, giacchè sappiamo che morì in vecchiezza (3), ne viene che difficilmente egli sarà stato più tra i viventi all' intorno del 710, anno, in cui fu ucciso Giulio Cesare. Ma Celso in due luoghi, ove ci parla di Temisone, lo nomina appunto come persona mancata di fresco, dicendo *Themison nuper* (4); dal che si vede, che Celso scrivea ai primi anni d' Augusto successore di Giulio, come v' ho mostrato, che si raccoglie da Quintiliano.

Nell' avere io accordato ottant' anni di vita a Temisone, pretendo d' essere stato assai liberale, giacchè Celso medesimo, a grand' onore della medicina, c' insegna, che a' suoi giorni pochissimi mediante quest' arte arrivavano alla vecchiezza (5). Non

---

(3) Ex cujus successoribus (*cioè d' Asclepiade*) Themison nuper ipse quoque quædam in senectute deflexit. *Celso Prefaz.*

(4) *Celso Pref., com' anche al Lib. III. cap. 4.*

(5) Ideoque multiplex ista medicina neque olim,

vi cagionasse mai dubbio veruno il vedere, che lo stesso Celso distingue il secolo, in cui egli scrivea, da quello, in cui visse Asclepiade (6). La cosa è ben naturale, perchè, oltre ad un intervallo di 70 e forse più anni, che li divide, Asclepiade scrivea prima della metà del VII. secolo di Roma, e Celso nell' VIII. già incominciato.

Potrebbe forse taluno spargere qualche dubbiezza sull' epoca da me anzi da Cicerone assegnata alla morte d' Asclepiade, perchè Plinio, nominandolo, lo fa fiorire ai tempi di Pompeo Magno (7), e seco lui poi tutti i moderni. Benchè la differenza non sia che di pochi anni, ella è però tale, che contradirebbe la precisione ed il sapere di Cicerone, il quale è superiore ad ogni benchè minima inesattezza. Pompeo che nacque l' anno 648, era ancor giovinetto e senza nome nella Repubblica l' anno 663 quando Asclepiade non era più trai viventi. Trovisi adunque, se fia possibile, benchè di volo, l' origine di questa poca precisione di Plinio, e con ciò assicurisi

---

neque apud alias gentes necessaria, vix aliquot ex nobis ad senectutis principia perducit. *Celso Prefazione*.

(6) Quod ab Asclepiade quoque sic vituperatum, ut tamen servatum sit, video plerumque seculo nostro præteriri. *Celso Lib. II. cap.* 12.

(7) Donec Asclepiades ætate Magni Pompei. *Plin. Lib. XXVI. cap.* 2.

sempre più l' epoca della morte d' Asclepiade, e l' età di Cornelio da lei dipendente.

Rammentatevi, che Mitridate Re di Ponto ebbe vita assasi lunga, giacchè, con pace della Cronologia del Newton, regnò 56 anni (8). Rammentatevi, che egli fu il più clamoroso, ed il più difficile nimico della romana Repubblica a segno, che, malgrado la vittoria sopra di lui riportata da Silla, Mitridate non fu veramente sconfitto, e debellato che da Pompeo Magno l' anno 688. Le grandi imprese di questo valoroso giovane, anzi i rapidi trionfi da lui riportati nelle Spagne, e nell' Oriente, trionfi che produssero la salvezza del popolo romano, formarono quasi un' epoca in Roma a segno, che presso alcuni massime Pompejani espressione usitata era il dire *ai tempi di Pompeo*, *ai tempi di Magno*. Qual maraviglia dunque se tutto ciò che avea rapporto a Mitridate, si riferiva anche all' età del glorioso suo vincitore? In somma, dopo la tanto contrastata conquista del regno di Ponto, l' idea di Pompeo, e quella di Mitridate non doveano andare più disgiunte, e doveano formare un' epoca sola.

Dall' altro canto era nota a tutta la Grecia, e a tutta Roma la connessione, che con Mitridate avea

---

(8) Annis LVI., quibus (*Mitridates*) regnavit. *Plin. Lib. XXV. cap. 2.*

avuto Asclepiade. Questo Re lo avea consultato per lettere, ed avealo invitato alla sua corte con condizioni degne senza dubbio di lui; ma Asclepiade già attempato, e per lungo soggiorno, e gran credito divenuto quasi cittadino di Roma, non volle abbandonare le possenti amicizie ivi contratte, e la bellezza del clima d' Italia; quindi probabilmente avrà ricusate le reali offerte (9). Per addolcire però la sua renitenza mandò a Mitridate un Libro di precetti medici per mantenersi in salute, libro composto espressamente per lui, e che divenne dappoi pubblico per tutta l' Italia. Ciò avrà unita sempre più l' idea d' Asclepiade a quella di Mitridate come a questa era già unita quella di Pompeo. Eccovi a mio credere probabilmente l' origine della meno che esatta espressione di Plinio. Tenete però per fermo, che neppur tale, benchè leggera, inavvertenza sarebbe sfuggita dalla penna di Cicerone, se gli fosse accaduto di parlarne.

Del resto non rechi maraviglia a veruno la gran premura, che ebbe quel Re benchè barbaro d' avere presso di se un letterato qual era Asclepiade.

---

(9) Asclepiades, spretis legatis et pollicitationibus Mitridati regis etc. *Plinio Lib.* 7 *cap.* 37. Ad illum (*cioè a Mitridate*), Asclepiadis medendi Arte clari volumina composita exstant cum sollicitatus ex urbe Roma præcepta pro se mitteret. *Plin. Lib. XXV. cap.* 2.

Mitridate, come è noto, era principe illuminatissimo, e gran conoscitore delle cose mediche, e botaniche. Non ha giusta idea di que' tempi, nè di quelle provincie chi crede che fossero incolti, ed ignoranti tutti i popoli, che le abitavano, e che i Romani chiamavano barbari solamente perchè parlavano lingua non intesa in Roma. Possedea Mitridate ventidùe lingue, nè (10) per parlare co' suoi sudditi ebbe mai bisogno d' interprete. Quali lingue queste fossero non saprei dirvelo, non potendo persuadermi, che tante ve ne fosseso tra loro differenti nel mondo allora noto; quindi inclino a creder, che per lingue intenda Plinio piuttosto i dialetti diversi di quelle vaste e differenti provincie, delle quali erano composti i suoi regni. Comunque siasi Mitridate fu autore di varj scritti medici, i quali per diritto di preda militare giunsero in mano di Pompeo,

(10) Illum solum mortalium viginti duabus linguis locutum certum est, nec de subjectis gentibus ullum hominem per interpretem appellatum etc. Is ergo in reliqua ingenii magnitudine medicinæ peculiariter curiosus, et ab hominibus subjectis, qui fuere pars magna terrarum singula exquirens scrinium commentationum harum et exemplaria effectusque in arcanis suis reliquit. Pompejus autem, omni regia præda potitus transferre, ea sermone nostro libertum suum Lenæum grammaticæ artis doctissimum iussit; vitæque ita profuit non minus, quam reipublicæ victoria illa. *Plinio loco citato*.

che da Leneo grammatico suo liberto li fece tradurre in latino. Pompeo, al dir di Plinio, provide con ciò alla salute de' cittadini, come colla vittoria avea proveduto a quella della Repubblica. Sui gran vasi di marmo che gli speziali di Roma tengono in mostra, oggidì ancora nelle loro officine dura, e forse fino da que' tempi, il nome di Mitridate, perchè destinati a contenere una delle sue composizioni venuta allora alla moda, e che la inutilità non ha bastato ancora a far porre intieramente in obblio colla Triaca d' Andromaco sua degnissima sorella. Terribile animale di consuetudine sarà mai sempre l'uomo, massime quando v' entra la superstizione madre della credulità, o il timor della morte. Ma quì m'accorgo troppo tardi che vi narro cose, che voi avete prima narrate a noi, e che

Portai nottole a Atene, e vasi a Samo.

Vorrei proporvi piuttosto una congettura, ma a dirvi il vero non ardisco farlo, che con grandissimo timore. Era celebre in Roma ai tempi di Pompeo Magno (11) un Asclepiade insigne grammatico nativo della Bitinia, come della Bitinia era l' Asclepiade medico. Voi sapete, che questi prima di darsi alla medicina (12) aveva insegnato pubblicamente l' elo-

---

(11) *Vedi Suida alla parola* Ἀσκληπιάδης.
(12) Asclepiades . . . . orandi magister nec sa-

quenza in Roma e che mutò professione per fare maggior guadagno. V' è mai dubbio, che la somiglianza del nome, della patria, e della professione scolastica abbia dato luogo all' equivoco di Plinio, col farne un solo? Io non ho il coraggio di asserirlo, ma so bene, che ha fatto tal effetto in qualche moderno, il quale imperdonabilmente di questi due Asclepiadi ne ha fatto un solo, e lo ha fatto vivere ai tempi di Pompeo.

Altro errore pure non meno imperdonabile è quello di chi ha creduto, che il nostro Asclepiade fosse il medico, e l' amico non di Crasso, ma di Cicerone. A costoro non v' è altra risposta, che il consigliarli a rileggere con maggior attenzione i Libri *de Oratore*, giacchè si vede che non gl' intendono abbastanza alla prima.

Conchiudasi, che Asclepiade non era più tra i viventi l' anno di Roma 663, che Temisone suo discepolo e successore non dee, naturalmente parlando, avere protratta la vita guari di là dalla morte di Giulio Cesare, seppur v' è arrivato, e che Celso nel far menzione della vecchiezza, e morte di costui usando più d' una volta la parola di *Nuper*, ci assicura, che egli scrisse nei primi anni d' Augusto successore di Giulio.

---

tis in arte ea quæstuosus, ut ad alia quam forum sagacis ingenii huc se repente convertit, (*cioè alla medicina*) *etc. Plin. Lib. XXVI. cap.* 3.

Fin quì avevo scritto, quando è giunto a trovarci da Perugia il Sig. Abate Cerboni celebre professore di eloquenza in questa sua nobile Università. Io gli ho comunicato quanto fin ora vi ho detto, ed egli mi ha fatta un' obbiezione, alla quale in vero non m' aspettava. Se mai nel leggere i libri *de Oratore* essa venisse a voi pure in mente, gli è giusto, che ne troviate quì la soluzione. Mi ha fatto osservare, che non avendo io altra autorità che quella di Cicerone per mostrare, che Asclepiade era già morto nel 663, non devo poi tanto contarci sopra, perchè in que' medesimi libri Cicerone ha commesso un enorme anacronismo, il quale rende sospetta ogni altra sua autorità cronologica. Osservate, mi diss' egli, come questo, benchè incomparabile, scrittore fa dire allo stesso Crasso, che nel suo ritorno dalla Macedonia trovò vivente ancora all' Accademia d' Atene quel famoso Carneade (13), il quale con tanto onore avea sostenuta l' ambasciata degli Ateniesi molt' anni prima in Roma. Ora gli è certissimo, che Carneade era morto (14) nel 625, e che il passaggio di Crasso per Atene non può essere anteriore al 643. La difficoltà dell' Abate Cerboni sparì però in un istante, perchè fortunatamente non m'era

(13) De Orat. *Lib. I. cap.* 11.

(14) *Cioè, al dire di Laerzio, l' anno IV. dell' Olimpiade CLXII.*

ignoto questo preteso anacronismo, e quì gli feci osservare, che malgrado quasi tutte le antiche, e moderne edizioni di Cicerone, malgrado molti Codici dee leggersi in quel luogo *Carmadas*, e non *Carneades*. Carmada vivea appunto in Atene in quel tempo, in cui Crasso vi capitò di passaggio. Così notò prima il Jonsio, che s' accorse dell' equivoco, così il Gronovio, e così l' Abate d' Olivet, e tanto confermasi anche da qualche Codice, anzi dalla ragione, la quale dee valer più de' Codici medesimi quando sono con lei in tanto manifesta contradizione. Se a ciò avessero posto mente il Petavio, ed altri cronologi non si sarebbero tormentato lo spirito per capire quel luogo, che come ora si legge è inintelligibile, anzi contraditorio. Date un' occhiata al dotto Olivet, che a questo passo di Cicerone ha sbrogliata maravigliosamente, e meglio d' ogni altri, la difficoltà, e poi ditemi per qual ragione abbia lasciato *Carneades* nella sua nuova, e bella edizione di Cicerone il bravo Ernesti di Lipsia.

Ma prima di finir questa lettera siami permesso di communicarvi ancora una quisquilia grammaticale venutami alla mente all' occasione dell' avere oggi fatto uso con voi del *nuper Themison* di Celso. Io non sono grand' amatore di queste cose, ma non posso trattenermi dall' indicarvela, giacchè proviene da Celso, nè so che finora abbia dato nell' occhio a verun altri. Io sospetto adunque, che qualunque

volta questo Autore unisce ad un nome proprio, e non al verbo che lo regge, l' avverbio *nuper*, voglia indicarci non solamente prossimità di tempo, ma non essere più in vita quella persona, a cui lo congiugne. In tal modo il suo *nuper Themison*, *nuper Triphon*, *nuper Evelpistus* vorrà dire all' uso nostro *il fu Temisone*, *il fu Trifone*, *il fu Evelpisto*. Noi pure non adopriamo *il fu*, che quando parlasi di morti recenti, e che per ragione di tempo potrebbero essere ancora viventi. Sviluppa Celso questo modo di dire anche più chiaramente, ove parlando di Cassio già morto dice *ingeniosissimus sæculi nostri medicus, quem nuper vidimus, Cassius* (15). Frase similissima troverete in Quintiliano ove parla di Cesio Basso, il quale anch' egli non era più in vita (16). Leggete Celso con questa prevenzione, e poi ditemi se m' inganno. Posto che sia così, ecco un nuovo significato di *Nuper* inavvertito sinora a' moderni Lessicografi, e forse particolare a Celso. S' accorderebbe ciò colla superstizione, che avevano gli antichi nominando meno che potessero la morte. Avrà dato loro minor fastidio il sentirsi dire *Nuper Themison*, ovvero *Themison, quem nuper vidimus*,

---

(15) *Celso Lib. I. Prefaz.*

(16) Si quem adiicere velis, is erit Cæsius Bassus, quem nuper vidimus; sed eum longe præcedunt ingenia viventium. *Quintil. Lib. X. cap.* 1.

che *Themison nuper mortuus*. Simile augurio in fatti evitavasi anche ne' testamenti medesimi, ne' quali, in vece di dire *si morietur*, usavasi la formola *si quid humani acciderit*. Pomponio nella Legge *in vulgari* dice nello stesso senso, *si quid filio meo acciderit*. Velleio Patercolo dice *si quid accidisset Cæsari* per non dire *si morietur*. Suetonio ci narra, che Augusto vietò il dar sepoltura nel suo Mausoleo alle due Giulie *si quid his accidisset*. Il nome di *morte* ha sempre dato poco gusto a chi vive. State sano.

LETTERA IV.

La Prefazione di Celso a' suoi Libri di medicina servirà essa pure ad indagare il tempo, in cui fu scritta. Malgrado la sua brevità è essa uno de' più importanti monumenti dell' antica Storia filosofica, e medica, e mostra quanto ancora in questo genere di letteratura fosse versato il suo Autore. Oltre al savio, e gastigato raziocinio, che dal principio alla fine vi regna, indica i progressi della medicina metodica fra i Greci cominciando da Podalirio, e Macaone figliuoli d' Esculapio, e chirurghi nell' armata d' Agamennone, e conducendola fino ad Eraclide Tarentino. Quì passa ad Asclepiade, che fu il primo a trasportare in Roma la medicina greca più ragionata, e morendo lasciolla a Temisone suo discepolo, e successore. Osservate che Celso, affinchè non resti in dubbio che questo sia il termine della Storia medica de' suoi giorni, oltre all' averci indicato che Temisone era morto poc' anzi, ed in vecchiezza, finisce colle seguenti memorande parole: *et per hos quidem maxime viros salutaris ista nobis professio increvit* (1).

(1) *Cels. Lib. I. Prefaz.*

Chè se poi andate a legger Plinio, ove fa la medesima Storia, luogo, da cui vedesi, che quando lo scrisse avea sotto gli occhi secondo il solito l'opere di Celso, troverete che egli non finisce già come questi ai tempi di Temisone, ma aggiugne i nuovi cangiamenti, che Antonio Musa suo successore introdusse nella medicina (2). Erano tali cangiamenti tanto più degni d'essere da Plinio indicati, quanto che fecero grande strepito nel mondo per la circostanza, in cui nacquero, e perchè furono protetti da Augusto medesimo, il quale si piccava di non esser all'oscuro, come vedrete, neppure in quest'arte. È noto che Augusto ebbe somma deferenza per Antonio, perchè, stancato probabilmente da altri medici, nelle sole sue mani finalmente si confidò quando l'anno di Roma 731 fu in grave pericolo per quella lunga e celebre malattia, da cui liberollo questo fortunato, e dotto Greco (3). Si paragonino ora i due luoghi

(2) Mutata et quam postea Asclepiades invenerat (*cioè Secta*). Auditor ejus Themison fuit, qui quæ inter initia scripsit, illa mox recedente a vita ad sua placita mutavit. Sed et illa Antonius Musa ejusdem auctoritate divi Augusti etc. *Plin. Lib. XXIX. cap.* 1.

(3) Quem (*Augustum*) gravi periculo (*Antonius*) exemerat. *Plin. loco citato*. Medico Antonio Musa, cujus opera ex ancipiti morte convalueral. *Sueton. Aug. cap.* 69. Cum (*Augustus*) distillatio-

luoghi di Celso, e di Plinio, e vedrassi che il primo scrisse avanti le novità mediche d' Antonio Musa, cioè avanti il 731, come lungo tempo dopo di loro scrisse il secondo.

Prova di ciò manifestissima siavi il non trovare in Cornelio Celso menzione veruna di Antonio, benchè questi suoi libri sieno pieni di citazioni, per le quali si vede, che egli era portatissimo. Saranno ben cento tra medici, ed altri scrittori i nominati da Celso, e non solo non v' è menzione di Musa, ma tra quelli che noi conosciamo, non ve n' è neppur uno, che non sia a lui anteriore.

Ditemi ora ingenuamente: vi par egli credibile, che Celso avesse negletto Antonio, tanto più che fu scrittore accreditatissimo di varj ed ottimi Trattati (4)? Quell' Antonio, nella cui famiglia era, per così dire, innestata la medicina più nobile di que' tempi, perchè com' egli era medico d' Augusto, Euforbio suo

---

nibus, iocinore vitiato ad desperationem redactus contrariam et ancipitem rationem medendi necessario subiit . . . . curari coactus auctore Antonio Musa. *Sueton. Aug. cap.* 81.

(4) *Vedasi Galeno in varj luoghi, ove cita Trattati di Musa con lode, e lo paragona ai Greci più insigni, come Andromaco, Menecrate, Petronio, Archigene, Asclepiade il juniore, a Critone e ad altri.*

fratello lo era di Juba (5) Re di Mauritania amico dell' Imperadore, e Principe non men dotto, nè men filosofo di Mitridate (6)? Come avrebbe mai egli preterito un medico, che aveva ottenuti, e quel che è più raro, meritati sublimi e pubblici onori, e per fino, lui vivente, la statua di bronzo a lato a quella d' Esculapio (7)? Parlanò di lui Scribonio Largo, Plinio, Suetonio, Dion Cassio, Galeno, e quasi tutti i medici a lui posteriori senza contar quelli, che ne avranno parlato, e che ci sono stati divorati dagli anni. Perchè avrebbe il nostro Celso condannato ad un umiliante silenzio un uomo simile, se fosse stato anteriore ai tempi, ne' quali egli pubblicò le sue *Arti*? Cita Celso rimedj d' un Arabo, d' un Fabbro, e per fino d' un Giudeo (8), e non ne cita neppur

---

(5) *Euphorbus Jubæ Regis medicus* frater is fuit Musæ, a quo divum Augustum conservatum indicavimus etc. *Plin. Lib. XXV. cap.* 7.

(6) Juba Ptolemæi pater, qui primus utrique Mauritaniæ imperavit, studiorum claritate memorabilior etiam quam regno. *Plin. Lib. V. cap.* 1.

(7) Medico Antonio Musæ . . . . statuam ære collatam juxta signum Æsculapi statuerunt. *Sueton. Aug. cap.* 59.

(8) *Lib. V. cap.* 18. Arabis cujusdam est ad Strumam *Malagna*, *Lib. VIII. cap.* 20. Faber quoque quidem reperisset etc. *Lib. V. cap.* 19 habent id quod ad auctorem Judæum refertur. *Lib. V. cap.* 22. compositio est Judæi etc.

uno d' un medico tanto celebre, e che molti ne avea introdotti, come da Galeno e da altri impariamo. Fate su ciò matura, ed imparziale riflessione, e poi datemi torto.

Altra conferma dell' anteriorità di Celso ad Antonio sia la seguente riflessione. Se gli è vero, che la malattia d' Augusto sopraindicatavi fosse un vizio di fegato (9), come precisamente ce lo dice Suetonio, e se gli è vero, che Musa lo guarisse coi bagni freddi, del che tutti convengono (10), come mai poco tempo dopo avrebbe Celso osato scrivere francamente, che ne' mali di fegato si dee star lontano da qualunque rimedio refrigerante, *perchè pel fegato*, dic'egli, *non v' è cosa più nimica del freddo* (11)? Questa fortunata cura era troppo nota a tutto l' Impero romano, e troppo recente per essere contraddetta con tanta, starei per dire, imprudenza, ed audacia da scrittore quasi contemporaneo, savio, e circospetto. Sembra chiarissimo dunque, che Cel-

(9) Jocinore vitiato ad desperationem redactus etc. *Suet. August. cap.* 81.

(10) *Plinio*, *Suetonio*, *Dion Cassio ai luoghi citati*.

(11) Abstinendum utique est ab omnibus frigidis, neque enim res ulla magis jecur lædit, *Celso Lib. IV. cap.* 8. *Nel medesimo luogo dice, che nei mali di fegato devono darsi* sorbitiones, omnesque cibi et calidi etc.

so scrisse prima della fama di Musa, e prima della malattia epatica, nella quale questi curò con tanta fortuna Augusto.

Bellissimo luogo nella stessa Prefazione potrebbe darci gran lume, se il silenzio degli Storici antichi non ce lo rendesse inutile. Narra Celso (12), che *a' suoi giorni* si fece vedere in un' insigne matrona una accidentale, nuova, e spaventosa malattia, e fu che improvvisamente le si presentò fuori delle parti naturali un pezzo di carne arida, la quale in poche ore guidolla alla morte. Aggiunge, che i medici celebri chiamati in fretta a soccorrerla intimoriti dalla novità del male, e dall' importanza dell' ammalata, non ardirono in così rapidi pericolosi momenti di tentare verun rimedio, e la lasciarono perire, perchè a loro non fosse attribuita una morte di tanta conseguenza, se non riuscivano a risanarla. Dall' avere Celso taciuto ad arte il nome dell' inferma, forse

---

(12) Cum *ætate nostra* quædam ex naturalibus partibus carne prolapsa, et arente intra paucas horas expiraverit, sic ut nobilissimi medici neque genus mali, neque remedium invenerint. Quos ideo nihil tentasse judico, quia nemo in splendida persona periclitari conjectura sua voluerit ne occidisse, nisi servasset, videretur. Veri tamen simile est potuisse aliquid excogitari detracta tali verecundia, et fortasse responsurum fuisse id, quod aliquis esset expertus. *Celso Lib. I. Prefazione.*

perchè trattavasi d' un male, a cagione della sua sede, inverecondo; dalla timida e troppo politica condotta de' numerosi, e rinomati medici convocati; e molto più dal chiamarla, com' egli fa, *splendida persona*, arguisco, che essa era donna d' alto parentado, e forse qualche affine del Principe stesso. Se la stravaganza del male, e la condizione dell' ammalata, anzi la sua celere morte avessero impegnato un qualche antico storico ad indicare alla posterità in quale *splendida persona* succedesse un infortunio così singolare, come di tante cose di minor conto ci hanno lasciata memoria, potrebbe forse combinarsi con ciò l' età di Celso. Sia detto di passaggio, che al Morgagni diede nell' occhio questo fatto (13), ed esaminandolo lo credette un rovesciamento d' utero in seguito di qualche parto forzato; ma non avvertendo Celso, che a tale incidente fosse preceduto un parto preternaturale, notizia che senza contrasto sarebbe stata essenziale, resterà sempre dubbiosa la natura di questa malattia, ed incertissimo il giudizio del Morgagni. Io non crederò mai, che Celso fosse uomo da prendere un equivoco sì poco scusabile, dandoci per male nuovo un utero rovesciato.

---

(13) *Morgagni nell' Epistola IV. sopra Celso al Volpi.*

Giacchè abbiamo parlato oggi della cura d' Augusto, la quale, come dicono gli Storici, si fece colla *medicina contraria*, ed abbiamo toccata la malattia, in cui essa fu adoperata, spieghisi brevemente cosa fosse questo metodo, ed esaminisi la seconda, di cui tanto s' è ragionato, e forse inconcludentemente fra' moderni eruditi.

Col nome di *medicina contraria* intendeasi un improvviso cangiamento nella cura degli ammalati introdotto in Roma tra' medici pratici non molto prima del tempo d' Augusto. Per questo metodo nelle *febbri lente, ed ostinate* (14) i professori abbandonavano interamente, e tutti ad un tratto, i rimedj fino allora inutilmente esperimentati, e rivolgeansi ad altri affatto contrarj ai primi per tentare in tal modo di far cangiare natura, e carattere al male, e con ciò renderlo curabile più agevolmente. A chi per esempio avea indarno fatto fino all' ora uso di rimedj calefacienti si davano all' improvviso soli rimedj refrigeranti, o viceversa. Bel testimonio di questo metodo sia Livia moglie d' Augusto medesimo donna di gran talento, la quale trovando l' Imperadore stranamente agitato dalla scoperta congiura di Cornelio Cinna, affine di rivolgerlo alla clemenza, giacchè

---

(14) *Vedi Celso Lib. III. capo 9, ove parla delle febbri lente.*

per tenere quieti alcuni cittadini malcontenti egli avea provato fino allora inutile il rigore, Livia gli disse (15): *vuoi tu fare a modo d' una femmina? fa come i medici, i quali quando si accorgono, che i rimedj provati sono inefficaci, si rivolgono ai contrarj*. La fortunata cura fatta con tal metodo da Antonio ad Augusto qualche anno prima, cura, alla qual Livia fu presente, le avrà probabilmente suggerito allora questa ingegnosa ed opportuna similitudine. Celso tocca, benchè di volo, anch' egli tal metodo (16), ma mostra coll' esempio d' un certo Petronio medico Greco, che non era poi cosa tanto nuova come forse taluno avrà voluto persuaderlo allora a' Romani, e colla solita sua circospezione, e

---

(15) Admittis, inquit (*Livia*), muliebre consilium? fac quod medici solent, qui ubi usitata remedia non procedunt, tentant contraria etc. *Seneca della Clemenza Libro I. Dion Cassio riferisce anch' egli, benchè più a lungo, la parlata di Livia*.

(16) Neque hercule ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi ægros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant. Siquidem apud antiquos quoque ante Herophilum et Erasistratum, maximeque post Hippocratem fuit Petron quidam, qui febricitantem hominem etc.... Neque ideo tamen non est temeraria ista medicina, quia plures, si protinus a principiis excepit, interemit. Sed cum eadem omnibus convenire non possint, fere quos ratio non restituit temeritas adjuvat. *Celso Lib. III. cap. 9.*

prudenza lo disapprova. Ecco quale fu il metodo, di cui servissi Antonio nella malattia d' Augusto, cioè abbandonò tutti i rimedj fino all' ora praticati, e si diede alla *medicina contraria*.

Qual genere di male avesse positivamente Augusto, non è facile a' giorni nostri determinarlo, essendone stata tramandata molto imperfettamente la notizia da Plinio, da Suetonio, e da Dion Cassio, che sono i soli, che ne parlino. Tuttavia se riflettesi che Celso ci fa capire come la *medicina contraria* era praticata ove trattavasi di febbri lente ed ostinate, pare che tale debba essere stato il male d' Augusto. In fatti riflettete che egli ammalossi gravemente verso la fine del 729 in Ispagna, dove faceva la guerra ai Cantabri, e che in seguito di ciò giacque languendo alcuni mesi in Tarracona. L' anno dopo si restituì, è vero, alla meglio in Roma, ma bisogna, che non istesse lungo tempo in piedi, perchè dopo avere languito gran pezzo sotto varie medicature, che lo ridussero alla disperazione, egli era già rimesso in salute coi bagni freddi di Musa l' Agosto del 731. Pare dunque ragionevole il credere, che dalla fine del 729 al 731 Augusto, il quale non era di gran salute, fosse (17) più o meno, ma sempre indisposto in questo intervallo.

---

(17) Graves et periculosas valetudines per omnem

L' erudito Dottor Cocchi Mugellano fondato su d' una varia lezione di Porfirione antico scoliasta d' Orazio vorrebbe persuaderci, che il male d' Augusto fosse un principio di Tabe originato da lesione nell' *aspra arteria*; ma dall' altro canto lo stesso Suetonio, esatto raccoglitore della Storia famigliare d'Augusto, dice positivamente, che quel Principe era ridotto agli estremi da un *vizio di fegato*. Comunque siasi nell' uno, e nell' altro di questi mali può aver luogo una febbre lenta, ed ostinata, nella cura della quale, secondo Celso, usavasi in Roma questa tale *medicina contraria*. Se riflettesi però al nuovo genere di rimedj, che usò Antonio in questa famosa cura, cioè alle lattuche per bocca (18), ed ai bagni freddi esternamente, e che que' medici, che prima lo aveano curato, aveano fatto uso di fomenti calefacienti (19), si confermerà l' asserzione di Suetonio piuttosto che la supposizione del Cocchi, perchè avete veduto che appunto nei mali di fegato costumavansi a que' giorni rimedj soltanto calefacienti.

---

vitam aliquot expertus est (*Augustus*), præcipue Cantabria domita etc. *Suetonio in Augusto cap.* 81.

(18) Divus certe Augustus lactuca conservatus in ægritudine fertur prudentia Musæ medici etc. *Plinio Libro XIX. cap.* 8.

(19) Quia calida fomenta non proderant, frigidis curari coactus auctore Antonio Musæ etc. *Suetonio. Augusto cap.* 81.

Che se Augusto, malgrado questa pratica totalmente opposta, guarì felicemente, ciò dee sempre più mostrare, che nella medicina l' azzardo alle volte è più fortunato dei raziocinj, e dei precetti, e come Celso medesimo dice *quos ratio non restituit, temeritas adjuvat*. Ma ciò basti in tanta oscurità, ed in sì gran lontananza.

Non vi recasse mai maraviglia se nel citarvi de' varj autori, che hanno fatto menzione di Musa, io non v' abbia indicato anche Virgilio, il quale si crede autore di quell' epigramma che in lode d' un Musa leggesi nei Cataletti a lui attribuiti (20). Sappiate, che, malgrado la persuasione, in cui tutti i moderni sono, che fosse fatto in onore d' Antonio, io ho sempre sospettato, che riguardi piuttosto quel tal Musa Retore, il quale facea strepito in Roma ai tempi di M. Seneca (21). Voi non avete parlato di costui, ed avete ragione, perchè troppo vi avrebbe voluto a far parola di tutti i Declamatori, e di tut-

---

(20) *Gli è quell' epigramma, che comincia;* Quocumque ire ferunt variæ nos tempora vitæ etc. *Cataletti di Virgilio*.

(21) Musa Rhetor, quem interdum soletis audire licet Mela meus contrahat frontem, multum habuit ingenii, nihil cordis. Omnia usque ad ultimum tumorem perducta; ut non extra sanitatem, sed extra naturam esset. *M. Seneca alla Prefaz. delle Controv. Lib. V.*

tì i Retori, che dopo la corrotta eloquenza inondarono anche ai tempi d' Augusto gli Uditorj, e la Curia romana. Era questo Musa uomo di grand' ingegno benchè fosse dicitore piuttosto gonfio, che eloquente, e però faceva increspare la fronte a Mela figliuolo di quegli, che ce ne ha conservata la memoria. Rileggete dopo questo mio sentimento quell' epigramma, e vedrete, che in esso non parlasi che d' eloquenza, lo che nulla ha che fare colla perizia medica d' Antonio. Se poi questi non inelegauti versi sieno, o no di Virgilio, starà ad altri a giudicarne, non essendo mio scopo quì l' esaminarlo. Io sono con voi, che i Cataletti attribuiti fino dall' antichità al divino autore della Georgica, sieno uno zibaldone di varie cose buone, mediocri, e cattive, e Dio sa chi le scrisse. La maniera di fare *Raccolte* di versi è male vecchio, e anderà sempre rinascendo, malgrado lo sdegno poetico del vostro e mio amabilissimo Bettinelli.

Breve osservazione a proposito di Plinio e d' Antonio Musa finisca oggi la presente mia lettera. Al dottissimo Arduino è caduto dalla penna un' innavvertenza non corrispondente alla sua vasta perspicacia. Egli dice, che Temisone (22) ed Antonio furo-

---

(22) . . . . Asclepiadis ut Themisonem ita et Musam auditorem fuisse. *Arduino nella nota* 5 *della Sezione V. del Libro XXIX. di Plinio.*

no scolari d' Asclepiade, e condiscepoli, benchè questo certamente non sia appoggiato a verun antico Scrittore. Che se ciò fosse, com'è mai possibile il concepire Antonio Musa in istato d'agire, e d'operare settanta, e più anni dopo la morte del suo maestro, come sarebbe inevitabile? Asclepiade era morto prima del 663, e la malattìa d'Augusto cade nel 731. Antonio Musa avrebbe avuto allora cent' anni in circa, circostanza in vero non impossibile; ma che gli autori, i quali ne parlano, non avrebbero mancato di rilevare. Ognuno sa, che gli uomini a quell' età sono per la massima parte imbecilli, e rimbambiti, e quando non son tali, si decanta giustamente per miracolo. Voi siete scusabile se nella vostra opera avete innavvertentemente seguitato lo sbaglio dell' incomparabile espositore della *Storia Naturale*, giacchè nelle grandi opere non è possibile aver l'occhio a tutte le minuzie, e sovente siamo obbligati a fidarci de' moderni, massime accreditati. Sono ben ingiusti que' leggitori, che inumanamente nulla perdonano. Mostrano con ciò che non sanno cosa sia metter mano a lavori di grand' estensione; ed in fatti vedrete che non la metteranno mai nè a grandi, nè a piccole. Addio.

LETTERA V.

Torno a dirvi, valoroso Sig. Girolamo, che quanto più ci penso, tanto più trovo inesplicabile il silenzio di Celso rapporto ad Antonio Musa, se questo non è posteriore alla pubblicazione delle *Arti*. Io vi ho indicati alcuni illustri Scrittori, che ne hanno fatta onorata menzione, ma non v'ho rammentato il più rispettabile, voglio dire, il nostro buon amico Orazio. Egli pure se lo avea scelto per medico, e probabilmente per amico, e ciò darà a voi, ed a chiunque la più alta idea del suo valore (1). Le persone dotte, e prudenti non confidano mai la loro vita a medici indotti, ed oscuri. Orazio, uomo accorto se ve ne fu uno in Roma, ben veduto da Augusto, confidente, e commensale di Mecenate, Orazio ipocondriaco, e sovente infermiccio, non potea non aver connessione con Antonio uomo di spirito, e favorito dell' Imperadore e della numerosa sua corte. Il Poeta ha voluto, che la posterità non ignori questa sua scelta, avendolo fatto entrare in que' versi, che

(1) *Leggasi l' Epistola XV. del Libro I.*

egli già sentiva dover durare al pari del Campidoglio, e de' Pontefici (2). Se non avessimo altra notizia d'Antonio Musa che l'amicizia d'Orazio, essa basterebbe per farcelo conoscere com' uomo degno di tanto onore.

Ma nel rileggere la vostra bella Storia mi par già travedere quale risposta voi siate per darmi per ispiegare lo straordinario silenzio di Celso. Voi, seguitando la folla di quasi tutti gli Scrittori moderni, supponete che Antonio, pochi mesi dopo d'avere risanato Augusto, cadesse in un totale discredito, perchè gli morì Marcello suo diletto nipote (3). Ecco, mi direte voi forse, ecco la ragione, per cui un uomo per tanto errore divenuto odioso alla corte, ed a tutta Roma fu condannato all' obblìo da Cornelio Celso. Ma per mostrarvi quanto poco sussistente sarebbe tal risposta, se me la deste, io voglio oggi che esaminiamo a mente fredda le circostanze di

---

(2) . . . . Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Orazio Ode XXX. Lib. III.

(3) Col qual rimedio (*cioè de' bagni freddi*) credeva Musa di prevenire o di cacciare qualunque sorta d'infermità, ma non sempre gli venne fatto, che, usandone col giovane Marcello nipote d'Augusto, ei ne morì. *Tiraboschi Storia della Letter. Tom. I. pag.* 267.

questa morte, e vedrete quanto il mio sentimento sia lontano dal vostro. Non vi sarebbe bisogno di fare questa, benchè passeggera, infedeltà al nostro Cornelio Celso in favore d' Antonio, se per tale accusa il suo silenzio non fosse esposto ad essere inurbanamente interpretato, e se voi non aveste con tant' altri adottata questa ingiustizia.

Il solo fra gli antichi, il quale abbia attribuita l' immatura morte di Marcello all' uso dei bagni freddi introdotti da Antonio, è Dione Cassio autore posteriore quasi due secoli al fatto, autore inclinato mai sempre ad interpretare sinistramente gli avvenimenti della fortuna, ed autore finalmente focoso, violento, e mordace, benchè elegantissimo, e per ciò appunto più d' ogni altro seducente, e gustoso. Eccovi com' egli quasi iracondamente si spiega parlando della felice cura d' Augusto, e della morte di Marcello (4). *Era necessario, che Antonio il quale si appropriava le opere della fortuna, e del destino pagasse la pena di tanta arroganza. Augusto fu guarito; ma non molto dopo essendosi am-*

---

(4) Ἀλλ' ἔδει γάρ αὐτὸν, τά τε τῆς τύχης καί τὰ τῆς πεπρωμένης ἔργα προσποιούμενον, παρὰ πόδας ἁλῶναι. Ὁ μὲν Αὔγουστος οὕτως ἐσώθη. ὁ δὲ δὴ Μάρκελλος, νοσήσας οὐ πολλῷ ὕστερον, καὶ τὸν αὐτὸν ἐκείνου ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Μούσα τρόπον θεραπευόμενος, ἀπέθανε. Dione Cassio Lib. LIII.

malato Marcello, *ed essendo da lui curato col medesimo metodo*, *Marcello morì*. Da tal passo hanno inferito con ragione i moderni, e voi con loro, che Marcello morisse in que' bagni freddi, ne' quali Augusto pochi mesi prima aveva trovata la vita.

Ma perchè non badare piuttosto a Properzio poeta contemporaneo, ed abitante nella stessa Roma, a Properzio famigliare nella corte d' Augusto, e di Mecenate, il quale ci dice, che Marcello da lui senza dubbio conosciuto, e trattato morì ai bagni di Baja, che sono caldissimi (5)? Egli poeticamente ci dice, che errava ancora a fior di quell' acque fumanti lo spirito dell' infelice giovanetto rapito alle speranze d' Augusto, e di Roma. Se Properzio non vi basta, lo stesso ci dice Servio dotto Scoliasta di Virgilio; anzi aggiugne che da due anni prima Marcello avea cominciato a non istar bene, e a dare, come suol dirsi, in mala salute (6).

Ma vi

---

(5) At nunc inviso magno cum crimine Bajæ
Quis Deus in vestra constitit hostis aqua?
His pressus stygias vultum demersit in undas,
Errat et in vestro spiritus ille lacu.
Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi
Mater, et amplexo Cæsaris esse focos?
Properzio Libro III. Elegia XVIII.

(6) Hic (*cioè Marcello*) decimo sexto anno incidit in valetudinem, et periit decimo octavo in

Ma vi dirò di più, cioè che non sembra verisimile neppure, che la bagnatura di Baja gli fosse ordinata da Antonio, perchè sappiamo, che dopo i bagni freddi, che nella cura d' Augusto gli aveano fatto tanto onore, egli andava più lento a prescrivere i caldi. Questa proposizione è fortificata da Orazio (7), il quale chiaramente ci dice, che Antonio non lo lasciava più andare ai bagni caldi di Baja, ma facea bagnare lui pure nell' acqua fredda. E chi non vede, che questi sono testimonj contemporanei, e molto più di Dione superiori ad ogni eccezione?

Che se l' asserzione di Dion Cassio fosse vera, perchè non ce ne avrebbero dato almeno un qualche cenno gli antichi Scrittori a lui cotanto anteriori, massime ove loro è caduto in acconcio il parlare della morte di Marcello? Nulla, per esempio, ne dice Vellejo Patercolo, che tocca, benchè di volo, questo avvenimento. Nulla Seneca il filosofo, che scriven-

---

Bajano cum Ædilitatem gereret. Hujus mortem vehementer civitas doluit, nam et affabilis fuit, et Augusti filius etc. *Servio al verso* 862 *del Libro VI. dell' Eneide*.

(7) . . . . nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum, gelida quum perluor unda
Per medium frigus.
Orazio Lib. I. Epist. XV.

do a Marzia (8) per consolarla della perdita d' un suo figliuolo, le parla a lungo del dolore, che nel suo caso provò Ottavia buona madre di questo Principe. Somma energìa avrebbe accresciuto alle sue ragioni quel patetico, ed eloquente scrittore, se avesse potuto mostrarle, che il nipote e genero d' Augusto fu sagrificato da un medico ostinato, e che Ottavia era una madre anche più infelice della sua Marzia. Chi al pari di Plinio, diligentissimo raccoglitore, avea più bella occasione di parlarne ove ragiona in più d' un luogo della cura fatta ad Augusto da Antonio, e de' bagni freddi (9)? Nulla ne dice Suetonio, tanto informato della storia arcana della casa d' Augusto, e de' suoi congiunti, e che minutamente riferisce la suddetta guarigione e le altre circostanze, le quali l' accompagnarono. E non vi pare strano, che Tacito portato non meno di Dione alle maligne interpretazioni là dove accenna la morte di Marcello, siasi lasciata sfuggire un' occasione sì favorevole di esercitare il suo sospettoso talento a

---

(8) *Parla Vellejo con gran lode di Marcello, ed accenna la sua morte al* Libro. II. *Ne parla Seneca a lungo nella* Consolazione a Marzia, *e qualche cenno ne dà Tacito sul principio del* Libro I. degli Annali.

(9) *Ove parla di Charmis medico marsigliese che rinovò in Roma l'uso de' bagni freddi*. Plinio Lib. XXIX. cap. 1.

spese d' Antonio, e della facoltà medica di Roma? Concludiamo dunque, che Marcello non morì ne' bagni freddi di Musa, ma in quelli di Baja, che sono caldissimi oggidì ancora, e concludiamo che la fama a lui ingiuriosa sparsa dappoi fra' moderni tutti sulla sola autorità di Dione è appoggiata a fondamenti deboli, ed improbabili. Non è dunque a questo mal provato infortunio, ma alla sola anteriorità di Celso che deve attribuirsi il non essere da lui stato nominato Antonio Musa.

Ma suppongasi per un istante vera la narrazione di Dione; dunque perchè era morto Marcello per colpa d'un medico non doveasi più neppur profferire il nome di costui? Almeno per disapprovarlo avrebbe potuto farne menzione il nostro Celso, o parlare de' bagni freddi, che allora dovevano essere venuti alla moda in Roma. Ma neppur di questi egli ha fatta parola a parte, come ne fece Plinio, indizio, che ai tempi di Celso non erano stati ancora introdotti, come lo furono pochi anni dopo di lui.

Io sono di parere, che senza la mal fondata asserzione di Dion Cassio nessuno de' moderni avrebbe mai sospettato irregolarità nella morte di Marcello. Ed in fatti qual maraviglia, che muoja, benchè all' età di vent' anni, e probabilmente di tisichezza un giovane, che tre anni prima avea immaturamente sposata la fanciulla forse più libertina di tutta Ro-

ma (10), fanciulla bella, capricciosa, letterata (11) ed innamorata all' eccesso di Tiberio (12) che era, benchè nascostamente, il maggior nimico, che avesse allora Marcello? Quanti crepacuori non avrà sofferto quest' infelice, e malsano giovane quando si vide sul punto di perdere Augusto, dalla cui vita tutta dipendea la sua gran fortuna? Quante fatiche non avrà egli durato pochi mesi prima della sua morte, e quanti pensieri nella carica di Edile, che egli esercitò fino alla morte con tanta magnificenza? Aggiugnete a ciò un' anima vivace di natura (13), e sommamente sensibile, ma nimica del vizio, che tanto

---

(10) Fœmina (*cioè Giulia*) neque sibi, neque reipublicæ felicis uteri, ... Julia per omnia tanti parentis, ac viri immemor nihil quod facere, aut pati turpiter posset fœmina, luxuria, libidine, infectum reliquit, magnitudinemque fortunæ suæ peccandi licentia metiebatur, *Vellejo Lib. II.*

(11) Cum alioquin (*cioè Giulia*) litterarum amor, multaque eruditio, quod in illa domo (*cioè in casa d' Augusto*) facile erat, prætèrea mitis humanitas, minimeque sævus animus ingentem fœminæ gratiam conciliarent etc. *Macrobio Libro II. capo V.*

(12) Et Juliæ mores improbaret (*cioè Tiberio*) ut quam sensisset sui quoque sub priore marito appetentem, quod sane vulgo etiam existimabatur. *Suetonio in Tib. cap. VII.*

(13) Marcellus . . . juvenis sane, ut ajunt, ingenuarum virtutum, lætusque animi et ingenii, fortunæque, in quam alebatur, capax, *Vellejo Lib. II.*

allora trionfava in Roma, e particolarmete nell' interno della sua casa.

Orsù, Sig. Girolamo mio, scuotete una buona volta questi pregiudizj, quantunque antichi, contro Antonio Musa, ed in una nuovà edizione della vostra immortale Storia, che vi bisognerà pure darla un giorno, rendete la fama al medico d' Augusto, e d' Orazio, e sopra tutto non attribuiste mai a Cornelio Celso una preterizione tanto improbabile, e tanto contraria a quell' onorato, ed ingenuo carattere, che egli ha mostrato per tutto negli aurei suoi libri. Addio.

LETTERA VI.

Venne gli scorsi giorni da Perugia a trovarci, come spesso suol fare, il Sig. Annibale Mariotti vostro, e mio amico, ed ebbi occasione di parlargli con tenerezza, e ben a lungo di voi. Il Sig. Annibale se nol sapete è l'Asclepiade del Conte Reginaldo Ansidei, perchè come Crasso anch' egli se lo ha scelto per medico, e per amico. Fu in una delle nostre vespertine passeggiate al ponte della Caina, che gli comunicai la lite, che ora vi faccio, ed ebbi il piacere di persuaderlo, anzi di fare pronunziare a lui pure sentenza a voi non favorevole. Vi dirò di più, che rallegrossi assaissimo trovando contro ogni sua credenza quel Cornelio Celso, che egli tanto stima, collocato nel più bell' apogeo del secolo d' oro, e dal quale, com' egli diceva, non si sa perchè sia stato levato da tanto tempo. Io che apprezzo al sommo il giudizio del Sig. Mariotti, cominciava oltremodo a compiacermene, ma quale fu la mia sorpresa quando essendo egli ritornato jer l' altro al *Mandoleto* lo trovai tutto guastato? Questo non basta: essendo venuto con lui il Sig. Giuseppe Ludovisi suo amico e dotto professore anch'

egli in quest' Università, m' accorsi, che probabilmente per la strada aveano parlato di Cornelio Celso, e che il Sig. Annibale avea lui pure stranamente prevenuto contro la mia opinione, come sentirete. Dopo le prime domande degli sposi, e le solite riflessioni sul tempo, e sulla vendemmia, eccovi come amichevolmente, e sedendo all' ombra, parlommi il Sig. Annibale.

Ripensando io con più quiete in città, e nella mia biblioteca al vostro Celso ho riletto attentamente quanto ne scrive l' amico nostro Tiraboschi. Permettetemi ora di ritrattarmi formalmente da quanto l' altr' jeri da voi sedotto vi accordai, e rimettiamo di buona fede il nostro Cornelio alla sua età Tiberiana, che finalmente poi è età rispettabile anch' essa e da fargli onore. E vi pare indifferente forse il testimonio preciso di Columella, che lo chiama *autor de' suoi tempi* (1)? Voi non ignorate che questo coltissimo Spagnuolo scrisse la sua Agricoltura sotto il principato di Cajo, e forse anche di Claudio, posteriori di tant' anni ad Augusto. No, Sig. Annibale

(1) Nostrorum temporum viri Cornelius Celsus et Julius Atticus etc. *Colum. Libro I. cap.* 1. Julius Atticus et Cornelius Celsus ætatis nostræ celeberrimi auctores. *Columella Libro III. cap.* 17. Celsus et Atticus, quos in Re rustica maxime nostra ætas probavit. *Columella Lib. IV. cap.* 8.

mio, gli ripos' io allora senza esitare; questa volta voi non ragionate così giusto come solete. Anch' io pretendo che sieno *autori de' miei tempi*, per esempio, l'incomparabile Marchese Scipione Maffei, o il Prevosto Lodovico Muratori amendue da me particolarmente conosciuti, benchè l' uno, e l' altro fossero tanto più vecchi di me, e noti all' Europa pei loro dotti scritti forse trent' anni prima, ch' io nascessi. Ma giacchè noi ci siamo dati oggi all' antico, sentite qui un esempio opportunissimo, e preso dall' antichità. Ricordatevi, che a' tempi di Vespasiano in uno de' Congiarj da lui distribuiti alle Legioni romane v' erano alcuni soldati veterani che tant' anni prima aveano ricevuto il Congiario dalle mani d' Augusto (2). Voi vedete, Sig. Annibale mio, che costoro potevano dire anch' essi *Augusto principe de' nostri giorni*; eppure il Congiario di Vespasiano fu anche posteriore ai tempi di Columella.

Quì soggiunse il Sig. Annibale, capisco ora ciò, che volete dirmi, cioè, che Columella da giovane poteva aver conosciuto Celso provetto, e perciò chiamarlo *autor de' suoi tempi*, ma bisognerà altre-

---

(2) Proximo quidem Congiario (*cioè di Vespasiano*) ipsi vidistis plerosque senes, qui se a divo quoque Augusto semel, atque iterum accepisse Congiarium narrabant etc. *Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza*.

sì, che m' accordiate che se Celso scrisse e pubblicò le sue *Arti* prima d' Antonio Musa, abbia vissuto molti anni dopo, anzi fino verso il terminare del principato d' Augusto, alla qual epoca, senza forzare la natura, può rimandarsi la gioventù di Columella. E qual cosa, gli rispos' io, si oppone a questa naturalissima credenza, tanto più, che da qualche passo di costui si vede, che egli scrisse la sua Agricoltura in età avanzata? Tutto adunque consiste nel non confondere l' essere di *contemporaneo* col *coetaneo*, come inavvertentemente avevate fatto voi. Su questo piede, disse il Sig. Annibale, io pure chiamerò miei *contemporanei*, benchè non fossero per grazia di Dio certamente miei *coetanei*, alcuni vecchj perugini morti nella mia gioventù, ed in ciò siamo ben d' accordo. Ma non istà in questo la maggiore mia difficoltà, perchè ne ho una assai più seria da comunicarvi, e che dee certamente atterrare tutto il vostro edifizio. Prima che cominciate ad esporci codesta vostra mortale difficoltà, disse quì il Sig. Ludovisi, io pure vorrei dir la mia per timore, che nell' aspettare non mi sfugga dalla mente, e forse vedrete, che non sarà men seria di quella, che il Sig. Annibale ci prepara. Scribonio Largo, che fu un Liberto di Claudio, ed in fatti lo accompagnò nel suo viaggio di Britannia, ci assicura avere conosciuto di persona quell' Atimeto medesimo (3), che preparava al medico

(3) Nam Cassii medici colice bona multis nota

Cassio il suo medicamento contro la colica. Ma voi Signori vi ricorderete, che Cassio era già morto, benchè di fresco, quando Cornelio Celso scrisse i suoi Libri (4). Pare dunque, concluse Ludovisi, che tra Cassio, e Scribonio non possano essere passati tanti anni quanti realmente ne passarono fra il principio del lungo impero d'Augusto, ed il corso di quello di Claudio, che sono all'incirca 75. Dopo questa nuova riflessione sembrami che Celso sia alquanto più recente di quello, che voi pretendete. Quì il Sig. Annibale rispose molto giustamente, che la difficoltà di Ludovisi, la quale dovea essere tanto micidiale, non era guari diversa dalla sua, benchè diversi fossero i personaggi che v'intervenivano. Ed in realtà non involve neppure quì contradizione veruna, che un uomo provetto ai tempi di Claudio possa aver conosciuto nella sua gioventù un vecchio cortigiano di Tiberio, come molti di questi avranno veduto, e conosciuto Augusto giovane. Perchè dunque, dicemmo amendue al Sig. Ludovisi, perchè tra questi non poteva esservi ancora Atimeto? Egli, dopo avere calcolato sulle dita le successive età, anzi gli anni pro-

---

propter effectus vera hæc est ut ab ejus servo Atimeto accepi . . . quia is eam solitus erat ei componere. *Scribonio Largo*. *Composizione CXX.*

(4) Ingeniosissimus sæculi nostri medicus, quem nuper vidimus, Cassius. *Celso Pref.*

babili d'Atimeto, e di Scribonio, si trovò così convinto, che onoratamente confessò non potersi più questa sua difficoltà chiamar tale, ed in prova di ciò, per non parere da meno di me, volle citarmi anch' egli quel luogo del suddetto antico scrittore, il quale assicura avere conosciuto nella Britannia ed aver parlato (5) ad un vecchio soldato, che era stato presente allo sbarco fatto in quell' Isola da Giulio Cesare, lo che fu nel 699. Ognuno vede, che ciò importa un corso d' anni maggiore assai di quello, che può passare tra Cassio, e Scribonio, e su ciò fummo tutti tre facilmente d' accordo.

Allora il Sig. Annibale cominciò a parlarci nel tono di chi sicuro del fatto suo vuol soverchiare il compagno, e disse: la seria difficoltà, che v' ho promessa, e che è stata interrotta da quel vostro Atimeto, ve la farà per me il dottissimo Plinio il vecchio, il quale non è già da mettersi col vostro Scribonio Largo. Per mostrarvi quanto costui sia in poco concetto, basterà il dire, che sino i compilatori del Calepino di Padova hanno dimenticato di metter-

---

(5) Ipse ego (*cioè l' autore del dialogo della corrotta eloquenza scritto il sesto anno di Vespasiano*) ipse ego in Britannia vidi senem, qui se fateretur et pugnæ interfuisse, qua Cæsarem inferrentem arma Britanniæ arcere litoribus, et pellere agressi sunt. . .

lo nell' elenco degli scrittori latini. Richiamatevi dunque alla mente quel luogo, ove Plinio parla con tanta energìa de' mali nuovi introdotti in Roma a sua memoria, e vedrete, che tra questi annovera la *colica*, o per servirmi del suo termine il *colum* (6). Ivi dice, che il primo ad esserne attaccato fu l' Imperadore Tiberio, e che Roma fu sorpresa all' udire la novità di tal nome all' occasione, che quel principe se ne servì in un editto, in cui scusavasi sulla sua poca salute. Intendo già, Sig. Annibale, interrupp' io, dove volete andar a finire; ma avvertite, che potrei offendermi, se dopo aver letto tante volte Celso e Plinio voi mi faceste il torto di credere, che non avessi preveduta questa cotanto naturale difficoltà. Voi volete dire, che parlando Celso della colica, la quale secondo il testo di Plinio non fu conosciuta in Roma prima di Tiberio, bisogna, che egli abbia scritto dopo questo Imperadore o almeno durante il suo principato. Per darvi esempio di buona fede, caro Sig. Annibale, voglio ben anche aggiungervi, che Celso medesimo

---

(6) Id ipsum mirabile alios (*cioè morbos*) desinere in nobis, alios durare sicuti colum. Tiberii Cæsaris principatu irrepsit id malum, nec quisquam id prior, Imperatore ipso sensit magna civitatis ambage, cum edicto ejus excusantis valetudinem legeretur nomen incognitum. *Plinio Lib. XXVI. cap.* 1.

sembra farci travedere novità sino nel nome di κολικὸς (7), lo che mirabilmente s' accorda colla sorpresa, che al dir di Plinio ebbe Roma nel sentirne per la prima volta il nome. Prima però di giudicare del passo di Plinio ascoltatemi, ve ne prego, per pochi momenti, ed imparate a non giudicare delle cose a prima vista.

Qual è, gli diss' io, quell' uomo ragionevole non che quel medico, il quale possa in cuor suo persuadersi, che nell' antica Roma, nel paese de' disordini, delle cene, e della ubbriachezza fra le centinaja di migliaja d' abitatori nessuno abbia mai sofferto attacchi di colica prima del principato di Tiberio? Nascendo essa o da prave digestioni, o da soverchie flatuosità sprigionate dai cibi, che sino dal principio della natura furono destinati all' uomo, sembra, che questo male dovrebb' essere coetaneo all' umanità come la febbre, il male di stomaco, o qualunqu' altro tormine intestinale. Il buon Ludovisi scosso inaspettatamente da tanta evidenza si diede subito per vinto, e sospettò che Plinio in

---

(7) Intra ipsa vero intestina consistunt duo morbi, quorum unus in tenuiore, alter in pleniore est. Prior acutus est; insequens esse longus potest. Diocles Carystius tenuioris intestini morbum χόρδαψον, plenioris εἰλεὸν nominavit. A plerisque video nunc illum priorem εἰλεὸν, hunc κολικὸν nominari. *Celsò Libro IV. capo 13.*

quel luogo abbia voluto intendere soltanto novità nel nome di *colum* come pare indicarla Celso, ma il Sig. Annibale ci si oppose con forza, mostrando che lo Storico Naturale dice, e ben chiaramente, Tiberio essere stato il primo a provare questo male, e quindi lo mette fra i mali, e non fra i nomi nuovi. Ma per farla breve, sapete voi, Sig. Girolamo mio caro, qual fu la nostra comune decisione? Si decise essere necessariamente vera una di queste due cose; o che Plinio in quel luogo ha preso un grandissimo inescusabile abbaglio, o che il testo nella parola *colum* è viziato. Del primo nessuno di noi potè persuadersi, perchè è fuor di dubbio, che Plinio talvolta si è ingannato, benchè meno forse di quello, che comunemente si crede da chi non lo legge, ma non però mai al segno come sarebbe di prendere per nuovo un male famigliarissimo noto a lui immancabilmente, e a tutti, male inseparabile dall' umanità. Ci tenemmo dunque per forza al secondo partito, e dicemmo essere necessario, che la parola *colum* sia un antico errore di copista, che l' avrà sostituita forse ad un' altra non molto differente, ma che per disuso non più s' intendea, e quindi essa si è intrusa nel testo di Plinio. In questo caso voi vedete, che il male, da cui fu attaccato Tiberio, sarà stato tutt' altro che la colica.

Ma per maggiormente corroborare la nostra decisione, benchè in cosa tanto chiara non parea, che ve ne fosse bisogno, io ripresi il discorso in questi termini. La colica era male conosciuto assai prima di Tiberio, giacchè Celso medesimo ci dice, che Diocle Caristio poco dopo Ippocrate ne aveva parlato sotto nome d' *ileo*. Ciò non dovea essere ignoto a Plinio, il quale conoscea gli scritti di Diocle perchè più d' una volta gli ha citati. Che se Celso indicò qualche novità in quel nome (8), nacque ciò, perchè poco prima de' suoi tempi i medici cominciarono a chiamar *ileo* il *cordapso*, e *colica* l' *ileo*. Venne tale denominazione probabilmente da qualche medico greco allora in voga, il quale, come succede oggidì assai spesso, massime in Parigi, avrà voluto farsi onore, introducendo un nome nuovo nell' arte.

Ecco adunque, disse quì il Sig. Ludovisi, un vizio non indifferente, e malgrado tanta evidenza non sospettato finora da nessuno nel testo di Plinio! E vi maravigliate, gli rispos' io, che si nascondano vizj inosservati; ed antichissimi negli autori classici? E da che se non da questi abbiamo noi tanti luoghi oscuri, de' quali sono pieni, massime i prosatori, perchè ne' Poeti il metro ha molto contribuito a con-

(8) *Celso al luogo sopra citato*.

servarci la purità del testo? Ricordatevi, che fino a' suoi tempi Cicerone si lamenta di questo disordine (9) con Quinto suo fratello a segno di dirgli, che talvolta non sapea ove darsi del capo.

Ma affinchè, dottissimo mio Sig. Girolamo, si potesse meglio giudicare di tale alterazione in Plinio, passeggiando a guisa di Peripatetici ci mettemmo tutti e tre a ponderare la natura de' mali nuovi da lui registrati, per vie più rilevare col paragone la gran diversità, che passerebbe fra loro, e la colica, se veramente questa fosse 'l male, di cui egli ha voluto parlare. Trovammo, che dei cinque mali nuovi, che egli registra, quattro sono esterni, e sembrano contagiosi, quindi conchiudemmo non essere probabile, che Plinio scrittore tanto diligente, e minuto abbia fatto passaggio ad un quinto d'una natura così differente, perchè tutto interno, e non contagioso, senza notarlo a' suoi leggitori. Giudicatene voi pure leggendo quì queste considerazioni, giacchè furono brevi, e qualcheduna di loro non sarà forse inutile a confermare maggiormente l'epoca da me a Cornelio Celso assegnata.

Quì mettemmo per base, che Plinio sotto nome di mali nuovi non intende certe irregolarità acciden-

(9) De latinis (*cioè libris*) quo me vertam nescio, ita mendose et scribuntur et veneunt. *Cicerone a Quinto suo fratello Lib. III. Lettera V.*

cidentali, o certe combinazioni morbose, che alle volte compariscono come cose nuove nella natura, ma che lontano dal propagarsi in altri, cessano in quel medesimo soggetto, in cui nacquero. Tale per esempio fu il caso di quella *splendida persona* di Celso, di cui io feci uso con voi nella IV. di queste mie lettere. Plinio chiama mali nuovi quelli che non prima conosciuti, o ci sono comunicati da altre nazioni, ov'erano prima introdotti, o compariscono tra noi senza che se ne veda l'origine, e simili sempre a lor medesimi si vanno poi propagando in altri, e diventano comuni, popolari, e perpetui. Tali oggigiorno sono il vajuolo ignoto, per quanto pare, prima della venuta in Europa de' Saraceni, e tale un altro morbo, che non voglio neppur nominarvi, il cui felice arrivo dall' America in Europa è notissimo, e contemporaneo a' nostri proavi. Ciò premesso io dunque parlai in questo modo ai Signori Mariotti e Ludovisi.

Cinque sono i mali nuovi registrati da Plinio; ed affinchè veggiate, che egli registrò tutti quelli, che a' suoi giorni erano conosciuti, ne riferisce fino uno, il quale da lungo tempo era cessato a segno che se ne era quasi dimenticato il nome. Il primo è la *lichene*, o come per derisione lo chiamarono, la *mentagra*, specie d' erpete profonda, e corrosiva, la quale incominciando dal mento si difondeva per tutta la faccia, pel collo, pel petto, e per le mani. Lasciava intatti, è vero, gli occhi; ma se

guariva, restavano perpetue cicatrici turpissime, e nauseose (10). A voi, Sig. Annibale diligentissimo raccoglitore delle patrie antichità, non può esser ignoto, che questo bel regalo fu portato dall' Asia in Roma da un vostro Cavalier perugino, che colà era stato scrivano d' un Questore imperiale. Comunicavasi col contatto, ed avendo l' uso di baciarsi tra loro i nobili primarj quando per Roma s' incontravano, s' ammorbarono fra di loro miseramente, e in brevissimo tempo. Plinio, forse per far onore alla verecondia delle sue patrizie, pretende, che da tanto contagio esse sole restassero illese. Notate per ora, che il primo male nuovo di Plinio è cutaneo, e contagioso. Questa peste si dilatò tanto per quella popolosa capitale, che si fecero venire in fretta medici fino dall' Egitto per curarla. Quel regno è stato mai sempre il nido de' mali pestilenziali; così avranno scelto que' medici come i più esperti. Notate, che Celso avrebbe dovuto parlare della *mentagra*, se avesse scritto ai tempi finora assegnatigli, perchè essa venne in Roma ai giorni di Tiberio come il preteso testo di Plinio vorrebbe, che fosse venuta la *colica*, giacchè di questa Celso ha parlato. Gli è dunque

(10) *Leggasi tutto il primo Capo del Libro XXVI. di Plinio, ove questi cinque mali nuovi sono con somma eloquenza ed erudizione riferiti, ed esaminati.*

chiaro che quando Celso scrisse, non era ancora conosciuta in Roma la *mentagra*, o sia la *lichene*.

Il secondo de' mali nuovi di Plinio è il *carbuncolo*, il quale dovrebbe essere stato contagioso non meno degli altri mali esantematici. Di questo ha parlato (11) Cornelio Celso, perchè il *carbuncolo* era venuto in Italia assai prima del suo tempo, cioè nel 590, anno della censura di L. Paolo, e Q. Marcio. Era male pericolosissimo e non molto dissimile della nostra peste antracica, perchè oppressi da profondo letargo cacciava in pochi giorni sotterra gli ammalati. Senza interrompere la vostra narrazione, disse quì il Sig. Annibale, intendo ora la conclusione di quel famoso biglietto d' Augusto a Mecenate (12), che non avevo mai potuta capir bene. Dopo avergli infilzate alcune delle frasi affettate, e famigliari a quel suo molle ministro, finisce colla clemenza di dirgli: *Carbunculum habeas*, cioè, *che ti venga il carbuncolo*. Io credo, che fino da allora si costumassero per l' Italia que' gentili augurj, che sentiamo tutto giorno fra la plebe, *che ti venga la rabbia*, *che ti venga la peste*, *che ti venga lo cancaro*. Ciò non è già fuor di proposito, rispos' io, perchè, oltre al sapere noi, che Augusto

e

(11) *Celso Libro V. Capo XXVIII.*

(12) *Vedi la Nota* 5 *della Lettera II.*, *ove è per esteso tutto questo biglietto*.

talvoltà divertivasi a canzonare Mecenate, io sono persuaso, che durino fra di noi molte usanze e modi di parlare volgari, ma antichi, i quali crediamo che sieno moderni, perchè non si trovano negli autori: ma proseguiamo i mali nuovi di Plinio.

Il terzo è l' *elefantiasi*, male cutaneo anch' esso, e contagioso, di cui, benchè quasi estinto in Italia quando Celso scrivea, egli (13) ne fa però menzione in segno di sua esattezza. Scoppiò questo ai tempi di Pompeo Magno, e probabilmente lo portarono dall'Asia le sue Legioni, come i nostri Crociati portarono dalla Palestina e dall' Egitto la *lebbra*, male più mite sì, ma non molto da questa differente.

Il quarto è la *gemursa*, tubercolo fra le dita de' piedi, che dava dolori atrocissimi, e sembra molto probabile, che com' era esterno fosse anche contagioso. Certissimo è però, che al dire di Plinio era cessata la *gemursa* lungo tempo prima di lui, e che se n' era quasi smarrito fino il nome; ed eccovi la ragione, per cui Celso, malgrado la sua esattezza ha creduto inutile il farne parola. Oh questa sì, che è singolare, interruppe Ludovisi!

---

(13) Ignotus autem pene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus is morbus est quem Ελεφαντίασιν græci vocant, isque longis annumeratur. *Celso Lib. III. Cap. XXV.*

Non sono che pochi giorni, che, scartabellando un celebre Dizionario Latino Francese, trovai, che egli interpreta la *gemursa* per *callo dei piedi* (14); andate ora a fidarvi de' Dizionarj. Avete ragione, disse il Sig. Annibale, perchè i calli de' piedi in buon latino Celsiano si chiamano *clavi*, e sono tanto antichi, quanto gli scarpini stretti (15), li quali d'ordinario ne son la cagione. Voi sapete, che fino il diligentissimo Ovidio (16) consigliava le scarpe strette a' suoi discepoli, affinchè comparissero lindi, e galanti anche ne' piedi alle belle fanciulle romane, che come quelle d' oggi non amavano gli scarponi, nè chi li porta. Che s' ella è così, sia detto con pace dell' autore del Dizionario, i calli dureranno pur troppo assai più della gemursa.

Il quinto male nuovo di Plinio sarebbe questo tal *colum*, che resta controverso, e sospetto, ma che sarebbe di natura totalmente diverso dai quattro

---

(14) Gemursa. *Cor, Durillon, qui viennent sous la plante des pieds, et qui font souvent gemir et souffrir ceux qui en ont.* Danet Magnum Dictionarium Latino-Gallicum ad usum Delphini.

(15) Clavus autem . . . . in pedibus maxime nascitur præcipue autem ex contuso . . . . doloremque etiamsi non alias, tamen ingredienti movet. *Celso. Lib. V. cap. XXVIII.* §. 14.

(16) Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet. *Ovidio de Arte Lib. I. verso* 516.

precedenti, perchè interno, e non contagioso; quindi non par naturale, che a lui fosse passato Plinio senza avvertirne il suo leggitore.

Quì il Sig. Annibale soggiunse essere manifesto dopo questi discorsi, che anche i mali nuovi moderni non sono meno contagiosi, e cutanei degli antichi, quasi che la natura non sapesse, nè volesse regalarcene d'altra specie. Per persuadercelo egli li passò quasi tutti in rivista, cosa, che non farò io certamente con voi, perchè riescirebbe troppo malinconica, e nojosa. Ma per tagliar corto; carissimo Sig. Girolamo mio, vi dirò, che tutte queste ragioni ci convinsero non essere stato male interno quello, che attaccò Tiberio, e molto meno poi la colica già prima di lui conosciuta da tutti i medici, benchè sott' altro nome; e in conseguenza, che v' è immancabilmente un vizio antico nella parola *colum* di Plinio.

Qual male nuovo adunque, mi domanderete voi, fu quello, che attaccò per la prima volta Tiberio? Io non lo so, nè credo, che in sì gran distanza, e nel silenzio degli antichi autori si possa oramai più indovinare. Aggiugnete, che senza dubbio sarà male cessato anch' esso, come per fortuna dell' umanità sono cessati gli altri quattro, de' quali ragiona Plinio. Riflettete però, che Tiberio, benchè bello da giovane, ebbe da uomo la faccia deformata da qualche brutto malanno, e da macchie assai

stomacose, non avendolo taciuto alla posterità nè Tacito, nè Suetonio (17); quindi Giuliano medesimo lo deride su ciò acremente nel suo Simposio de' Cesari (18). Galeno fa menzione (19) d' un empiastro per le erpeti di Tiberio Cesare, lo che s' accorda benissimo colle macchie, sfogazioni, e croste che adornarono le spalle, e l' augusta faccia di S. M. Tiberiana.

Sta ora a voi, caro Sig. Girolamo, che sapete tante cose, a decidere su questi dati se a voi pure

---

(17) Ulcerosa facies (*di Tiberio*), ac plerumque medicaminibus interstincta. *Tacito Annali Lib. IV. cap.* 57. Facie honesta, in qua tamen crebri, et subiti tumores. *Suetonio in Tiberio cap. LXVIII.*

(18) Τρίτος ἐπεισέδραμεν αὐτοῖς Τιβέριος, σεμνὸς τὰ πρόσωπα, καὶ βλοσυρὸς, σώφρων τε ἅμα, καὶ πολεμικὸν βλέπων. Ἐπιστραφέντος δὲ πρὸς τὴν καθέδραν, ὤφθησαν ὠτειλαὶ κατὰ τὸν νῶτον μυρίαι, καυτῆρές τινες, καὶ ξέσματα, καὶ πληγαὶ χαλεπαὶ, καὶ μώλωπες, ὑπό τε ἀκολασίας, καὶ ὠμότητος ψῶραί τινες, καὶ λειχῆνες διον ἐγκεκαυμέναι.

Il terzo a comparire fu Tiberio grave in faccia, e crudele nell' aspetto, benchè in lui trasparisse un non so che di prudenza, e di valor militare. Rivoltosi egli al Tribunale, notarongli i circostanti sulle spalle vestigi infiniti, croste, lividure, e profonde cicatrici, effetto d' intemperanza, ed un' arida lebbra non dissimile alle macchie, che quasi di foco sogliono lasciare sulla pelle le volatiche, e le erpeti. *Giuliano nei Cesari*.

(19) De compositione medicamentorum per genera Lib. V. cap. 12.

sembri viziata là parola *colum* in Plinio, e se quella, che v' era prima, significava il morbo, che deturpò il volto di Tiberio, come noi ne fummo persuasissimi. Voi troverete sempre in me un partigiano delle vostre opinioni, purchè non pretendiate, che io lepidamente mi persuada, che il primo a patire di colica nell' antica Roma fosse Tiberio. Ciò ripugna alla ragione, al buon senso, anzi al testo medesimo di Celso.

Ma intanto, che noi fra gli ulivi, e gli olmi ragionavamo di queste umane miserie, venne il Conte Reginaldo ad avvertirci, che il pranzo era in tavola. A tale salutare avviso sparirono in un batter d' occhio le *coliche*, *le mentagre*, e le *gemurse*, nè si parlò più che de' tordi presi quella mattina da chi aveva impiegato il tempo molto più utilmente di noi pedanti. Si bevette altresì fra noi tre vicini di tavola alla salute dell' autore *della Storia della Letteratura* un ottimo vino di queste colline, ridendoci di que' buoni Perugini, che potendolo fare squisito colle loro bell' uve vogliono beverlo perfido, cotto, e dispettosissimo perchè fatto all' uso degli antichi contadini Umbri, ed Etruschi, che erano pagani anche in questo. Fate lo stesso voi pure quando ne berrete di quel sì midolloso, e grato che cresce ne' vostri contorni, e ricordatevi di chi su queste colline vi vuole e vorrà sempre bene. Addio.

LETTERA VII.

Dopo avervi indicato l' età di Celso e i fondamenti, a' quali l' ho appoggiata; dopo avere dileguate le obbiezioni a lei fatte da' nostri amici, ricerchisi ora qualche notizia sull' opere di costui, e sugli autori antichi, che ne hanno fatta menzione.

Voluminosa opera intitolata ARTES quasi a guisa d' Enciclopedia avea pubblicata Cornelio Celso. Era essa suddivisa in tante sezioni, quante erano le *Arti*, o sieno le facoltà, delle quali era composta. Troviamo di ciò traccia sicurissima in molti antichi Codici Celsiani, perchè sono intitolati ARTIVM A. CORNELI CELSI LIBER VI. MEDICINÆ VERO LIBER PRIMVS. Chiaro è adunque, che prima dei libri di Medicina, li quali ci sono restati, ve n' erano cinque altri ora smarriti. Che fossero quelli dell' Agricoltura, de' quali non meno che di quelli d'Attico l' antichità aveva fatto gran caso (1),

(1) Celsus et Atticus, quos in Re Rustica maxime nostra ætas probavit. *Columel. Lib. IV. cap.* 8.

ce lo fa comprendere Celso medesimo. Oltre al primo periodo della prefazione alla Medicina che ci mostra il passaggio, benchè laconico, dall'uno all' altro argomento (2), egli dice in altro luogo d' avere già parlato prima de' bestiami (3). Dall' altro canto sappiamo da Columella (4), che cinque appunto erano i libri, che delle cose rustiche aveva scritti Celso, e che in essi aveva seguitato i due Saserni padre, e figlio celebri scrittori d' Agricoltura (5).

Negli scolj antichi anonimi rimastici di Giovenale è fatta menzione delle *Istituzioni di Rettorica* del nostro Celso, benchè lo Scoliasta goffamente lo confonda con un altro Celso giureconsulto (6). Gli si condoni però questo sbaglio in ricompensa d' averci egli ivi insegnato, che la Rettorica di Celso

---

(2) Ut alimenta sanis corporibus Agricultura, sic sanitatem ægris medicina promittit. *Celso Prefazione*.

(3) Sicut de pecoribus proposui. *Lib. V. cap.* 28. §. 16.

(4) Quippe Cornelius totum corpus disciplinæ (*cioè Rusticæ*) quinque libris complexus est. *Columel. Lib. I. cap.* 1.

(5) Mox Julius Atticus et Cornelius Celsus ætatis nostræ celeberrimi auctores patrem, atque filium Sasernam secuti. *Columel. Lib. III. cap.* 17.

(6) Orator (*cioè Celso*) illius temporis, qui septem libros Institutionum scriptos reliquit. *Scoliasta antico di Giovenale Satira VI. verso* 245.

era partita in VII. libri, giacchè da lui solo lo abbiamo saputo. Eccovi il conto di XX. libri dell' Arti Celsiane, cioè V. d'Agricoltura, VIII. di Medicina, e VII. di Rettorica, benchè non siamo certi, che questa venisse immediatamente dopo la Medicina, perchè poteva esservi qualche altra *Arte* intermedia.

Quante poi fossero le *Arti*, che componevano la Collezione Celsiana, non saprei dirlo. Sembra assai probabile, che fossero molte, se badiamo a Quintiliano (7), il quale dice positivamente, che Celso *non solamente aveva scritto di tutte queste Arti*, cioè dell' Oratoria, dell' Istoria, e delle Leggi, *ma anche di Militare, di Medicina, e di Agricoltura*. Come poi possa Quintiliano annoverare fra le *Arti* la Storia, e le Leggi, confesso, che non la so capire.

Lo stesso autore (8) ci assicura, che Celso avea

---

(7) M. Censorius Cato idem Orator, idem historiæ conditor, idem juris, idem rerum rusticarum peritissimus fuit etc. . . . . Quam multa imo pene omnia tradidit Varro? . . . . Quid plura? Cum etiam Cornelius Celsus mediocri vir ingenio non solum de his omnibus conscripserit artibus, sed amplius Rei militaris, et rusticæ etiam, et medicinæ præcepta reliquerit? *Quintiliano Libro XII. capo ultimo*.

(8) Supersunt qui de Philosophia scripserunt quo in genere paucissimos adhuc eloquentes litteræ romanæ tulerunt. Idem igitur M. Tullius, qui ut ubi-

diffusamente scritto ancora di materie filosofiche, nel qual genere poco fino allora si era distinta la romana letteratura. Io credo non isbagliare se vi dico, che l' opera filosofica di Celso è quella, che viene rammentata in un luogo di S. Agostino (9). Non sono io il primo a proporre tale sospetto, perchè passò per la mente anche al dottissimo Giannalberto Fabricio, benchè appena lo indicasse. Rileggete quest' insigne passo del S. Vescovo, e paragonandolo con quel luogo di Quintiliano vedrete, che probabilmente nè il Fabricio, nè io c' inganniamo. S. Agostino non aveva forse troppo in

---

que etiam in hoc opere Platonis æmulus extitit. Egregius vero multoque quam in Orationibus præstantior Brutus, sufficit pondere rerum, scias eum sentire quæ dicit. Scripsit non parum multa Cornelius Celsus Scepticos secutus, non sine cultu, ac nitore. *Quintil. Lib. X. cap.* 1.

(9) Opiniones omnium Philosophorum, qui sectas varias condiderunt, usque ad tempora sua, (neque enim plus poterat) sex non parvis voluminibus quidam *Celsus* absolvit. Nec redarguit aliquem, sed tantum quid sentirent aperuit, ea brevitate sermonis, ut tantum adhiberet eloquii, quantum rei nec laudandæ, nec vituperandæ, nec affirmandæ, aut defendendæ, sed aperiendæ, judicandæque sufficeret; cum ferme centum philosophos nominasset: quorum non omnes instituerunt hæreses proprias; quoniam nec illos tacendos putavit, qui suos Magistros sine ulla dissensione secuti sunt. *S. Agostino nel Prologo del Libro* de Hæresibus.

pratica le opere del nostro Celso, o non sapea bene chi egli si fosse, e quindi lo chiama un *certo Celso*. Nessuno si persuaderà mai, che egli abbia voluto indicare il famoso Celso nimico del Cristianesimo; perchè egli non conoscea che troppo costui, nè lo avrebbe mai chiamato indecisamente *un certo*. Vedrete altresì in quel passo accennata a maraviglia l' eleganza, e quello scetticismo, che Quintiliano dice essere stato appunto il carattere dell' opere filosofiche del nostro Scrittore. Che se la cosa è così, impariamo prima, che gli scritti filosofici di Celso erano una Storia de' Filosofi dell' antichità, e delle loro sentenze, e non un Trattato di Filosofia. Bisogna bene, che fosse tale, perchè Quintiliano, il quale sapea a mente le opere filosofiche di Cicerone, non avrebbe detto, che in questo genere di scrittura pochi Romani si erano distinti prima di Celso. Impariamo ancora, che quest' opera era divisa in *VI. Libri non piccoli*, e che conteneva la Storia *di tutte le scuole fino a' suoi giorni*, comprendendo *quasi cento Filosofi*. La Prefazione istorica a' suoi libri di Medicina, che, come vi ho detto, è degna d' ammirazione, potrà servire di saggio del molto, che ancora in questo genere egli sapeva, e del modo, con cui Celso valeva a trattarlo.

Altr' opera pure aveva egli composta, come sapete, sulla Milizia, la quale era la più nobile professione de' Romani. Da Quintiliano pare, che fosse

intitolata *de Re militari* (10). Non è naturale, che essa fosse unita alle *Arti*, perohè la milizia non è *Arte*, e nessuno avrebbe osato chiamare *Artefice* un Militare dell' Impero, come dicevasi tale un Agricoltore, un Medico, o un Retore. Di questo trattato non ci resta assolutamente, che il puro titolo, giacchè Vegezio, che è il solo, a cui sarebbe caduto in acconcio il conservarcene qualche frammento, come ha fatto Columella dell' Agricoltura, e Quintiliano della Rettorica, Vegezio, dico, si è contentato di citarne soltanto il nudo nome.

Da un luogo di Giovanni Salisberiense arguisco, che il trattato militare di Catone Censorio, quello d' Igino, e questo di Celso esistevano ancora nel XII. secolo (11). Se questo è, Dio sa mai quanti altri autori antichi si sono perduti da quel tempo in

---

(10) Cum Cornelius Celsus ... Rei Militaris .... præcepta reliquerit etc. *Quintiliano Libro XII. capo ultimo*.

(11) Nec tamen propositum meum est, militarem hic tradere artem, quæ quidem maxima est, et pernecessaria, et sine qua, (ut verbis Plutarchi utar,) mancus quilibet intelligitur principatus. Quam si quis adiscere voluerit, adeat Catonem Censorium, legat et illa, quæ *Cornelius Celsus*, quæ Julius Hyginus, quæ Vegetius Renatus, cujus, eo quod elegantissime rei militaris artem tradidit, licet exempla præstrinxerit, plura inseruit, legat, inquam, quæ isti posteris præscribenda duxerunt. *Giovanni di Salisburi nel Policratico Libro VI. capo 19.*

qua, o poco prima della stampa, e siane esempio il trattato *de Gloria* di Cicerone posseduto già dal Petrarca? Tanto più giusto adunque è il nostro dolore per simili perdite, come lo è quello di chi dopo lunga, e pericolosa navigazione vede perdersi vicina al porto una ricca e bramata nave.

Non vi starò a parlare quì de' frammenti rettorici pubblicati sotto nome di Celso da Sisto Popma, nè delle due lettere, che pure sotto lo stesso vanno nella collezione de' Medici antichi, perchè voi medesimo avete mostrato, che sono cose rappezzate, e non degne di lui.

Trovando io riferite da Servio, e da Filargirio alcune interpretazioni d' un Celso sopra qualche verso di Virgilio, non ho mai dubitato, che questi non sia il nostro, tanto più, che esse sono solamente sopra versi della Georgica. Credetti da prima, che egli avesse composto degli scolj sopra quest' opera, argomento da lui prediletto, come sembra certo che sopra Virgilio ne avesse composto il suo quasi pedagogo (12) Igino. Ma riflettendo dappoi, che gli scolj erano per lo più note composte per loro uso da quegli antichi maestri di scuola, che si chiamavano Grammatici, voglio bene annoverare fra questi

---

(12) Nec postremo quasi pædagogi ejus, (*cioè di Virgilio*) meminisse dedignemur Julii Hygini. *Columella Libro I. cap.* 1.

Igino, ma non avrò mai cuore di mettervi il nostro Cornelio troppo dotto per tal mestiere. Dopo migliore riflessione io credo, che Celso ne' suoi libri d' Agricoltura avesse esaminato qualche sentenza, o citato qualche luogo di Virgilio, e sarà poi da que' libri che Servio, e Filargirio, all'occasione, che commentavano quel divino poema, avranno toccati que' passi, che per buona sorte ci hanno così conservati. Da qualcuno di loro si vede, che le considerazioni di Celso dovevano essere piene d' erudizione, ed in prova di ciò riferiscasene per saggio una almeno presa da Filargirio. Là dove Virgilio dice:

. . . . . *qua vi maria alta tumescunt*
Obicibus ruptis

Celso dicea (13) avere quì voluto Virgilio indicare la grande rottura, che anticamente fece l' Oceano Atlantico quando rovesciò le Alpi, le quali univano la Mauritania alla Spagna, ed, aprendo lo stretto d' Ercole, formò la presente comunicazione col Mediterraneo. Non è impossibile, che tale fosse l' intenzione del Poeta, perchè Celso, che necessariamente deve averlo conosciuto, potea forse saperlo da lui medesimo. Questo luogo, se lo avessero osservato,

(13) *Maria alta etc.* Celsus Oceanum significari ait, qui æstu suo diffidit terram inter Mauritaniam et Hispaniam ut hoc sit *obicibus ruptis*, *Filargirio alla Georgica Lib. II. verso* 479.

vato, avrebbe piaciuto moltissimo a Mr. de Maillet autore del Teillamed, a Mr. Boulanger, ed a questi altri cosmografi, e filosofi moderni, che amano tanto le rovine delle montagne, i diluvj, i vulcani, é il finimondo.

Quintiliano ci dice (14), che Celso criticava di cacofonia quel verso di Virgilio:

Incipiunt agitata tumescere . . . . .

verso anch' esso della Georgica, ed esaminato probabilmente da lui nella Rettorica. Convien confessare però con buona pace di Quintiliano, che Celso non avea tutto il torto, e basterà misurarlo, dividendone i piedi per accorgersene.

Il trovare Cornelio Celso citato da Quintiliano, da Servio, e da Filargirio solamente a proposito della Georgica, e da nessuno mai dell' Eneida, è novella probabilità del tempo, in cui Celso scrisse le *Arti*. La Georgica fu finita (15) l' anno 724, quan-

---

(14) Siquidem Celsus cacophaton apud Virgilium putat:
Incipiunt agitata tumescere, quod si recipias nihil loqui tutum est. *Quintil. Libro VIII. cap.* 3.

(15) Hæc super arvorum cultu, pecorumque canebam,
Et super arboribus; Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello victorque volentes
Per populos dat jura, viamque adfectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope . . . .
ultimi versi della Georgica.

6

do Augusto, dopo conquistato l' Egitto, passò l' inverno sull' Eufrate, ove coll' armi compose le differenze insorte pel regno de' Parti fra Tiridate, e Fraate, e permise, che a lui s' innalzasse un tempio in Nicomedia. Manifesto è dunque, che Celso scrisse dopo quest' epoca. Al contrario l' Eneida, benchè Virgilio, nel mentre che la componea, ne leggesse confidenzialmente il VI. libro ad Augusto, e ad Ottavia madre del defunto allora Marcello, l'Eneida, dicò, non uscì, che dopo la morte del buon Poeta, la quale avvenne nel 735. Dunque Celso che pubblicò le sue *Arti* prima d' Antonio Musa, cioè prima della malattia d' Augusto nel 731, non poteva averla veduta.

Molti precetti rettorici di lui ci ha conservati Quintiliano, benchè non sempre suo amico, e fautore; ma questi luoghi essendovi senza dubbio assai noti, come vi sono noti quelli d' Agricoltura conservatici da Columella, credo inutile il parlarvene ulteriormente. Vi dirò soltanto, che se badiamo all' eccessive lodi, che gli dà Columella giudice certamente competentissimo, bisogna che fosse (16) ma-

---

(16) Venio nunc ad alveorum curam, de quibus neque diligentius quidquam præcipi potest quam ab Hygino jam dictum est, nec ornatius quam Virgilio, nec elegantius quam Celso. Hyginus veterum auctorum placita secretis dispersa monimentis indu-

raviglioaa cosa il Trattato delle Api di Celso che dovea far parte dell' Agricoltura. Io non so, se in quel passo, ove ne parla, abbia voluto Columella indicare, come sembra, l'ordine cronologico, col quale uscirono alla luce, cioè il Libro d' Igino prima, e poi quello di Virgilio. In quel caso Igino lo avrebbe scritto prima della Georgica, lo che non involve veruna contradizione, se ci rammentiamo, che costui da giovinetto venne dall' Egitto in Roma con Giulio Cesare poco dopo la guerra d' Alessandria.

Curio Fortunaziano precettore di eloquenza ci dice (17), che Celso, probabilmente nelle sue Istituzioni Rettoriche, insegna come l' ordine dell' Orazione richiede sul principio le ragioni forti, le men forti nel mezzo, e le fortissime nel fine. Tale avvertimento egli lo ha copiato da Cicerone (18), che

---

strie collegit, Virgilius poeticis floribus illuminavit, Celsus utriusque memorati adhibuit modum. *Columella Lib. IX. cap. 2.*

(17) Qui rerum gestarum ordo est? Celsus tradit primo firmius aliquid esse ponendum; novissimum esse locum fortissimum, imbecillum in medio collocandum. *Curio Fortunaziano sul principio del Libro III.*

(18) Ergo ut in Oratore optimus quisque, sic et in oratione firmissimum quodque sit primum: dum illud tamen in utroque teneatur, ut ea quæ excellant, serventur etiam ad perorandum: si quæ erunt mediocria, nam vitiosis nusquam esse oportet locum,

sarà sempre il maestro di tutti gli oratori finchè durerà l' arte del dire, e del persuadere.

Chi ha reso più giustizia al nostro Cornelio è certamente il gran Plinio. Giusta la natura della sua Storia egli dell' opere di Celso non può aver fatto uso, che dell' Agricoltura, e della Medicina: ciò non ostante di XXXVI. libri, de' quali quella grand'opera è composta, ha adoperata in XX. l' autorità di questo scrittore, come dall' Elenco suo si raccoglie. Varrone è il solo, di cui abbia fatto uso maggiore; ed è ben naturale, perchè sapete quanti libri, e quanti diversi argomenti aveva maneggiati quest' uomo dottissimo. Se in quell' elenco Plinio in vece di notare i nudi nomi degli Autori, che ha spogliati, ci avesse indicati almeno i titoli dei loro trattati, quante congetture non ci avrebbe egli risparmiate! ma quell' incomparabile raccoglitore non avrebbe mai creduto, che se ne dovessero smarrir tanti nell'oscurità dei secoli avvenire, come pur troppo è succeduto.

Non potendo far meglio notate almeno con me, che ne' libri, ne' quali Plinio parla de' bestiami, degli Uccelli, dell' Api, e delle cose rustiche, egli ha sempre citato Celso com' era ben naturale. Al contrario nei libri XII, XIII. XIV., ove parla degli al-

---

in mediam turbam, atque in gregem conjiciantur. *Cicerone* de Oratore *Libro II*, §. 77.

beri selvatici, non trovandosi nominato Celso, argui-scò, che di questi, e delle selve egli non avrà fatto parola nella sua Agricoltura. Non ha fatto uso di Celso neppure nel libro IX., nel quale tratta degli uccelli acquatici, dal che inferisco, che di questi non ne aveva parlato, come estranei alla coltura de' campi. Secondo Columella però Celso avea scritto dell' oche (19) domestiche, il che senza dubbio è nato dal non averle egli riguardate che come volatili terrestri; ed avea ragione, perchè malgrado le zampe natatorie, delle quali la natura le ha provedute per nuotare in un caso di bisogno, le oche vivono sempre in terra, e in compagnia degli uomini. In tutti i libri, ne' quali Plinio parla di medicina, v' entra Celso, come non entra in quelli, che trattano di metalli, di pittura, di artefatti; perchè questi argomenti non erano stati da lui toccati nelle sue *Arti*, o nell' altre opere.

Taluno ha creduto di trovare Celso citato in Marcello Empirico Archiatro di Teodosio il grande, leggendovi *Apulejus et Celsus*, ma tenete per fermo, che è errore, dovendo leggersi *Apulejus Celsus* medico siciliano, e maestro di Scribonio Largo, che non è sfuggito alle vostre ricerche.

---

(19) *Columella, Libro VIII. capo 13, ci ha conservato un lungo frammento di Celso sopra le oche domestiche.*

Maraviglia farà forse a taluno il non vederlo mai nominato nè da Galeno, nè da Celio Aureliano, che tanti scrittori medici hanno pure citati. Ma considerate, che, quantunque Galeno abbia vissuto in varie volte molt' anni in Roma alla corte di M. Aurelio, e de' suoi successori; egli fu sempre fiero sprezzatore de' Latini, ed in fatti in tanti suoi volumi non ne nomina che pochissimi. Potrebbe darsi ancora, che Galeno non avesse mai letto Celso, giacchè io sono persuaso, che egli intendesse poco, o niente il latino. A molti Greci, benchè abitanti in Roma, ciò succedea frequentissimamente, poichè per ben intendere, e scrivere questa difficile lingua, bisognava studiarla com' oggi alle scuole, e sulla grammatica; e que' Greci, che non erano più fanciulli, non avevano la pazienza d' adattarcisi. Costoro avranno imparata coll' uso la lingua volgare, e corrotta, di cui servivasi il popolo, e di quella si saranno contentati nelle loro occorrenze quotidiane. Plutarco, che varj anni dimorò anch' egli in Roma, confessa ingenuamente, che gli era difficilissima la lingua latina (20). I Romani ben educati sapevano quasi tutti il greco, ed in fatti abbiamo di loro qualche opera in questa lingua, ma rari erano coloro, che nati in Grecia parlassero, rarissimi poi quelli, che sufficientemente

---

(20) *Sul principio della vita di Demostene.*

scrivessero il latino. Così appunto succede oggidì della lingua francese in Germania, giacchè mi è paruta sempre comparazione assai giusta l' assomigliare i Greci famelici, che accorrevano nell' antica Italia, a quelli degli odierni Francesi, che vanno a cercar fortuna in Germania. Non v' è Tedesco ben educato, che non parli, e non iscriva più, o men bene il francese, ma pochissimi sono i Francesi che sappiano passabilmente il tedesco. Non vi maravigliaste dunque, se Galeno non avesse mai lette, nè vedute le *Arti* di Cornelio Celso. Circa Celio Aureliano voi sapete, che egli si dichiara di seguire passo passo Sorano Efesio, il quale, secondo il solito de' Greci, non avrà mai citati, che i suoi nazionali. Aggiugnete, che Celio era africano, e chi sa se l' *Arti* di Celso erano abbastanza sparse in quella parte di mondo, o se egli le avea mai vedute? I codici scritti giravano, è vero, anche allora per le provincie, che sapeano leggere il latino, ma non mai quanto fanno le stampe oggigiorno più moltiplicate, e in conseguenza più facili ad acquistarsi con poca spesa. Non ha parlato di Celso neppure Teodoro Prisciano, benchè latino; ma qual maraviglia, se costui appena si è degnato di nominare due, o tre volte, e assai alla sfuggita, il grand' Ippocrate?

Io però credo, che la vera ragione di questo universale silenzio de' medici antichi riguardo a Celso sia, perchè nessuno lo ha considerato per Medico,

ma soltanto per un erudito, che, come Catone, ha scritto ancora di quest' Arte. Siate certo, che non tarderò molto a mostrarvi, che non hanno avuto torto; e quantunque voi incliniate a credere il contrario, io vorrei quasi compromettermi di farvi cangiar sentimento.

Dopo tanti antichi, e rispettabili testimonj su questo aureo scrittore, non vi par ella una lepidezza, anzi troppa confidenza di que' moderni editor di Celso, i quali ne' Prolegomeni hanno seguitato a mettere il solito titolo *Testimonia, et Elogia de Celso*, e poi non ne portano che un solo, e ben esangue fra i molti di Quintiliano, e da lui franamente passano a Francesco Florido Sabino?

Domanderà forse taluno perchè si sieno perduti totalmente gli altri non meno eleganti suoi scritti, intanto, che quasi interi si sono conservati gli VIII. libri di Medicina? Facile è la risposta. La medicina di Celso, benchè non iscritta da un medico, era il solo corso latino completo, che di quest'Arte avessero durante lungo tempo i Romani: quindi se ne saranno assai moltiplicate le copie per comodo di coloro, i quali o non volevano, o non potvano leggere i medici greci. Molti al contrario, e differenti Trattati latini d'Agricoltura, di Rettorica, di Militare ec. correvano per le mani degli antichi Italiani, e in conseguenza minor uso si sarà fato di quelli di Celso. Io ho sempre creduto, che senosi

più facilmente smarriti quegli Scrittori, de' quali minore era nelle biblioteche, e nelle case il numero de' codici, e questo certamente era a proporzione dell' uso, che dai Letterati, dai Monasteri, e dai Vescovi se ne faceva nelle loro scuole. Se con tale principio camminano, com' è indubitabile, oggidì anche i libri stampati, voi potete essere certo, che la vostra *Storia della Letteratura d' Italia* non morrà più, perchè si ristamperà, e moltiplicherà sempre finchè i nostri posteri ameranno d' istruirsi,

Multaque pars tui
Vitabit Libitinam. Addio.

LETTERA VIII.

Se voi, gentilissimo Sig. Girolamo, inclinate a credere, che Celso avesse il prenome d' *Aulo* e non d' *Aurelio* come tutti i Codici recenti, e quasi tutte le edizioni hanno finora portato, avete ben ragione. La questione finalmente è decisa, perchè ho trovato nella Vaticana il più rispettabile di tutti i Codici di Celso noti al mondo, il quale distesamente e non per sigla porta in belle e larghe lettere antiche il prenome d' *Aulus*. Siccome mia intenzione è di parlarvi di questo, e d' altri manoscritti Celsiani un altro giorno, non ne farò oggi ulteriore parola. Seppelliscasi adunque una volta per sempre l'*Aurelius*, benchè inveterato, o lascisi a coloro, che non capiscono quanto coll' ammetterlo ne' buoni secoli verrebbesi a turbare l' antica nomenclatura romana. Accordo anch' io, che ai secoli più tardi i nomi di famiglia servirono alle volte anche di prenomi, ma tal confusione fu assolutamente ignota agli anni, ne' quali può avere vissuto Aulo Cornelio Celso, anche nella vostra sentenza.

Cerchisi oggi chi possa essere stato quest' uomo, la cui condizione, malgrado le più belle lodi

dell' antichità, ci resta oscurissima; anzi si direbbe, che finora non ha mosse efficacemente le congetture di veruno. Ciò fatto esaminisi se Celso fosse semplicemente un erudito, che sapesse la medicina, ovvero un medico di professione, giacchè la questione è ben lontana dall' essere stata decisa. Vedendo io, che nella vostra Storia voi inclinate a crederlo un medico latino, vi prego anticipatamente a non farmi un delitto, se mi sono finalmente persuaso del contrario.

Di qual patria fosse Cornelio Celso non lo sappiamo, ma voi mostrate benissimo, che almeno dovrebbe aver vissuto nell' antica Roma. Dal Glandorpio si dice *Parmensis*, ma egli solo ne saprà la ragione. Che fosse Veronese, come lo sospetta Celio Rodigino, non ha verun fondamento, e lo concede fino l' immortale Marchese Scipione Maffei, quantunque tanto impegnato per l' onore della sua bella, e dotta patria. Tale sbaglio potrebbe ben aver tratta origine dall' avere Celio veduto in qualche antico Catalogo indicato un *Celsus Veronensis* come leggesi anche in quello de' Manoscritti dell' Irlanda, e dell' Inghilterra stampato nel 1697 in Oxford. Ma questo senza dubbio è Celso Maffei dottissimo Canonico regolare che fiorì alla metà del secolo XV., ovvero Celso *dalle Felci* Monaco Benedettino suo contemporaneo, ed Autore anch' egli di varj scritti, giacchè l' uno, e l' altro di questi si indicano d' or-

dinario solamente per *Celsus Veronensis*. Gran madre di letterati fu mai sempre Verona.

Portando il nostro il nome di *Cornelio* e il cognome di Celso non pare credibile, che fosse qualche ignobile Liberto della Gente Cornelia, perchè costoro, quantunque talvolta non mancassero di cognome, l' avevano però d' ordinario proveniente dal greco, come greca per lo più era la loro origine. L' avere prenome, nome, e cognome nobilissimi, e latini sembra prevenzione assai favorevole per crederlo di razza ingenua, e liberale.

Del resto il nome di Cornelio sarebbe indizio di nobilissima estrazione se non fosse noto quanto a que' tempi furono facili le romane famiglie a concedere i loro nomi ad esteri, e talvolta poco degni di portarli. I Cornelj poi, per crescere il numero de' loro clienti, e degli amici, furono in ciò forse più liberali di tutte l' altre famiglie, ed ecco probabilmente la ragione dei tanti Cornelj, che troviamo negli antichi. Cornelio Silla Dittatore accordò la cittadinanza romana, e il nome di Cornelio a dieci mila forestieri come sapete (1). Cicerone dice, che certuni era-

---

(1) Τῷ δὲ δήμῳ τοὺς δούλους τῶν ἀνῃρημένων τοὺς νεωτάτους τε καὶ εὐρώστους, μυρίων πλείους, ἐλευθερώσαντας ἐγκατέλεξε, καὶ πολίτας ἀπέφηνε ῥωμαίων· καὶ Κορνηλίους ἐφ' ἑαυτοῦ προσεῖπεν, ὅπως ἑτοίμοις ἐκ τῶν δημοτῶν πρὸς τὰ παραγγελλόμενα μυρίοις χρῷτο.

no oggi vili, e scellerati, e domani all' improvviso diventavan Cornelj (2). Un Cornelio di questa stampa fu quell' Artemidoro medico di Verre, il quale lo ajutò a saccheggiare bravamente il santuario di Diana in Pirgi sua patria (3). Girolamo Rossi, benchè dotto Ravennate, nelle note da lui fatte a Celso suppone francamente, che costui fosse il padre del nostro scrittore, ma non ne dà altra ragione, che la lepidissima della somiglianza del nome, e la pretesa professione medica d' amendue. Altro Cornelio anche peggiore sarà stato quel ribaldo Littore pure di Verre (4), che fu ucciso in Lampsaco nel tempo, che stava in aguato per rapire la bella figliuola di

---

Ammise alla Plebe più che dieci mila servi dei proscritti, quelli cioè, che erano più giovani, e più robusti, accordando loro la libertà, e la cittadinanza, e dal suo nome chiamolli Cornelj per aver sempre tra i Plebei dieci mila uomini pronti al suo volere. *Appiano Alessandrino della guerra civile Lib. I.*

(2) Quorum civis romanus nemo erat; sed Græci sacrilegi, jampridem improbi, repente Cornelii. *Cicerone nella Verrina III.*

(3) Eundem illum medicum Cornelium; is est Artemidorus Pergæus, qui in sua patria dux isti (*cioè a Verre*) quondam et magister ad despoliandum Dianæ templum fuit . . . . *Cicerone loco citato.*

(4) Hic Lictor istius (*cioè di Verre*) Cornelius, qui cum ejus servis erat a Robrio, quasi in præsidio, ad auferendam mulierem collocatus, occiditur. *Cicerone Verrina prima.*

Filodamo ad uso del suo padrone. Sia detto per parentesi, che dal vedere questi Cornelj nuovamente creati, e rimproverati da Cicerone a Verre, pare ragione sufficiente di credere, che quell' insaziabile spogliatore della Sicilia fosse un Cornelio di famiglia, benchè Cicerone non gli abbia voluto far l' onore di nominarlo per tale neppure una volta.

Dopo tanta profanazione di sì bel nome chi ardirà mai recare a gloria di Celso il solo averlo egli portato? Non è nuovo però nella Gente Cornelia il prenome d' Aulo, come si può vedere ne' fasti consolari. Al dire del Vaillant, che fondasi sopra d'una medaglia della *Colonia Celsa* dedotta nella Spagna Tarraconese dai Cornelj Cetegi, pare che taluno di questo ramo Cornelio potesse trarre di colà il cognome di Celso (5). Ma queste per noi moderni sono tenebre oscurissime.

Asseriscasi piuttosto, e con certezza che il nostro Cornelio Celso fu uomo non solo dottissimo in molte facoltà, ma di massime dolci, umane, ed onorate, giacchè tale chiarissimamente traluce almeno nell' opera di lui rimastaci. Tante belle qualità unite alla gravità, con cui scrive, sembrano indicare uomo liberale, e non volgarmente educato. Tali

---

(5) *Vaillant* Nummi familiarum Romanarum *alla medaglia XXVI. dei Cornelj*.

probabilmente saranno stati Cornelio Nepote, Cornelio Gallo, Cornelio Severo, Cornelio Tacito, ed altri Cornelj, de' quali ora non mi ricordo, benchè come del nostro ne ignoriamo la provenienza. Che fosse dottissimo l' ho mostrato, cred' io, abbastanza. In tanto, per fare qualche idea anche dell'animo suo, osservate il bello, e nobile orrore, che mostra per la barbarie di que' medici (6), i quali anatomizzavano viventi i rei condannati a morte, e loro abbandonati da Re non men barbari di loro. Un' anima bella e ben educata fu mai sempre portata alla compassione dell' altrui miserie. Tratto più umano, e più eloquente di questo non trovasi forse che in Cicerone, e si conosce essere uscito dalla penna d' uno

---

(6) Itaque consequi medicum, ut hominem crudeliter jugulet; non ut sciat, qualia vivi viscera habeamus. Si quid tamen sit, quod adhuc spirante homine conspectui subjiciatur; id sæpe casum offerre curantibus. Interdum enim gladiatorem in arena, vel militem in acie, vel viatorem a latronibus exceptum sic vulnerari, ut ejus interior aliqua pars, et in alio alia, aperiatur; atque ita sedem, positum, ordinem, figuram, similiaque cognoscere prudentem medicum, non cædem, sed sanitatem molientem; idque per misericordiam discere, quod alii dira crudelitate cognoverint. Ob hæc, ne mortuorum quidem lacerationem necessariam esse. Quæ, etsi non crudelis, tamen fœda sit, cum aliter pleraque in mortuis se habeant: quantum vero in vivis cognosci potest, ipsa curatio ostendat. *Celso Prefaz.*

scrittore, che, non meno di medicina, era bravo precettor d'eloquenza. Osservate come esalti l'ingenuità d'Ippocrate (7), il quale onoratamente confessò di essersi ingannato in una ferita di capo, prendendo per una fenditura di cranio una delle sue naturali suture. A chi pensa generosamente parrà sempre più glorioso il confessare, che il sostenere, gli abbagli presi. Questa è prerogativa, dic' egli, riservata solamente ai grandi uomini, perchè possono perdere qualche cosa senza impoverire. *I piccoli ingegni, non avendo niente, non cedonó mai nulla*. Dettata pure dalla più bella verecondia è la breve prefazione (8) che fa a quel capo, in cui parla de' mali delle

parti

---

(7) A suturis se deceptum esse, Hippocrates memoriæ tradidit, more scilicet magnorum virorum, et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio; præcipueque in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur; ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est. Sed hæc quidem alioquin memoria magni professoris, uti interponeremus, effecit. *Celso Lib. VIII. capo IV.*

(8) Proxima sunt ea, quæ ad partes obscœnas pertinent, quarum apud Græcos vocabula et tolerabilius se habent, et accepta jam usu sunt; cum in omni fere medicorum volumine atque sermone jactentur: apud nos fœdiora verba, ne consuetudine quidem aliqua verecundius loquentium commendata sunt:

parti oscene. Si direbbe che domanda scusa al suo leggitore se sarà obbligato a servirsi alle volte di qualche termine nón ammesso fra le persone costumate, al contrario, dic' egli, de' Greci, che su ciò non sono tanto scrupolosi. Varj altri luoghi indicanti la sua compostezza potrei quì citarvi, come pure quelli, ove biasima il lusso, e la voluttà venuta, dalla Grecia a Roma a danneggiare la salute de' cittadini (9), ma voi gli avete certamente osservati al pari di me. Con tale riservatezza scrivea Celso nel tempo, che per bocca de' Romani correano i licenziosi versi di Lucilio, e di Catullo, e che si applaudiva dal popolo ne' teatri alle oscenità ed agli equivoci troppo chiari di quel grossolano di Plauto. Conchiudasi, che se noi ignoriamo la condizione di Celso, essa ha però l'apparenza d'esser liberalissima,

---

ut difficilis hæc explanatio sit, simul et pudorem, et artis præcepta servantibus. Neque tamen ea res a scribendo deterrere me debuit. Primum, ut omnia, quæ salutaria accepi, comprehenderem: dein, quia in vulgus eorum curatio etiam præcipue cognoscenda est, quæ invitissimus quisque alteri ostendit. *Celso Lib. VI. cap. XVIII.*

(9) Verique simile est, inter non multa auxilia adversæ valetudinis, plerumque tamen eam bonam contigisse ob bonos mores, quos neque desidia, neque luxuria vitiarant. Siquidem hæc duo, corpora, prius in Græcia, deinde apud nos afflixerunt. *Celso Prefazione*.

giacchè non ispira che saviezza, gravità, ed eleganza latina come voi non ispirate che saviezza, gravità, ed eleganza italiana. Ma passiamo oramai ad esaminare se egli era medico di professione, o se era anche di quest' arte un semplice erudito conoscitore.

Se per Medico intendiamo, come Celso medesimo dice, *Medico Artefice* (10), cioè esercitante l' arte sua pubblicamente, io tengo per fermo, che egli non fu mai tale, quantunque il gran Casaubono, il dotto Morgagni, e tant' altri sieno di sentimento diverso (11). La massima loro ragione è la somma dottrina medica, e pratica, che risplende in questi libri; ma e chi non vede, che per tal ragione bisognerebbe dire ancora, che Celso era Retore di professione, Agricoltore, Militare ec., giacchè gli altri suoi trattati non sono stati meno lodati, ed approvati dall' antichità? Il Casaubono, ed il Morgagni lo credettero medico, perchè in tre o quattro

---

(10) Ex his autem intelligi potest, ab uno medico multos non posse curari: eumque, si *artifex* est, idoneum esse qui non multum ab ægro recedit. Sed, qui quæstui serviunt, quoniam is major ex populo est, libenter amplectuntur ea præcepta, quæ sedulitatem non exigunt; ut in hac ipsa re. *Celso Lib. III. cap. IV.*

(11) *Morgagni nell' Epistola IV. scritta sopra Celso al Volpi.*

luoghi cita, benchè oscuramente, la propria esperienza. Ma gli è ben naturale, che chi tanto dottamente in quest' arte avea scritto, siasi trovato cento volte nel caso d' essere consultato da un amico o da un parente, che non avrà voluto chiamare un *Medico Artefice*; ovvero d' essere presente, e giudice della cura di qualche ammalato fatta da uno di costoro, ed in conseguenza poteva dire anch'egli: *ho veduto*.

Ma v' è di più. L' esercizio della medicina pratica per Roma, come voi pure saviamente avvertite, durò molt' anni ancor dopo Celso a non uscir dalle mani di que' Greci, che ammaestrati nelle loro scuole venivano per lo più in forma di servi, o d'avventurieri alla capitale dell' impero a tentar fortuna. *La romana gravità non erasi degnata ancora d' esercitarla* (12) a' giorni di Plinio. *Non è già, che i Romani non l' amassero, e non volessero conoscerla, ma* l' Arte *non amavano* (13), cioè l' eser-

---

(12) Solam hanc (*cioè la Medicina*) artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu. Paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Græcos transfugæ; immo vero auctoritas aliter quam græce eam tractantibus etiam apud imperitos expertesque linguæ non est. *Plinio Libro XXIX. capo I.*

(13) Non rem (*cioè la Medicina*) antiqui damnabant, sed artem. *Plinio Libro sopraccitato*.

cizio mercenario riserbato agli stranieri. Voi vedete chiaramente, che questo insigne luogo di Plinio scioglie la questione, perchè Celso non medico abbia scritto tanto perfettamente su quest' arte.

Sarà stato per informarne que' suoi nazionali, i quali non leggevano volentieri i libri greci, che egli avrà voluto unirla alle altre *Arti*, delle quali aveva intrapresa la collezione in latino. Sono ben persuaso, che il renderne intelligibili, e volgari le regole, gli assiomi, ed i precetti, i quali fino allora erano stati privativa misteriosa de' Greci, non avrà dato loro verun piacere. Celso adunque, come fu grand' intendente d'Agricoltura, di Rettorica, di Militare, fu anche grand' intendente di Medicina. Tale era nelle medesime Arti il vecchio Catone, giacchè sopra loro aveva scritto Trattati, e fra gli altri un libro anche di precetti medici per direzione della sua famiglia (14). Probabilmente egli lo compose, perchè essa non avesse mai bisogno di ricorrere ai medici greci, che egli riguardava come tanti ribaldi, e mercenarj uccisori de' Romani (15). Chi sa quante

(14) Profiteturque (*cioè Catone il Censorio*) esse commentarium sibi, quo medeatur filio, servis, familiaribus etc. *Plinio Lib. XXIX. cap. I.*

(15) Jurarunt *Græci* inter se barbaros necare omnes medicina, et hoc ipsum mercede faciunt ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dicti-

volte quel severo cittadino avrà medicato i suoi domestici, e i suoi parenti? E chi mai per questo avrà il coraggio di chiamarlo medico di professione?

Chi s' interna un poco nella lettura degli antichi, facilmente dee accorgersi, che agli ultimi tempi della Repubblica, ed a quelli de' primi Cesari, i più nobili Patrizj, ed i Letterati non si vergognavano di erudirsi in tutto, ed oltre alla Milizia, alle Leggi, agli Annali della Repubblica, all' Eloquenza, ed alla loro Religione, che guidava anch' essa alle magistrature, ogni persona nobile ambiva sapere fondatamente anche le Arti ingenue, come le chiamavano, o liberali. Ovidio, insegnando ai giovani come formarsi per rendersi amabili alle fanciulle romane, raccomanda loro di coltivare le Arti ingenue, e lo studiare il greco, ed il latino (16). Le belle moderne si contentano di molto meno; lo che sia detto a loro lode, ed a nobile incoraggiamento de' nostri damerini.

Nè si creda taluno, che tanta coltura fosse solamente in Roma. Era più o meno per tutte l' altre Città dell' Italia, ed anche nelle provincie dell' Im-

---

tant barbaros, et spurcius nos, quam alios opicos adpellatione fœdant. *Catone presso Plinio loco citato*.

(16) Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit, et linguas edidicisse duas.
Ovidio de Arte Libro II. verso 120.

dero, nelle Gallie, nelle Spagne, e nell'Africa, nelle quali, a differenza de' paesi settentrionali, cominciossi più presto a studiare la lingua greca, e la latina, e v' allignarono più presto le arti, e le scienze; ed in fatti da tutti que' luoghi cominciarono a farsi ammirare in Roma uomini insigni in ogni genere sino ai tempi della repubblica. Si vede, che fra le *Arti* uno degli studj a loro più cari fu la Storia Naturale, parte di cui come la più utile era la Medicina. Oggidì non la studiano per lo più che coloro, i quali vogliono esercitarla; ed ecco la ragione, per cui Celso, che la sapea, si crede da questi un medico. Gli amatori della fisica moderna ne coltivano le parti meno utili, negligendo quella, che in un' occorrenza può salvare a loro o ad altri la vita.

Qual maraviglia dunque se troviamo che gli Scrittori di que' secoli sieno tanto informati di medicina, e quelli talvolta, che, secondo il nostro modo di pensare, ne dovrebbero sapere meno? Ove Cicerone ha occasione di parlare di quest' Arte, o dell'Anatomia, lo fa da maestro. Lo stesso dicasi di Varrone per quanto può giudicarsi dai libri di Agricoltura che di lui ci sono restati. Che profondo sapere nella fisica, e nella medicina non traluce nel maraviglioso poema di Lucrezio? Augusto medesimo, benchè fino dalla sua adolescenza fosse occupato in tante guerre, ed in tanta politica, senza parlare delle dolorose sue distrazioni domestiche, bisogna

credere, che non avesse negletta neppur quest' arte fra le molte altre che sapea. Il libro, qualunque siane l' autore, che va sotto nome di Plinio Valeriano, libro però antico, porta una composizione medica copiata (17) dai Commentarj medesimi d' Augusto, ed aggiugne, che quell' Imperadore se ne serviva, e la raccomandava moltissimo ad altri. Rammentatevi Livia, che con una similitudine medica opportunamente appropriata calmò l' ira d' Augusto, come v' indicai nella IV. mia Lettera. Tiberio principe viziosissimo, ma pieno d' ingegno però, e di letteratura (18), diceva, che dopo trent' anni di vita l' uomo non ha più bisogno d' altro medico, che di se stesso. Adriano Imperatore oltre a varie arti liberali avea studiata ancora la Medicina (19); ed in fatti

---

(17) *Ad Caligines oculorum*. Hæc compositio ex commentariis Cæsaris Augusti descripta est qua et libentissime utebatur, et omnibus illam laudabat. *Plinio Valeriano cap.* 18.

(18) *Tiberius* artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. In Oratione latina secutus est Corvinum Messalam . . . . . . composuit Carmen Lyricum, cujus est titulus *Conquestio de L. Cæsaris morte*, fecit et græca poemata etc. *Suetonio in Tiberio cap.* 70. Inerat ei, *ciòè a Tiberio*, scientia litterarum multa, eloquio clarior, sed ingenio pessimo. *Aurelio Vittore nell' Epitome*.

(19) Ælius Adrianus . . . . Atheniensium studia moresque hausit non sermone tantum sed et cæteris

dee esservi, se non erro, in Aezio un collirio di sua composizione. Chi crederebbe, se non ce lo dicesse Donato antico scrittore, che Virgilio si fosse *ex professo* applicato a quest' Arte (20)? Chi sa se egli ancora non l' ha talvolta esercitata? Che piacere, che gloria per un ammalato amante delle lettere il vedersi a canto del letto Virgilio, e dargli il polso' forse, che a tale occupazione volle egli alludere in quel suo biglietto responsivo ad Augusto, in cui gl dice avere egli scritta l' Eneida in mezzo ad altri studj più gravi (21). Gran Dio! che uomini eran codesti! comporre un' Eneida nel tempo, che ad altro si occupavano! Ne' pochi luoghi, ove Orazio tocca cose mediche, parla da professore. Ovidio, che oltre alla sua poesia tant' altre cose sapea, parlò a

---

disciplinis canendi, psallendi, *medendique scienta*, musicus, geometra, pictor, fictor ære vel marmore proxime Polycletos, et Euphranores. *Aurelio Vittore nell' Epitome a Adriano*.

(20) Tandem omni cura omnique studio (*cioè Virgilio*) indulsit medicinæ et mathematicæ. *Donato nella vita di Virgilio*.

(21) Ego vero frequentes a te (*cioè da Augusto*) litteras accipio . . . . . de Ænea quidem meo si mehercule jam dignum auribus haberem tuis libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar. *Macrobio ne' Saturnali Lib. I. capo XXIV*.

fondo di fisica, e di medicina quando gli cade in acconcio il farlo. Tra infiniti altri luoghi sparsi nell' Opere sue, siane esempio il frammento dell' Halieutico, è quel pezzo *de Medicamine faciei*, che pare un trattato di Farmacia. Rileggete la terza epistola del primo libro da Ponto, e vi troverete varj aforismi medici magistralmente toccati, a segno, che ho sempre sospettato essere un intendente di quest' Arte anche quel Ruffino, a cui è indirizzata. Se percorrete Seneca il filosofo, quante volte vi pare di sentirvi parlare un naturalista o un medico; e poi, quando meno ve lo aspettate vi diventa giurisconsulto, o filosofo morale? Lucano suo nipote, benchè giovane quasi immaturo quando scrisse la Farsaglia, vi dirà, che il veleno de' serpi non è mortale che col morso, ed è innocentissimo se si prende per bocca (22). Tanto, anzi più di lui, avea detto prima Cornelio Celso (23), benchè con grand' apparato di

---

(22) . . . . . Inventus mediis fons unus arenis
Largus aquæ, sed quem serpentum turba tenebat
Vix capiente loco; stabant in margine siccæ
Aspides in mediis sitiebant Dipsades undis.
Ductor ut aspexit perituros fonte relicto
Alloquitur; vana specie conterrite leti,
Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxa serpentum est admixto sanguine pestis.
Morsu virus habent et fatum dente minantur:
Pocula morte carent; dixit dubiumque venenum
Hausit etc. *Lucano Libro IX. verso* 607.

(23) Venena venatoria, quibus Galli præcipue

novità abbia preteso insegnarcelo qualche moderno. Plinio lo zio, che taluno lepidamente ha creduto medico, tanto parla egli dottamente anche di quest'Arte, era un militare, e comandante d' una Classe di Tito. In somma i Letterati di que' secoli volevano saper tutto, non escludendo la medicina, e voleano poter parlarne con fondamento. Celso era uno di questi, e si direbbe, che egli si era prefisso d' emular Catone il Censorio, o Terenzio Varrone, che tanto seppero, e che di tutto scrissero.

Non si chiami adunque più *Medico* Cornelio Celso, ma dicasi dottissimo nella Medicina come lo fu nell' altre facoltà, che aveva trattate, e adoprisi per lui la medesima espressione, che con bell' orgoglio romano adoprò per se stesso il gran Plinio quando volle render ragione dell'aver egli parlato di materie mediche; *noi distingueremo queste cose colla romana gravità per l' amore, che portiamo all' Arti liberali non già come Medici, ma come giudici della sanità degli uomini* (24). Columella in due

---

utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent; ideoque Colubra ipsa tuto estur: ictus ejus occidit etc. *Celso Lib. V. capo* 27. §. 3.

(24) Nos ista romana gravitate, artiumque liberalium appetentia non ut medici, sed ut judices salutis humanæ diligentes distinguemus. *Plinio Lib. XXIII. capo* 1.

parole ci dice, che Celso era *totius naturæ prudens* (25).

Eccovi la ragione, per cui di tutti quegli antichi, i quali l' hanno rammentato, non ve n'è neppur uno, che gli abbia dato quel titolo di Medico, che fino ad ora gli è stato sì liberalmente accordato da tutti i moderni. Plinio, che nel suo Elenco degli scrittori, de' quali si è servito, non ha mancato di darlo a chi era tale, non lo ha mai fatto travedere neppure da lontano a proposito di Celso, che egli nomina così sovente.

Se adunque con tanta saviezza, e profondità scrisse in un' Arte così gelosa, e non sua un antico erudito, che cosa diremo noi di que' medici moderni, che alle volte hanno il coraggio di pubblicare pur troppo opere così mal digerite, e superficiali, per non dir peggio? Ma come mai, dirà taluno, tanto sapere, ed in facoltà sì disparate, ne' nostri antichi, e così limitato in noi moderni? Io quì lascerò rispondere a voi per non dire certe verità in vero umilianti per la nostra troppo negletta educazione, e che a' giorni nostri ancora par diventare peggiore. Vi risparmierò solamente la pena d'asserire, che quan-

---

(25) Cornelium Celsum non solum agricolationis, sed universæ naturæ prudentem virum. *Columella Lib. II. capo 2.*

do si leggono i Greci, ed i Latini, dobbiamo confessare che siamo ben piccola cosa al loro paragone, benchè voi, e pochi altri vostri pari, potrebbero passare ormai per bella prova del contrario. *Vale*.

LETTERA IX.

Inaspettata scoperta ho oggi a comunicarvi, gentilissimo Sig. Abate, e nulla manca alla sua solidità se non che voi abbiate la compiacenza di crederla. Quell' Aulo Cornelio Celso, di cui vi ho forse troppo ragionato, quello, di cui così poco finora si è saputo, finalmente ho scoperto, che era l' Ajo e il Segretario di Tiberio. Fu spedito in Oriente da Augusto suo padrigno questo Principe, che aveva appena vent' anni, e fu spedito con un' armata per mettere a dovere quelle provincie, dandogli una scelta corte di persone dotte per accompagnarlo. Fra queste v' era nella suddetta qualità Cornelio Celso, il quale doveva essere allora uomo di trenta, ed alcuni anni, età assai conveniente a tante cariche. Se voi mi domandate chi dopo diciotto secoli mi abbia svelato finalmente questo arcano, io vi dirò, che me l' ha svelato Orazio medesimo, il quale era grand' amico, e confidente di Celso; anzi egli si è meco lamentato, che da tanti anni, che ce lo va ripetendo, nessuno abbia finora dato retta alle sue parole.

E non vedi tu „ m' ha egli detto „ che scri-
» vendo io a Giulio Floro (1), il quale anch' esso
» trovavasi allora in Oriente con Tiberio (2), io gli
» domando nuova di Celso nostro comune amico?
» Ed affinchè la posterità, per cui io scrivea, ca-
» pisse, che trattavasi del tuo Celso, benchè egli
» fosse a que' tempi il solo scrittore di tal cogno-
» me, ho voluto aggiugnervi la circostanza, che
» quantunque egli avesse ingegno, e dottrina del
» suo, avea però la manìa di spogliare i Codici
» della Biblioteca Palatina d' Apollo per compilare
» i suoi libri coll' opere altrui. Non mi sono con-
» tentato di darti questi troppo chiari indizj, che
» l' ho voluto ancora assomigliare alla cornacchia
» della favola rivestita dell' altrui penne, tratto che
» voi moderni dovreste avere rispettato un poco
» più di quello, che avete fatto, e donarlo alla
» stretta confidenza, che con lui, e con Giulio
» Floro mi legava.

---

(1) *Epistola III. del Lib. I., ed Epistola VIII. verso 2.*

(2) Quid mihi Celsus agit? monitus multumque monendus
Privatas ut quærat opes, ac tangere vitet
Scripta Palatinus quæcumque recepit Apollo,
Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas moveat Cornicula risum
Furtivis nudata coloribus.
Epistola III. sopra indicata.

Non posso negarvi, caro Sig. Girolamo, che a queste parole non mi si aprisse in un baleno la mente, trovando Cornelio Celso ove non avrei mai creduto. Ma affinchè ella s' apra a voi pure, e che quanto vi dico non vi paja visione, leggetemi di grazia per pochi momenti, e poi decidete.

E come mai non vedete voi quì chiaramente individuato il nostro Autore, il quale scrivendo sopra tanti argomenti disparati quali sono l' Agricoltura, la Rettorica, la Medicina, la Milizia, la Storia filosofica, le Leggi ec. egli non potea a meno di non prendere molto da quegli scrittori, che in ciaschedun di queste materie lo aveano preceduto? Chi ne sa abbastanza a questo mondo per farne tanto, e tutto del suo? Tale universalità di materie non vi par essa particolarmente indicata da Orazio in quelle troppo chiare parole *quæcumque scripta*, cioè d' ogni sorta d' argomento? E di qual Celso, a cui possa convenire questa celia, ci è restata memoria nella storia letteraria di que' giorni, se non del nostro? Le notizie, benchè scarse, che oltre alla Medicina abbiamo dell' altre opere sue, combinano maravigliosamente colle parole d' Orazio, e siatene voi medesimo il giudice.

Celso nella sua Agricoltura, oltre gli altri scrittori, de' quali avrà fatto uso, avea seguitato i due Saserni padre, e figliuolo, come nella precedente mia lettera vi ha mostrato Columella, dal qual luogo par

naturale l' inferire, che ne avesse profittato. Avea scritto un elegantissimo trattato dell' Api, ma avete visto ancora, che in lui Celso trasfuse quanto dagli antichi sullo stesso argomento avea raccolto Igino, e presi tutti gli ornamenti, de' quali lo avea infiorato Virgilio. Curio Fortunaziano non ci riferisce, che un sol precetto della Rettorica di Celso, ma già vi mostrai nell' ultima mia, che questo pure è tolto di pianta da Cicerone. Se l' Opera sua filosofica, com' io ne sono persuasissimo, è la stessa, di cui fa menzione S. Agostino, essa era la Storia delle sentenze, anzi lo spoglio di tutti i Filosofi, che prima di lui avevano fiorito nelle scuole di Grecia. Ma questi sono lampi fuggitivi, e accidentali, che scintillano fra le più dense tenebre dell' antichità, e fra le rovine dell' opere di costui. Più sicure saranno le combinazioni, che formerete sull' opera della sua Medicina, rimastaci presso che intera.

E non è composta essa ancora delle spoglie di tutti i medioi greci, che lo avevano preceduto? Cominciando da Ippocrate, chi sa mai quanti suoi luoghi mi sono sfuggiti nel paragonarlo, che ho fatto frettolosamente con Celso, eppure ne ho notati oltre a dugento tradotti da lui quasi parola per parola? Noi manchiamo di tutte l' opere de' medici greci, i quali hanno fiorito tra Ippocrate, e Celso, e che devono essere stati moltissimi, ma costui onoratamente citandoli non ci lascia verun dubbio, che da tutti egli

non

non abbia cavato materiali. E non vedete ora voi quì la confidenziale cornacchia d' Orazio, lo spogliatore de' codici della Biblioteca Palatina d' Apollo? Io non so negarvi, che a me la cosa par chiara come l' acqua di fonte, e se tale a voi non sembra, non sarà certo per colpa mia. Aggiugnete che se Celso scrisse le sue *Arti* pochi anni prima del 731, come credo avervi mostrato, dovea essere allora molto opportuna la burla d' Orazio, perchè essa, secondo il contesto, fu scritta appunto nel 732 o nell' anno dopo, giacchè in questo tempo precisamente girava nell' Oriente colla sua dotta corte Tiberio. Non vi maravigliaste poi d' una burla così grossolana nella bocca del poeta delle Grazie. Voi avrete notato, che se egli è gentile, e leggiadro quando scrive a Pirra, a Lidia o a Virgilio, non è sempre tale quand' è di mal umore, o quando scrive agli amici di confidenza. Non v' era che l' adulazione, l' amicizia, o l' amore, che facessero diventar fino, e leggiero il suo pennello, e che domassero quella sua naturale ferocia.

Affinchè veggiate che questa freddura della cornacchia non è un morso mortificante, com' è stato finora creduto, riflettete che Orazio era grand' amico, anzi confidente di Celso, ed in fatti gli scrive altrove una lettera piena d' amorevolezza, e d' eleganza. Si direbbe anzi, che in quella egli ha voluto sempre più spiegarsi in favore di Cornelio, giac-

chè vi tocca, (3) benchè leggermente, alcuni degli argomenti da Celso maneggiati, cioè l' Agricoltura, il Governo de' bestiami, la Medicina, e la Filosofia morale, a cui in quegli anni il poeta avea già cominciato a consecrarsi.

Del resto e' vi pare forse strano che un ingegno creatore, originale, impaziente di qualunque legame, com' era quello d' Orazio, s' inquietasse vedendo l' amico Celso uomo, com' egli confessa, di talento, e dottrina, occuparsi a scrivere sopra argomenti già sfiorati da altri, quando poteva far insigni opere del suo?

Che se poi Celso non fosse, com' io credo, che un savio compilatore, mi accorderete, che a compilare degnamente com' egli ha fatto gli altrui scritti vi vuol molto ingegno, molto giudizio, ed egual

---

(3) Si quæret (*cioè Celso*) quid agam, dic multa ac pulchra minantem
Vivere nec recte nec suaviter, haud quia grando
Contuderit vites, oleamque momorderit aestus;
Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis;
Sed quia mente minus valido quam corpore toto
Nil audire velim, nil discere quid levet ægrum:
Fidis offendar Medicis, irascar amicis,
Cur me funesto properent arcere veterno.
Quæ nocuere sequar fugiam quæ profere credam.
. . . .
Præceptum auriculis hoc instillare memento;
Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.
Orazio Lib. I. Epistola VIII.

dottrina, ed in fatti non lo possono far così bene che gli uomini grandi. Chi v' è che non istimi sovranamente il gran Plinio, benchè non abbia tratta che da altri l' immortale sua Storia? Vi sono de' compilatori, i quali non posseggono che superficialmente, e male le cose, che vanno cucendo insieme, e voi, ed io pur troppo ne conosciamo molti, ma ve ne sono dei dotti, i quali giungono a possederle, e se ne rendono totalmente padroni. Io ho sempre sospettato, che Quintiliano, il quale spesso è di sentimento contrario a Celso, abbia voluto fare allusione appunto a questo suo carattere compilatore quando, dopo molte lodi, in un luogo poi lo taccia di *mediocrità* all' occasione, che lo paragona ai grandi ingegni creatori di Omero, di Platone, d'Aristotile, di Catone il Censorio, di Varrone, e di Cicerone. Questi sono originali, ai quali non dee certamente compararsi, per quanto sia dotto, chi non fa che raccogliere. Notate però che lo stesso Quintiliano medica la ferita, aggiungendo colle parole di Cicerone, che bello è l' essere il secondo o il terzo dopo primi di tanto valore (4). Orsù, lasciando le burle, e le congetture, forse che il nostro Celso non sarà quello d' Orazio; sarà però sempre vero, che

(4) Verum etiam si quis summa desperet .... tamen est, ut Cicero ait, pulchrum in secundis tertiisque consistere. *Quintiliano Libro XII. capo ultimo.*

la celia, ed il tempo, in cui fu data, non possono calzare meglio a nessuno che a lui.

Ma ascoltate ora di grazia le ragioni, per le quali questo mio tanto naturale sospetto non è venuto finora in mente a veruno. La prima è l' inveterata opinione, che Celso fosse molto posteriore ad Orazio, e la seconda è il sopranome d' *Albinovano*, che, scrivendo altrove a lui medesimo, gli dà il Poeta. Mi limiterò a mostrarvi quì quanto poco peso abbia quest' ultima, giacchè alla prima io credo col fin quì dettovi d' avere soddisfatto abbastanza.

E chi vi ha mai assicurato, che il nostro Celso non possa avere avuto ancora il sopranome d' *Albinovano*, benchè non ne sia pervenuta fino a noi la notizia? Senza qualche storico greco (5), che ce lo ha detto quasi accidentalmente, avreste voi mai indovinato dagli scrittori latini, che quel Decimo Bruto, che fu uno degli uccisori di Cesare, avesse anche il cognome di Albino? Chi senza gli antichi *Fasti Consolari*, i quali, se non erro, sono il solo luogo, in cui si trovi, chi avrebbe mai detto, che quel Cinna, l' orditore della congiura contro Augusto, e che poi fu Console l' anno 758 portasse an-

---

(5) *Appiano Alessandrino aggiugne varie volte a Decimo Bruto il cognome d' Albino. Vedi l' edizione del Tollio pagina* 590.

che il cognome di Magno? Tutti gli storici lo chiamano *Cornelio Cinna* intanto che era *Cneo Cornelio Cinna Magno*. Quest' ultimo de' due cognomi gli conveniva, perchè impariamo da Dione, che egli era figliuolo d' una sorella di Pompeo. Quant' altri esempj non potrei io quì addurvi per prova di questa moltiplicità di cognomi, o di sopranomi negli antichi, se non fosse cosa notissima?

Che se il nostro Celso non si trova mai indicato ne' codici della sua Medicina per *Albinovano*, sarà perchè in essi si è conservato soltanto quel titolo, che vi appose egli stesso nel pubblicar che fece le sue *Arti*, e sarà stato quello, sotto cui avrà amato più di comparire. In fatti AULO CORNELIO CELSO era iscrizione onorificentissima, e sufficiente per indicare origine liberale, ed ingenua in chi la portava. Anche Decimo Bruto in quelle sue lettere a Cicerone, le quali ci sono restate, non ha mai fatto uso del sopraddetto cognome d'Albino, e dopo il testimonio d' Appiano chi mai più dirà che non l' avesse? Chi sa neppure se quel sopranome, o cognome, che sia, d'*Albinovano*, andava a genio a Celso, e se non è un tratto d' amichevole confidenza in Orazio l' avergliela dato? A vedere il luogo, dove il Poeta lo ha incastrato, pare che siavi stato quasi obbligato dalla misura del verso. Noi nella volgar Poesia abbiamo la rima, che ai mediocri Poeti fa dire spesso quello, che non dovreb-

bero, e gli antichi nella latina avevano la prosodia, che li tiranneggiava. Ricordatevi, che Orazio non potè far entrare ne' suoi versi il nome di quel villaggio, ove capitò dopo quella sua esemplar notte di Trevico. Se non avessimo altra menzione del Celso d' Orazio che la prima epistola a Floro, chi mai da quella avrebbe indovinato, che quel medesimo Celso avesse anche un altro cognome, e molto meno poi quello d'*Albinovano*? In quanti luoghi Columella, Plinio, e Quintiliano non nominano il nostro Cornelio che semplicemente per *Celso*, come fa nella prima Epistola Orazio del suo? Ma tanto basti, giacchè, burle a parte, il presente mio sospetto non dee avere maggior valore di quello, che voi gli darete. Io mi contenterò che a que' tempi non possiate mostrarmi altro Celso spogliatore della Biblioteca d' Augusto che il nostro, nè altro compositore di opere, nelle quali fosse necessario un tale spoglio, nè altro, che questo, il quale fosse degno di stare nella scelta corte del giovanetto figliastro d' Augusto, che andava a comparire la prima volta sul gran teatro dell' impero Romano. Se veramente fu il nostro quegli, che gli servì d' Ajo, e di Segretario in quella spedizione militare, è probabile, che allora s' iniziasse nella milizia, in cui scrisse dappoi un bel trattato, come vi s' iniziò Polibio seguitando Scipione. Da ciò si concluderebbe, che il libro *de Re Militari* uscisse alla luce qualche tempo

dopo la pubblicazione delle *Arti* composte prima del 731, e in conseguenza, che fu opera a parte. Forse fu in quel viaggio, che come letterato visitando le numerose scuole de' Filosofi nella Grecia, e nell' Asia minore, per cui passarono, egli s' invogliò di tesserne la storia. Tiberio certamente non le avea neglette, perchè voi sapete quanto egli amasse i Filosofi, e che passò con loro gran parte del suo lungo, e volontario ritiro in Rodi (6). È quì ove dovrei rendervi ragione, perchè io interpreti in questo luogo d' Orazio la parola *Comes* per *Ajo*, e non per *Compagno*, ma lo farà per me il dottissimo Martorelli, che con autorità incontrastabili lo ha giustificato nella sua *Theca calamaria*, libro non so se più celebre per l' erudizione, o per la confusione che vi regna (7).

Ma sentite oramai quì il catalogo d' una parte di questa Corte, e poi ditemi se fra gli altri non vi sarebbe stato bene, massime per Ajo, un letterato dotto, e prudente com' era il nostro (8). Il

---

(6) Hic, *cioè in Rodi*, modicis contentus ædibus, nec multo laxiore suburbano, genus vitæ civile admodum instituit; sine lictore aut viatore gymnasia interdum obambulans, mutuaque officia cum Græculis usurpans prope ex æquo .... Cum circa scholas, et auditoria professorum assiduus esset. *Suetonio in Tiberio cap. XI.*

(7) *Martorelli Theca Calamaria pagina* 168.

(8) Quid studiosa cohors operum struit? hoc quoque curo.

Poeta la chiama *studiosa cohors*, lode non indifferente nella bocca d' Orazio. Uno de' cortigiani era Giulio Floro, uomo di colto ingegno, e che con gran fondo di Leggi romane difendea bravamente le cause nel foro. Se facea versi, erano degni della corona d' ellera. V' era un certo Tizio, il quale coraggiosamente avea intrapreso a scrivere versi latini sulle tracce inimitabili di Pindaro, ed è un Orazio, che ne dà giudizio. Non era ignota a costui neppure la Tragedia latina, che cominciava ad

---

Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis, et paces longum diffundit in ævum?
Quid Titius romana brevi venturus in ora?
Pindarici fontis qui non expalluit haustus
Fastidire lacus, et rivos ausus apertos;
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne latinis
Thebanos aptare modos studet auspice Musa?
An tragica desævit, et ampullatur in arte?
. . . . ipse quid audes?
Quæ circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium non incultum est, ac turpiter hirtum.
Seu linguam caussis acuis, seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen,
Prima feres hederæ victricis præmia . . . . . .
. . . . si tibi curæ est
Quantæ conveniat Munatius? An mala sarta
Gratia nequicquam coit, ac rescinditur, et vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomita cervice feros? Ubicumque locorum
Vivitis indigni fraternum rumpere fœdus.
Orazio Epistola III. al Lib. I.

essere cosa di grand' impegno, da che vi si erano applicati Asinio Pollione, Vario ed altri, e da che recitavansi Tragedie ne' Teatri alle purgate orecchie d' Augusto, e di Roma. Non credo che a questi giorni fosse uscita ancora la bella Medea d' Ovidio, perchè, quantunque egli la scrivesse da giovane, Ovidio non avea allora, che poco più di vent'anni, età, alla quale non si fanno Tragedie perfette. Chi fosse questo Tizio nol sappiamo: il vostro dottissimo Sanadon sospettà, che fosse un figliuolo di quel Tizio, che uccise il giovane Pompeo a Mileto, nel qual caso dice, che sarebbe pronipote di Munazio Planco. Pensi egli ad accomodare la cronologia, e l' albero di questa casa, giacchè ciò non mi riguarda. Vi era pure un Munazio, per cui si vede, che Orazio prendea particolar interesse, giacchè raccomanda a Floro, che vada d' accordo con lui; dal che arguisco, che, secondo il solito anche delle corti moderne, questi due rivali, e forse cugini cozzavano. V' erano altri capaci di scrivere la storia d' Augusto, le guerre, e le paci dell' Impero; anzi dalle parole del poeta pare, che ne fossero incaricati. Finalmente v' era questo Celso per Ajo, e Segretario, e lascio giudicare a voi se per tale gelosa carica Augusto, e Livia avrebbero dato a Tiberio uno sciocco plagiario, una cornacchia vestita d' altrui penne, come si è creduto sinora il Celso d' Orazio. Ecco con quale decora-

zione militare, e letteraria uscì per la prima volta nel gran mondo questo giovane Principe.

Starà ora a voi a dirmi chi fosse questo Celso destinato a carica sì importante, e luminosa, quest' uomo d' ingegno, ricco di notizie letterarie, esaminatore de' Codici Palatini d' Augusto, confidente d' Orazio, ed Autore di libri, se non è il nostro. Vi dirò solamente, come essendo stato perdonato al Volpi di Padova (9), che quel seccatore, il quale importunò tanto un giorno il nostro buon Orazio nella Via Sacra, fosse il dotto, il tenero Properzio, potrei ben lamentarmi se non si perdonasse a me pure questo nuovo mio Celso. Finalmente è meglio così, che trasformarlo in Pedone Albinovano, come, per uscire d' ogni impaccio, ha fatto francamente Mr. Dacier (10), quasichè Celso, e Pedone fossero sinonimi, o che non fossero ancora finiti i tempi calamitosi delle metamorfosi. Addio.

---

(9) *Vedi i Prolegomeni, che fa il Volpi alla sua edizione di Properzio pagina XV.*

(10) *Celsus Albinovanus, qui était Secrétaire de Tibère . . . C'est le même que Pedo Albinovanus.* Dacier nelle sue note all' Epistola III. del Lib. I. d' Orazio.

LETTERA X.

Nell' ultima mia lettera vi ho fatto vedere quasi a faccia scoperta Cornelio Celso ancor giovane quando nobilmente impiegato nella bella, e dotta corte di Tiberio lo accompagnava in Oriente. Se voi mi ascolterete con docilità, e compiacenza ve lo mostrerò oggi ritornato in Roma provetto, e ritirato nel seno delle lettere, e dell' amicizia; anzi voglio, che lo accompagniamo pietosamente fino al rogo, ed alla tomba. Vi ripeto, che ci vuole compiacenza, e docilità, perchè in queste cose la và appunto come nelle maraviglie delle Fate, e degli Spiriti folletti. Chi crede vede, e chi non crede non vede niente. Ovidio sarà il nostro conduttore, come nella precedente lettera ci condusse felicemente Orazio; così non potrete dolervi, che non siamo in buone mani.

Io sono adunque persuaso che Cornelio Celso l' amico d' Orazio, l' Ajo di Tiberio fosse grandissimo amico ancora d' Ovidio, e che questa loro tenera unione si cementasse nella casa di Fabio Massimo, la quale, come vedremo, pare, che fosse allora in Roma l' asilo delle belle lettere, e de' Letterati. Affinchè voi pure ne siate persuaso, vi

prego prima d'ogni altra cosa a por mente ad una circostanza, la quale riguarda questi due grandi Scrittori, e che non credo osservata ancora da nessuno, cioè, che dei quattro insigni Autori d'Agricoltura, i quali scrissero in Roma ai tempi d'Ovidio, sappiamo, e questo ancora accidentalmente, che tre erano strettamente legati con lui della più intima famigliarità, ed amicizia. Non dubitaste mica, che non tarderò molto a mostrarvi ancora la ragione di questa loro georgica unione.

Il primo adunque dei tre scrittori rustici amici intrinseci d'Ovidio sia Cajo Giulio Igino bibliotecario d'Augusto, ed autore, come già si è detto, d'un eruditissimo trattato sopra le Api, e gli Alveari (1). Giulio Attico sarà il secondo, e qui dovrei farvi in nome suo una gentile lagnanza, perchè non gli abbiate dato luogo nella vostra Storia Letteraria. Ma Attico ha torto, dovendo egli contentarsi d'essere entrato nella Storia del gran Plinio, e d'avere ottenute tante lodi da Columella, che quasi sempre lo ha messo a fianco di Celso suo compagno, e coetaneo. Giulio Attico avea pubblicati due libri sulla coltura delle Viti, ed era tan-

(1) *Hyginus* præfuit Palatinæ Bibliothecæ . . . familiarissimus Ovidio Poetæ, et C. Licinio consulari historico etc. *Suetonio* de illustribus Grammaticis. *Capo*. *XX*.

to amico d' Ovidio, che viveano quasi insieme; anzi Attico era il giudice, e il revisore de' suoi versi prima che li desse alla luce (2). Ricordatevi, che v' è un' Elegìa a lui scritta ne' libri degli *Amori*, e due ben tenere in quelle *de Ponto*. Che se mai qualcuno dubitasse se sia lo stesso l' Attico scrittore delle Viti, e il letterato amico d' Ovidio, abbia anche la bontà di trovarci menzione d' un altro Attico letterato, e vivente in Roma a que' giorni. Io sto per dire, che la Storia letteraria dei tempi d' Augusto ci è forse più nota di quella d' alcuni secoli a noi più vicini; tanta è la copia degli scrittori antichi rimastici, ne' quali possiamo agevolmente rintracciarla. Ridetevi di quel buon editore dell' opere d' Ovidio (3), il quale ha avuto il coraggio di stampare in faccia a tutta l' Europa erudita, che l' Attico d' Ovidio è l' Attico amico di Cicerone. Costui non aveva mai letta la vita d' Attico scritta

---

(2) Sæpe tuas factum venit modo carmen ad aures;
Et nova judicio subdita Musa tuo est.
Quod tu laudaras, populo placuisse putabam:
Hoc pretium curæ dulce recentis erat.
Utque meus lima rasus liber esset amici,
Non semel admonitu facta litura tuo est.
Nos fora viderunt pariter, nos porticus omnis,
Nos via, nos junctis curva theatra locis.
Ovidio ad Attico Lib. II. in Ponto Epist. IV.

(3) *Vedi le Opere d' Ovidio* ad usum Delphini.

da Cornelio Nipote, altrimenti avrebbe veduto, che egli era già morto nel tempo della puerizia del Poeta. Il terzo scrittore rustico, ed intimo suo amico sarà Giulio Pomponio Grecino uomo consolare, senatore, ed avolo della moglie di Cornelio Tacito (4). A questi pure precisamente come ad Attico scrive il Poeta un' Elegìa negli Amori, e varie altre dal suo esilio. Grecino non meno d' Attico avea pubblicato un trattato sulla coltura delle Viti (5), nel quale bisogna, che avesse preso molto dai due libri di questo, perchè Columella lo chiama discepolo d' Attico.

Il quarto degli Scrittori georgici contemporanei d' Ovidio, e della cui intrinsechezza col Poeta non ci resta memoria, è il nostro Celso, letterato, senza contrasto, più importante de' tre precedenti. Trovando però noi un' Elegìa intera scritta in lode d' un Celso suo amicissimo (6), e confidente, morto un anno incirca prima della morte d' Augusto (7), uo-

---

(4) *Vedi il principio della vita di Agricola scritta da Cornelio Tacito suo genero.*

(5) Julius Graecinus Julii Attici velut discipulus duo similia volumina præceptorum de Vineis composita facetius, eruditius posteritati tradenda curavit. *Columella Lib. I. cap.* 1.

(6) *Leggi tutta l' Elegia IX. del Libro I.* de Ponto, *che tutta è piena dei tratti più teneri dell' amicizia, che legava Ovidio a Celso.*

(7) *Chi legge attentamente le Elegie scritte da*

mo inoltre d' ingegno, di probità, e della tempera degli altri suoi compagni, e chi non vede la più forte analogìa per credere che questi appunto sia il quarto, cioè il nostro, tanto più che nella storia letteraria d' allora non troviamo nè ragione, nè congettura, che ci si opponga? Rammentatevi quì di grazia le parole del Sig. Annibale Mariotti riferitevi nella VI. mia Lettera, cioè, che il nostro Celso per essere chiamato da Columella *Autor de' suoi tempi*, dee avere vissuto fino agli ultimi anni del principato d' Augusto, ne' quali, naturalmente parlando, può essere

---

Ovidio nei Tristi, *e de* Ponto, *non può a meno d' accorgersi dai fatti indicativi, che sono disposte cronologicamente. Il primo Libro dei Tristi comincia poco dopo l' espulsione del Poeta da Roma, la quale non può cadere, che nel Novembre, o Dicembre del* 762; *infatti finge essere scritto in gran parte durante il viaggio. Si vede adunque, che Ovidio impiegò tre anni a comporre i* Tristi, *perchè egli medesimo dice nell' Elegia X. del V., ed ultimo Libro, che già erano passati tre anni del suo esilio. Quelle di Ponto cominciano in conseguenza nell' anno quarto, com' egli medesimo lo dice nell' Elegia VIII. a Severo, cioè nel* 766. *Ma l' Elegia IX. susseguente è quella, in cui piagne la morte di Celso avvenuta poco prima, dal che io inferisco, che Celso morisse nel* 766, *cioè un anno incirca prima d' Augusto, e in conseguenza, che Columella giovane, potendo averlo conosciuto da uomo attempato, poteva anche chiamarlo* autor de' suoi tempi.

caduta la gioventù di Columella. Ma per restringere le parole, sarebbe strana combinazione, che Ovidio fosse stato legato d'amicizia con tutti i letterati georgici de' suoi giorni, eccettuato il solo Celso; più strana poi che dovesse nominarsi appunto Celso uno de' suoi dotti amici, e compagni senza essere il Celso georgografo, e stranissima che il Celso d'Ovidio fosse morto appunto nel tempo stesso, in cui per ragioni naturali d'età, e per l'autorità di Columella dee aver cessato di vivere anche il nostro. Non vi bisognano talvolta tante combinazioni ad un fiscale per iscoprire un qualche segreto.

Che se il Celso d'Orazio non è lo stesso che quello d'Ovidio, e se amendue non sono il nostro, bisognerà pure accordarmi, che nello stesso tempo, e nella stessa Roma vi sieno stati tre Celsi distinti tutti tre per bella letteratura. Ciò a dir vero non è fisicamente impossibile, ma la cosa non pare probabile, e lo è poi molto meno, che Cornelio Celso abbia tante circostanze in se solo, le quali dovrebbero convenire ançora agli altri due se veramente avessero esistito. Che fossero letterati il Celso d'Orazio, e questo d'Ovidio, è fuor di dubbio. Se tale non fosse stato il primo, sarebbe molto fuor di stagione la celia datagli da Orazio di spogliatore dei codici della Biblioteca Palatina d'Augusto, e molto meno avrebbe avuto luogo nella *studiosa cohors* che accompagnava il giovane, e dotto Tiberio. Quello d'Ovi-

d' Ovidio lo era certamente non solo perchè il Poeta lo loda d' ingegno, ma perchè egli fa pompa dell' intrinsechezza che fra di loro passava. Non dee essere sfuggito alla vostra perspicacia che erano quasi tutti persone di nascita, non meno che di lettere, gli amici, dei quali Ovidio affetta far mostra nelle sue poesie dall' esilio.

Ma prima di proceder oltre io voglio; che entriamo per pochi minuti nella casa di Fabio Massimo, casa oggi per noi interessantissima, perchè ivi troveremo in buona compagnia Celso, ed Ovidio, che sono il soggetto della presente mia lettera, ed impareremo a conoscervi ancora altre persone di sommo garbo. Noi due saremo forse i primi fra i moderni a porvi il piede, malgrado, che dai tempi d' Ovidio in qua essa sia stata aperta a chiunque avesse degnato guardarvi dentro.

Nobilissima fu questa famiglia; perchè per lunga serie d' uomini grandi, e consolari discendea da quell' unico de' trecento Fabj (8), che restò in vita dopo la giornata di Cremera. A lei ne' tempi più lieti d' Augusto furono carissimi Celso (9), ed Ovi-

---

(8) Maxime qui tanti mensuram nominis implex,
Et geminas animi nobilitate genus;
Qui nasci ut posses quamvis cecidere trecenti
Non omnes Fabios abstulit una dies.
Ovidio de Ponto Libro I. Elegia II. a Massimo.

(9) Crede mihi multos habeas cum dignus amicos

dio; anzi questi aveva già cominciato ad esservi ricevuto confidenzialmente fino dalla sua primiera adolescenza (10). Il capo allora di casa, che io credo fosse Paolo Massimo grand' Oratore, innamorato probabilmente della vivacità del giovinetto poeta, lo incoraggiò a coltivare seriamente quelle Muse, per le quali mostrava sì felice disposizione. Quel Massimo, che fu poi l' intrinseco amico d' Ovidio, e che chiamossi Fabio, credo fosse figliuolo di Paolo, e fu giovane letterato, ed Oratore non meno eloquente del padre (11). Il Poeta più provetto di lui lo avea

---

Non fuit e multis quilibet ille minor.
Ovidio nell' Epistola IX. del Libro I. de Ponto parlando di Celso a Massimo.

(10) Movit amicitiæ tum te constantia longæ
Ante tuos ortus quæ mihi cœpta fuit,
Et quod eras aliis factus, mihi natus amicus;
Quod tibi in cunis oscula prima dedi.
Quod cum vestra domus teneris mihi semper ab annis
Culta sit, esse vetus nunc tibi cogor onus.
Me tuus ille pater latiæ facundia linguæ
Quæ non inferior nobilitate fuit,
Primus ut auderem committere carmina famæ
Impulit, ingenii dux fuit ille mei.
Ovidio scrivendo a Massimo nella Elegìa III. del Libro II. da Ponto.

(11) Vox precor Augustas pro me tua molliat aures
Auxilio trepidis quæ solet esse reis;
Adsuetaque tibi doctæ dulcedine linguæ
Æquandi superis pectora flecte viri.
Ovidio parlando a Massimo Elegìa II. Libro I. da Ponto.

veduto nascere, e, com' egli dice, gli avea dati i primi bàci nella culla. Di qual casa fosse, e come avesse nome la madre di Fabio, non saprei dirvelo. Vi dirò bene, che dovea essere buona, e tenera madre, perchè dopo che questo figliuolo divenne capo di famiglia quando egli faceva sagrifizj agli Dei Penati di casa, i primi voti erano per la salute d' Augusto, a cui egli era particolarmente attaccato, ed i secondi per quella dell' amata sua madre (12). Ebbe Fabio un fratello chiamato Massimo Cotta, insigne Poeta, Oratore, e grand' amico anch' egli d' Ovidio (13). Radunava Cotta di tempo in tempo in

---

(12) Sed si sola mihi dentur tua vota; precabor,
Ut tibi sit salvo Cæsare salva parens.
Hæc ego cum faceres altaria pinguia ture,
Te solitum memini prima rogare Deos.
Ovidio da Ponto Lib. II. Epist. III. parlando a Massimo.

(13) *Che Fabio Massimo avesse un fratello grand' amico anch' egli d' Ovidio si raccoglie dal verso 29. dell' Epistola IX. del primo de' Ponto. Che questo sia quel Cotta, a cui replicatamente scrive il Poeta, lo mostra il nome comune ad amendue di Massimo, il vedere che Ovidio gli scrive con egual confidenza che a Fabio, e che l' uno, e l' altro erano figliuoli d' un insigne Oratore. Non par dunque, che vi sia luogo a dubitarne. Resta poi incerto perchè questo portasse anche il cognome di Cotta, che era proprio della famiglia Aurelia. Merita d' essere letta una nota di Niccolò Heinsio sopra l' Epistola II. del III. Libro de*

sua casa i Letterati suoi amici, ed ivi vicendevolmente si leggevano i loro scritti prima di pubblicarli (14). Questo, che io chiamerei esperimento, e che faceasi con precedente invito, dicevasi in Roma *recitare*. Orazio ci assicura non averlo egli fatto che di rado, e a pochi suoi amici (15). Virgilio recitò spartita in quattro giorni la sua Georgica in Atella alla presenza d' Augusto per divertirlo quando nel suo ritorno dalla Vittoria d' Azio egli colà

Ponto, in cui coll' autorità d' un antico Scoliaste di Persio, quel dotto Olandese vorrebbe persuaderci, che Massimo Cotta, e Messalino Cotta altr' amico d' Ovidio sieno la medesimo persona; sarà però difficile, che una sola autorità, ed assai oscura possa persuadercelo a fronte della differenza, che Ovidio fa tra l' uno, e l' altro.

(14) Dic tamen o juvenis studiorum plene meorum,
Ecquid ab his ipsis admoneare mei?
Ecquid ubi aut recitas factum modo carmen amicis,
Aut, quod saepe soles, exigis ut recitent,
Interdum queritur tua mens oblita quid absit?
(Nescio quid certe sentit abesse sui.)
Utque loqui de me multum praesente solebas
Nunc quoque Nasonis nomen in ore tuo est?
Ovidio a Massimo Cotta nell' Epistola V. del Libro III. de Ponto.

(15) Neu recitem quidquam; nisi amicis, idque coactus;
Non ubivis, coramque quibuslibet.
Orazio Sat. IV. Lib. I. verso 73.

prima d' entrare in Roma riposavasi per curarsi da un poco di male alla gola. Qualora Virgilio a forza di recitar forte perdeva la voce continuava la lettura Mecenate, che allora si trovava colà con lui (16). Cotta compiaceasi tanto del giudizio d'Ovidio anche nella prosa, che gli mandò alcune sue Orazioni fino in Ponto perchè glie le rivedesse (17). Tra questi recitanti nella casa di Cotta v'era costantemente l' amico Ovidio (18), finchè potè stare in Roma, e lascio congetturare a voi le belle serate, che vi si saranno passate. È in questa radunanza che si saranno *recitate* prima di darle alla

---

(16) Georgica reverso ab Actiaca Victoria Augusto atque reficiendarum faucium causa Atellæ commoranti per continuum quatriduum legit suscipiente Mæcenate legendi vicem quoties interpellaretur ipse vocis offensione. *Donato nella Vita di Virgilio*.

(17) Legimus o juvenis patrii non degener oris
Dicta tibi pleno verba diserta foro.
Quæ quamquam lingua mihi sint properante per horas
Lecta satis multa pauca fuisse queror.
Plura sed hæc feci relegendo sæpe, nec umquam
Non mihi quam prima grata fuere magis.
Cumque nihil toties lecta è dulcedine perdant,
Viribus illa suis, non novitate placent.
Ovidio a Massimo Cotta Epistola V. Libro III. de Ponto.

(18) *Leggi nella suddetta Elegìa il verso* 41, *e seguenti*.

luce le sue Eroidi, la Medea, i Libri degli Amori, e quelli dell'*Arte ec.* Il costume di *recitare* durò tra i Letterati Romani fino al trasporto dell' Impero in Costantinopoli, se pure non più tardi, e quelli, che v' accorrevano ad ascoltare, si chiamavano *uditori*, nome che dura ancora in bocca de' nostri predicatori. Ma ritorniamo alla casa de' Massimi. Principale ornamento ne era Marzia giovane rispettabile sposa di Fabio. Discendeva essa da quel M. Filippo, che avea avuta per moglie una zia materna d' Augusto (19). Ovidio la loda per castità, ma egli non era giudice troppo accreditato in queste materie (20). Comunque siasi, Marzia avrà distinto Celso, ed Ovidio, perchè particolarmente cari a Fabio, ed oltre ciò amava assai la moglie di questo, che, come vedesi dalle lodi datele dal poeta marito, era donna anch' essa di sommo garbo. Per parlare il linguaggio de' nostri giorni, la terza

---

(19) . . . . . Clari monumenta Philippi
Adspicis; unde trahit Marcia casta genus.
Marcia sacrifico deductum nomen ab Anco....
. . . .
Nupta fuit quondam matertera Cæsaris illi (*cioè a Filippo*)
O decus o sacra femina digna domo.
Ovidio nel VI. dei fasti versi ultimi.

(20) *Nota ne' versi precedenti, quella* Marcia casta.

moglie d' Ovidio era stata dama d' onore, o dama di compagnia della sopraddetta zia d' Augusto, indi di Marzia, giacchè la vedo chiamata *comes*, d' amendue (21). Non v' era giorno di festa, in cui Ovidio non fosse commensale dei Massimi, e probabilmente non sarà stato il solo de' letterati (22). Quante galanti cose non avrà egli dette in tavola alla compagnia, e particolarmente alla padrona di casa, la quale sappiamo che era bellissima (23), e quando trattavasi di belle Ovidio facilmente si riscaldava! Allorchè Massimo sposò Marzia,

---

(21) Hanc (*cioè la moglie d' Ovidio*) probat et primo dilectam semper ab ævo
Est inter comites Marcia censa suas.
Inque suis habuit Materteræ Cæsaris ante
Quarum judicio si qua probata proba est.
Ipsa sua melior fama laudantibus istis
Claudia divina non eguisset ope.
Ovidio Epistola II. del Libro I. de Ponto verso 149.

(22) Ille ego sum qui te colui; quem festa solebam
Inter convivas mensa videre tuas.
Loco citato, verso 131.

(23) In qua (*cioè in Marcia*) par facies nobilitate sua,
Par animo quoque forma suo respondet in illa
Et genus et facies ingeniumque simul.
Nec quod laudamus formam tam turpe putaris
Laudamus magnas hac quoque parte Deas.
Ovidio nel VI. de' fasti agli ultimi versi.

Ovidio fece un Epitalamio (24), che non è giunto fino a noi, ma che sarà stato degno della sposa, e del cantore. Il marito giovane, savio, e composto amava i versi del buon Sulmonese, ma disapprovava la soverchia licenza d'alcuni (25). Compagni di Celso, e d'Ovidio in questa casa io credo che fossero tutti que' letterati, e poeti, che egli chiama *sodales*, e che noi diremmo oggidì *confratelli*, *coaccademici*. Tali furono, per esempio, Properzio (26), Tuticano poeta ben veduto da Augusto, Grecino, Attico, Caro, Severo ed altri. Le

---

(24) Ille ego qui duxi vestros Hymeneon ad ignes;
Et cecini fausta carmina digna toro.
Ovidio a Massimo Epist. 2 Libro I. de Ponto verso 133.

(25) Cujus te solitum memini laudare libellos
Exceptis domino qui nocuere suo.
Ovidio a Massimo Epistola 2 del I. de Ponto.

(26) Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes
Jure sodalitii qui mihi junctus erat.
Ovidio Elegia X. del Libro IV. dei Tristi verso 45.
Quam tua sint lapso præcordia dura Sodali.
A Tuticano Epis. XII. de Ponto Lib IV. verso 37.
Corripis ut debes stulti peccata Sodalis.
A Grecino Epist. IV. de Ponto Lib. II. verso 5.
Constantique fide veterem tutare Sodalem.
A Attico Epistola IV. de Ponto Libro II. verso 33.
O mihi non dubios inter memorande Sodales.
A Caro Epist. XIII. de Ponto Lib. IV. verso 1.
Sed memor unde abii queror o jucunde Sodalis.
A Severo Epist. VIII. de Ponto Lib. I. verso 25.

confraternite, o sodalità letterarie, e sacre si costumavano allora come oggigiorno in Roma, e fuori. Ecco come vivevano a que' giorni nella dotta lor patria i due fratelli Massimi, e con loro que' letterati, che ne frequentavano la casa. Se queste notizie vi hanno recato qualche piacere, siatene grato al buon Ovidio, il quale è il solo, che cè le ha tramandate.

Dal fin quì detto arguite, che nel prendere per il nostro il Celso d' Ovidio, io ho contato egualmente sulla congruenza dei fatti, e dei tempi, che sul suo cognome, benchè vi replichi, che Columella, Plinio, e Quintiliano non abbiano per lo più differentemente da Ovidio nôminato il nostro Celsò. Che se le ragioni di probabilità, e la docilità richiestavi vi bastano a farvi entrare nel mio sospetto, voi ne sarete largamente ricompensato, perchè vi farò nascere qui un' impensata, e tutta nuova storia di quel Cornelio Celso, di cui finora non abbiamo conosciuto, che il nudo nome, ed una piccola parte delle molte, ed auree sue opere sventuratamente smarrite.

In fatti se Celso ha scritte, come credo avervi mostrato, le *Arti* prima d' Antonio Musa, cioè prima del 731, bisognerà pure accordargli, quando le compose, un' età capace di tanto sapere, e che egli almeno non sia nato dopo il 700. Opere così prudenti, ed estese non sono mai parto di giovane immaturo. Sapendo noi, che in qualchedune di

questi trattati erano citati versi della Georgica di Virgilio, Celso non potea averne parlato prima del 724, anno, in cui fu finito quell' immortale Poema. Cade adunque in quest' intervallo di tempo, cioè fra il 724, ed il 731, la compilazione dell' Arti Celsiane, e l' ammonizione datagli replicatamente dall' indocile Orazio *di non iscrivere sopra argomenti trattati da altri, ma di lavorare soltanto col suo privato, e ricco ingegno, giacchè la natura glie ne era stata così liberale* (27). Sparsa che fu per Roma la prudenza, ed il sapere di Celso, avranno pensato a lui Augusto, o Livia per farne un dotto Ajo, ed un Segretario, al giovane Tiberio grand' amatore della letteratura, perchè usciva allora appunto dalle scuole greche, e latine. Voi sapete quanto egli particolarmente amasse l' eloquenza, nella quale piccavasi d' imitare Messala Corvino, di cui in certo modo era stato scolaro (*). Fu appunto all' intorno del 733, che gli si formava una corte per la sua spedizione in Dalmazia, ed indi in Oriente. Così alcuni anni dopo unitamente a varj

---

(27) *Vedi i versi* 15, *e seguenti dell' Epistola III. del Libro I. d' Orazio, che sono posti alla nota* 2 *della lettera precedente*.

(*) Artes liberales utriusque generis studiosissime coluit: In Oratione sequutus est Corvinum Messalam, quem senem adolescens observaverat. *Suetonio in Tiber. cap.* 70.

altri nobili cortigiani fu dato per Ajo M. Lollio a Cajo Cesare da Augusto suo Avolo, quando mandollo a comandare in Levante. Compita la spedizione di Tiberio, il nostro onorato scrittore sarà ritornato in Roma con lui, ove avrà imparato a conoscere, seppure non la conoscea prima, la casa di Paolo Massimo Oratore, e padre, cred' io, di Fabio, ed ivi avrà imparato a conoscere Ovidio giovanotto allora brillante, e alla moda.

Il palazzo d' Augusto in quel tempo cominciava a diventare una sentina di vizj, e d' intrighi. Questo Principe, che con tanta fortuna governava l' Impero dal mare Atlantico fino all' Eufrate, non potè mai governare le sue donne di casa. Libertino com' egli era in segreto, pretendea che esse fossero l' esempio della costumatezza, pretensione ridicola quando il capo di famiglia non predica d' esempio. Livia era la più scaltra, ed ambiziosa femmina del mondo, e Caligola, che prima di divenire furioso fu giovane di gran talento, e vivacità, la definiva spiritosamente un *Ulisse in andrienne* (28). Giulia giovinotta vivace, bella, adorata dal padre, e da Roma abbandonossi alla voluttà, e lasciò la politica all' attempata madrigna. Fu allora, che il palazzo si

(28) Liviam Augustam proaviam *Ulyssem stolatum* identidem appellans (*cioè Caligola*). *Suetonio in Caligola capo XXIII.*

riempì d' amanti, e di poeti. Ovidio, vedendo che v' era da stare allegro, vi corse subito anch' egli, e Dio sa come vi si condusse. Allora egli pubblicò la sua *Arte d' amare*, titolo espressamente buffonesco, quasi che a que' giorni il far all' amore fosse in Roma un' Arte liberale. Io ho sempre sospettato, che egli così l' intitolasse per burlarsi di Celso suo amico, il quale aveva intitolata *Arti* la sua Enciclopedia. Crebbero le donne nel palazzo, e fra tante nipoti, cugine, nuore, e parenti, fra tante maligne liberte, e quel che è peggio, liberte greche, crebbero le gelosie, i rapporti, e gli odj donneschi. Giulia, malgrado la tenerezza paterna, fu finalmente esiliata con gran dispiacere di tutta Roma, e seco lei varj suoi illustri e giovani amanti, i quali probabilmente avranno negletta Livia. Questi sono peccati, che le donne non perdonano mai. Alcuni anni dopo fu esiliata anche l' altra Giulia, la pronipote, sotto pretesto essa pure di mala condotta. A leggere la storia intrinseca della casa d' Augusto in questi tempi, par proprio un inferno di donne. Ovidio, che fino all' espulsione di quest' ultima Giulia si era andato sostenendo, fu alla fine cacciato anch' egli da Roma; e Livia, come si vede, che sempre aveva desiderato, restò sola con Tiberio suo figliuolo a governare Augusto divenuto già vecchio, e vittima della sua maritale compiacenza.

La disgrazia d' Ovidio gli fu intimata aspramen-

te, e gli convenne partire addoloratissimo. Molti de' suoi compagni, secondo il bel costume dell' umanità, gli voltarono in quella circostanza le spalle (29). Non così però fece il buon Celso, perchè corse alla casa del poeta, che, come sapete, era poco lontano dal Campidoglio (30), e lo confortò in quel duro momento (31). Ovidio, costernato anche di più dai

---

(29) En ego non paucis quondam munitus amicis
Dum flavit velis aura secunda meis:
Ut fera nimboso tumuerunt æquora vento
In mediis lacera puppe relinquor aquis.
Cumque alii nolint etiam me nosse videri
Vix duo projecto tresve tulistis opem.
Ovidio a Massimo Epistola III. de Ponto Lib. II. verso 25, *ed in varj altri luoghi*.

(30) . . . . . et ab hac Capitolia cernens,
Quæ nostro frustra juncta fuere Lari.
Ovidio Elegia III. dei Tristi Lib. I. verso 29. *e seg.*

(31) Ad fuit ille (*cioè Celso*) mihi, cum pars me magna reliquit,
Maxime, fortunæ nec fuit ipse comes.
Ille ego non aliter flentem mea funera vidi
Ponendus quam si frater in igne foret.
Hæsit in amplexu, consolatusque jacentem est,
Cumque meis lacrimis miscuit usque suas.
O quoties vitæ custos invisus amaræ
Continuit promptas in mea fata manus!
O quoties dixit placabilis ira Deorum est;
Vive, nec ignosci te tibi posse nega.
Vox tamen illa fuit celeberrima, respice quantum
Debeat auxilij Maximus esse tibi.
Maximus incumbet, quaque est pietate rogabit
Ne sit ad extremum Cæsaris ira tenax.

gemiti della sua buona, e desolata moglie, volea darsi la morte, ma Celso gli trattenne le mani, dicendogli, che si conservasse a giorni più sereni, assicurandolo che Massimo, e Cotta suo fratello, col favor che godevano della corte, si sarebbero adoperati per lui presso l' irritato Augusto. Gli promise di più d' andarlo a trovare fra non molto fino in Ponto, se da Massimo ne avesse ottenuta la permissione, dal quale luogo voi vedete chiaramente, che Celso dipendea da questa illustre famiglia. Sì lungo viaggio non gli era ignoto, perchè egli, accompagnando Tiberio, avea già precorsi tutti que' mari, e quelle provincie. Questi due fedeli amici finalmente si separarono, e senza prevederlo si separarono per sempre; perchè Aulo Cornelio Celso morì attempato in Roma quattro anni in circa dopo la partenza del Poeta, e questi non rivide più la sua bella patria, come il cuore pur troppo presago

---

Cumque suis fratris vires adhibebit, et omnem
  Quo levius doleas experietur opem.

. . . .

Huc quoque venturum mihi se jurare solebat
  Nil nisi te longæ jus sibi dante viæ;
Nam tua non alio coluit penetralia ritu,
  Terrarum Dominos quam colis ipse Deos.
Crede mihi multos habeas cum dignus amicos,
  Non fuit e multis quolibet ille minor.

Ovidio a Fabio Massimo Epistola III. de Ponto Lib. I. verso 15, e seguenti.

gli avea sempre predetto. Massimo fece a Celso con molto decoro il funerale, anzi fu presente alla cremazione del suo cadavere; e, raccogliendone dal rogo le ossa, ne fece con somma pietà le solite funzioni, portandole nel sepolcro di là non molto distante (32). Io credo, che uno degli ufficj, che i grandi prestavano a proprie spese ai loro più cari amici, erano le esequie, quando questi morivano.

---

(32) Funera (*cioè di Celso*) nec potui comitare, nec ungere corpus,
Aque tuis toto dividor orbe rogis.
Qui potuit, quem tu pro numine verus habebas
Præstitit officium Maximus omne tibi.
Ille tibi exequias, et magni funus honoris
Fecit, et in gelidos versit amoma sinus;
Diluit et lacrimis moerens unguenta profusis,
Ossaque vicina condita texit humo.

Ovidio Epistola suddetta verso 47, e seguenti. Dalle parole vicina humus *dell'ultimo verso pare potersi inferire, che Celso avesse il suo sepolcro a parte, seppure egli non fu sepolto in quello de' Massimi. Non si bruciavano nel rogo vicino al sepolcro, se non i cadaveri di chi aveva sepoltura di famiglia, il cui terreno circondario era destinato a tal funzione, e per ciò era sacro, nè potea coltivarsi. Quelli, che non avevano sepolcro gentilizio, ed erano le persone meno qualificate, si bruciavano in uno de' pubblici* Ustrini, *e di là se ne portavano solennemente le ceneri, e l'ossa a quel cimitero pubblico, in cui gli si dava sepoltura. Se questa illazione è giusta, sarà nuova prova, che il Celso d'Ovidio non era persona ordinaria, o del comune.*

Ricordatevi, che lo stesso ufficio fece con grande spesa Ottaviano avanti d' essere Imperadore al fratello di Salvidieno Rufo suo amico (33), e dappoi traditore, ed a Sfero suo liberto, e pedagogo. Ma giacchè siamo in parlare di morti, sia detto che un anno dopo incirca morì in fresca età ancora il buon Fabio Massimo, e non tardò, che poche settimane, a tenergli dietro l' ingrato Augusto (34). Lo chiamo ingrato, se gli è vero, che egli avesse qualche parte alla morte di questo buon giovane, come lo fa

(33) *Cassio Lib. XLVIII. c.* 33.

(34) In Scythia nobis quinquennis Olympias acta est,
Jam tempus lustri transit in alterius
. . . .
Certus eras pro me Fabiæ lux Maxime gentis,
Numen ad Augustam supplice voce loqui.
Occidis ante preces causamque ego Maxime mortis
(Nec fueram tanti) me reor esse tuæ.
. . . .
Cœperat Augustus deceptæ ignoscere culpæ,
Spem nostram, terras deseruitque simul.

Ovidio Epist. VI. a Bruto Libro IV. de Ponto verso 5, *e seg. Da Tacito, e da Plutarco pure si raccoglie, che la morte di Fabio Massimo precedette di poco quella di Augusto, ed è quasi dimostrabile, che Massimo morì in Napoli, o in Capri, dove allora trovavasi con Augusto, come dal seguito di questa Lettera si conoscerà ad evidenza.*

fa sospettare Tacito (35). Corse allora per Roma la voce che Augusto in compagnia di questo suo favorito fosse andato di nascosto dell' Imperatrice all' isola Pianosa per rivedere Agrippa Postumo suo pronipote colà rilegato probabilmente anch' egli per gl' intrighi di Livia, e che il vecchio seco lui s' intenerisse, e quasi pentito d' averlo esiliato, piagnesse. Non bisognava piagnere, ma bisognava ricondurlo a Roma. Si disse che Massimo confidasse questo viaggio, anzi questo segreto di stato a Marzia sua moglie, la quale lo confidò a Livia, e che questa se ne lamentasse in confidenza con Cajo Navo, il quale in gran segreto lo confidò per sua domestica regola ad Augusto. Il fatto è, che dopo tante confidenze Massimo morì quando meno si credeva, e non sappiamo di che, perchè Tacito, secondo il suo solito, ci lascia in sospeso. Plutarco va più lontano,

(35) Rumor incesserat paucos ante menses Augustum electis consciis, et comite uno Fabio Maximo Planasiam vectum ad visendum Agrippam multas illic utrinque lacrimas, et signa caritatis, spemque ex eo, fore ut juvenis Penatibus avi redderetur. Quod Maximum uxori Martiæ aperuisse, illam Liviæ, C. Navum id Cæsari, neque multo post extincto Maximo (dubium an quæsita morte) auditos in funere ejus Martiæ gemitus semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset. Utcumque se ea res habuit, vixdum ingressus Illyricum Tiberius etc. *Tacito Annali Libro primo*.

dicendoci (36) positivamente, che quando dallo sdegnoso contegno d' Augusto s' accorse Massimo d' essere scoperto, e che vide l' inevitabile sua perdita, ne fece amaro rimprovero alla loquace moglie, la quale con singolare sincerità gli rispose: *La ti sta bene Massimo, perchè dopo varj anni, che sono tua moglie, dovevi esserti accorto, che io non so*

---

(36) *Fulvio amico d' Augusto sentivalo un giorno deplorare la solitudine della sua casa, giacchè gli erano morti due pronipoti nati da sua figliuola, e Postumo, che era il solo restatogli, era in esilio per calunnie oppostegli; quindi vedeasi obbligato a chiamare alla successione dell' Impero il figliastro; e quì, compassionando se stesso, bilanciava sul richiamare o no Postumo dall' esilio. Fulvio raccontò tutto questo alla sua moglie, e questa a Livia: ma Livia ne rampognò Augusto, dicendogli, perchè avendo egli ciò determinato, non eseguiva il ritorno del pronipote, e non finiva di renderla odiosa al successore dell' impero? Essendo dappoi venuto la mattina seguente conforme il solito Fulvio a salutare Augusto, questi gli rispose:* Iddio ti dia più senno. *Capì Fulvio cosa ciò significasse, quindi andatosene rettamente a casa, e chiamata la moglie, così le disse: Augusto si è accorto, che io non ho custodito il suo segreto, e perciò ho determinato di finir la mia vita. Ben giustamente, gli rispose la moglie, perchè avendo tu da tanto tempo vissuto meco, non ti sei ancora accorto della mia garrulità; ma lascia, che io ti preceda; e quì, presa una spada, Marzia si uccise.* Plutarco nel suo Trattato περὶ ἀδολεσχίας.

tenere segreti. Perchè adunque confidarmene uno di tanta importanza? ed appena ciò detto, aggiugne Plutarco, Marzia si diede la morte. Oh vedete quì che bell' onore vorrebbe fare costui alla memoria della nostra buona, e brava Marzia? Ma per fortuna non pare probabile il viaggio segreto d' un Imperadore già vecchio, e da Napoli, o sia da Capri, giacchè colà allora trovavasi, infino alla Pianosa; ed in fatti Tacito lo riferisce come voce incerta. Falsissima poi è la volontaria morte di Marzia prima del marito, perchè sappiamo di certo (37), che essa sopravvisse a Massimo, e ad Augusto. Ma vedete in grazia quanta poca fede meriti quì da noi Plutarco, perchè nel raccontarci questa favola sbaglia fino il nome di Massimo, chiamandolo per ben due volte Fulvio in vece di Fabio. Più galante di costui è stato Plinio (38), il quale tocca, è vero, il

---

(37) *Cioè si arguisce dalle parole di Tacito, il quale riferisce i lamenti, e le smanie di Marzia nel funerale del marito, e poi da Ovidio, che parla di lei come di persona vivente nel VI. Libro de' suoi Fasti, i quali senza dubbio furono ritoccati, e pubblicati dal Poeta dopo la morte di Massimo, e d' Augusto.*

(38) Abdicatio Postumi Agrippæ post adoptionem, desiderium post relegationem, inde suspicio in Fabium, arcanorumque proditionem, hinc uxoris (*cioè d' Augusto*) et Tiberii cogitationes, et suprema ejus cura. *Plinio Libro VII. capo* 45.

sospetto, che si ebbe allora sopra Fabio Massimo, ma non parla nè di Marzia, nè del preteso viaggio segreto alla Pianosa, viaggio non necessario per capire la morte di Fabio. Sia questa passeggiera escursione ad onore, e gloria di Marzia, che dopo tante attenzioni usate a Celso, e ad Ovidio, e dopo tante belle cene lor date *in Apolline*, non meritava d'essere impunemente tacciata di ciarliera, e di pettegola da quella mala lingua di Plutarco.

Vedete un poco quì quante notizie, non so se ardisca dire belle, e interessanti, ma certamente tutte nuove, sono oggi uscite dalle tenebre, mercè la nostra compiacenza, e docilità. Ma ritorniamo al nostro Celso, ed all' amico suo Ovidio.

Che se mai qualche sofistico perturbatore delle novità letterarie volesse sedurvi, pretendendo, che il Celso d' Ovidio lontano dall' essere il nostro, tanto celebre pe' suoi scritti, sia qualche altro Celso oscuro, e si fondasse su que' versi, ne' quali il Poeta dice consecrargli quell' elegìa, affinchè i pòsteri leggano il suo nome (39), rispondetegli pure francamente, che s' inganna. Ovidio vuol dire, che consacra que' versi al suo nome, perchè i posteri sappiano, che Celso non meno di tant' altri grand' uo-

---

(39) Carmina jure damus raros testantia mores;
Ut tua venturi nomina, Celse, legant.
Ovidio Libro I. de Ponto Epistola IX.

mini colà registrati, era suo intrinseco, e tenero amico. Tàl sentimento è tante volte replicato dal Poeta ad altre persone per celebrità a Celso non inferiori (40), che non resta luogo a verun dubbio. Chi legge con qualche attenzione l' opere d' Ovidio composte nell' esilio, e penetra nel loro spirito, dee accorgersi esser elleno un monumento eterno, che egli ha preteso d' innalzare alla gratitudine egualmente che alla propria ambizione. Riconoscete la gratitudine nel tramandar che egli ha fatto alla posterità il nome di coloro, ai quali era obbligato, com' egli stesso lo avverte, perchè Ovidio era uomo onorato, e di buon cuore; e riconoscete l' ambizione, considerando, che in que' libri da lui mandati a Roma, affinchè si pubblicassero, egli ha voluto far capire ai posteri qual nobile, e letterata corona d'amici avesse lasciati in Italia, e che Ovidio non era già un espulso ignobile, e di poco conto. Ecco la ragione, per cui importavagli, che i suoi versi parlassero anche di Cornelio Celso celebre allora per in-

---

(40) Gallio, crimen erit vix excusabile nobis,
Carmine te nomen non habuisse meo.

Ovidio Lib. IV. da Ponto Epist. XI., eppure Gallione era celebratissimo anch' egli.

Turpe erit ambobus, longo mihi proximus usu
Si nulla libri parte legare mei.

Lib. III. de Ponto Epist. VI., non mancano altri simili esempj ne' suoi libri da Ponto.

gegno, e per tanti libri trenta ed alcuni anni prima già incominciati ad uscire alla luce; ed oltre a ciò celebre per potenti aderenze, e degno di stare nel bel catalogo degli altri. In fatti erano allora gran nomi ed altosonanti anche per letteratura quelli di Germanico Cesare, di Fabio Massimo, di Bruto, di Sesto Pompeo, di Messalino, di Grecino, di Flacco, d' Attico, di Pedone Albinovano, di Messalino Cotta, di Severo, di Gallione, di Marco, e di tant' altri, de' quali fa pompa. Fino la sua tribolata, e buona moglie egli ha voluto presentarla alla posterità in così buona compagnia, ed in un punto di vista, che a lui facesse onore, perchè, oltre allo scrivere a lei pure varie elegie, destramente tocca la connessione, che ella avea coi Massimi (41), e specialmente con Marzia, e l' amicizia, di cui certamente da giovinotta aveala onorata una zia materna d' Augusto, la quale non sappiamo però chi fosse.

Lunge adunque, che l' espressione d' Ovidio indichi oscurità nel suo e nostro Celso, mostrerà anzi,

---

(41) Ille ego, de vestra cui data nupta domo.
Ovidio a Massimo de Ponto Lib. I. Epist. II.
Hoc domui debes, (*cioè di Massimo*) de qua censeris, ut illam
Non magis officiis, quam probitate, colas.
Ovidio de Ponto Libro III. Epistola I. scritta alla moglie.

che egli era uomo di fama, e di sapere al pari degli altri suoi amici. Anche a lui aveva probabilmente destinata Ovidio una di queste sue memorande elegie, ma la morte, col rapirglielo impensatamente, lo prevenne. Il riconoscente Poeta trovò però il modo di soddisfare al proprio cuore verso l' amico defunto, ed alla propria ambizione, indirizzandone le lodi, e la storia al loro comune amico, e protettore Fabio Massimo. Era stato questi, che gli avea scritta la nuova fino in Ponto, e l' importanza del personaggio che scrive unita alla straordinaria smania, con cui Ovidio la sentì, faranno anch' esse novella prova, che non era persona indifferente, ed oscura, questo caro amico di Massimo, e di Ovidio.

Non sarebbe fuor di luogo, se voi quì mi domandaste donde nasca, che il Sulmonese tanto osservatore delle leggi dell' amicizia, abbia poi negletto Cajo Giulio Igino suo famigliarissimo, e letterato georgico al pari di Celso, d' Attico, e di Grecino, giacchè non trovasi menzione di lui in veruno de' suoi libri. Io vi risponderò, che tale strano silenzio appunto è la ragione, per cui io pure sospetto, che Igino sia quel tale amico traditore, il quale dopo la sua disgrazia gli voltò perfidamente le spalle, di cui qua, e là Ovidio si lagna amaramente ne' suoi versi. La inumana persecuzione, che costui gli fece, giunse a segno di strappargli dalla

penna quel veramente iracondo poemetto *in Ibin*, tanto contrario, com' egli stesso confessa, al suo carattere dolce, e pacifico. In questo caso impariamo (42), che Igino dopo la partenza d' Ovidio incominciò a lacerare il suo nome, e cercare di sedurgli la moglie, la quale disprezzò fieramente com' è ben naturale, queste sue domestiche insidie, perchè Igino allora doveva essere assai vecchio. Si vede, che Igino procurò di fargli confiscare i suoi beni, benchè Augusto non prestasse mai orecchio a tanta perfidia, e finalmente cominciò a criticare i suoi versi, lo che per un poeta sarà stata forse la più pungente di tutte l' altre offese: Riflettete, che Igino passava presso molti per egiziano, perchè a giovinetto lo condusse Giulio Cesare da Alessandria in Roma. Pare dunque, che anche nell' allegoria dell' *Ibi*, che Ovidio ha presa da Callimaco, si riconosca un egiziano, essendo quest' uccello una specie di sordida Cicogna, la quale vive sul Nilo, e che ha un vizio sporchissimo, che non voglio quì neppur nominarvi. Che s' ella è così, bisogna pur confessare, che, siccome voi siete l' onore de' moderni Bibliotecarj, Igino fosse il vitupero degli antichi, e che la Libreria Estense è, come l' ho sempre cre-

(42) *Leggasi il feroce poemetto* in Ibin, *da cui sono tratte tutte queste circostanze*.

duta, più fortunata dell' Apollinea d' Augusto. Forse che avrò luogo un giorno a parlare anche di questo in una storia d' Ovidio, e de' suoi tempi, se la sorte mi concederà un altr' autunno bello, e tranquillo come il presente. Oh quanti conti avrò io allora da fare con voi, caro Sig. Girolamo, toccante la cagione da voi assegnata all' esilio di costui, toccante le due Giulie forse più sfortunate che ree, toccante Germanico vittima anch' egli dell' odio persecutore, e della gelosia di stato di Livia, toccante i Fasti di Ovidio dedicati a questo Principe, de' quali voi con quasi tutti gli altri eruditi credete, che si siano smarriti gli ultimi sei libri, intanto, che io son persuaso, che il Poeta non gli abbia mai composti, e toccante il gran numero de' Poeti del secolo d' Augusto, de' quali non s' è fatta veruna menzione dagli Storici letterarj moderni!

Restami áncora ad indicarvi, come sopra vi promisi, la ragione, per cui dovevano essere legati d' amicizia con Ovidio i quattro scrittori rustici suoi contemporanei. Credo potere mostrarvi, che questo Poeta dotto in tutte l' arti ingenue, e liberali, lo era anche moltissimo nell' Agricoltura, anzi ne era professore al pari di loro. In fatti, ovunque gli si presenta l' occasione, egli ne parla con gran piacere, e da maestro, e ne siano primo esempio i libri del *Rimedio d' Amore*. Se qualcuno, dic' egli, ha bisogno di liberarsi da mal corrisposta passione, non

v' è distrazione maggiore, che il darsi in campagna all' Agricoltura (43), e quì in pochi versi accenna magistralmente le operazioni rustiche, ed i più belli, ed innocenti piaceri villerecci. Con maggior perizia non poteano toccarli i celebri Poeti rustici Varrone, Virgilio, e Columella. Ciò dee mostrarci quanto sul suo cuore potesse un tal diversivo, particolarmente trattandosi d' un cuore tanto logorato, e guasto dagli amori donneschi, com' era il suo. Rammentatevi, che fra le pene, che egli soffriva nell' esilio, non era, a suo giudizio, la più piccola quella di non poter coltivare per cara sua occupazione un qualche campo suburbano di Tomi, impedendoglielo le perpetue scorrerie, che fino alle porte di quella città facevano que' barbari, o nemici confinanti (44). Ciò scrive egli a Severo poeta, e suo amico, che, con vostra pace, non doveva essere Autore indifferente, giacchè Ovidio non ha difficoltà di chiamarlo

.... *vates magnorum maxime regum*,

e quindi gli dà per tale sua qualità le più belle lodi.

---

(43) *Vedi il Libro* del rimedio d' amore, *cominciando dal verso* 169 *e seguenti*, *pezzo eloquentissimo*.

(44) Nec me, quod cuperem, si per fera bella liceret,
Oblectat cultu terra novata suo:
Epist. II. del Lib. IV. de Ponto a Severo.

Lo stesso lamento anche più diffusamente scrive ad un altro Severo (45) diverso dal precedente, e che pare essere stato un qualche nobile amatore d' Agricoltura, che possedea gran fondi nell' Umbria, ed insigne Villa in Albano, alla quale il Poeta s' augurava di venire a finire i suoi giorni. È in questa occasione, che gli ricorda i suoi campi abbandonati in Sulmona, e si vede, che gli stavano sul cuore ancora quegli orti *piniferi*, che egli possedea nei suburbj di Roma, e che erano popolati d' arbori fruttiferi da lui proprio educati, ed innestati (46). È in questi orti, che il buon Ovidio andava non solo a comporre i suoi versi (47), ma ad inaffiare

---

(45) *Leggasi tutta l' Epistola VIII. del Libro primo* de Ponto, *scritta ad un altro Severo, la quale quasi tutta tratta d' Arigcoltura.*

(46) Non meus amissos animus desiderat agros,
Ruraque Peligno conspicienda solo:
Nec quos piniferis positos in collibus hortos
Spectat Flaminiæ Clodia juncta viæ.
Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam
Ad sata fontanas (nec pudet) addere aquas.
Sunt ibi, si vivunt, nostra quoque consita quondam,
Sed non et nostra poma legenda manu.
Pro quibus amissis utinam contingere possit
Hic saltem profugo gleba colenda mihi!

Nella suddetta Epistola VIII.

(47) Non hæc in nostris ut quondam scribimus hortis.

Tristi Lib. I. Elegia II.

egli medesimo le piante da lui coltivate, e gli erbaggi, che vi sementava. Ed affinchè non restasse mai dubbio alla posterità, che ciò fosse un semplice suo giardinesco diporto, ha voluto, che essa non ignori, com' egli era capace di coltivare un campo di biade, mondarlo dall' erbe nocenti, seminarlo, ed aver cura del bestiame, anzi condurre egli medesimo i buoi sotto l' aratro. Vedete ora se non avevano gran ragione tutti questi Letterati georgici d' esser quasi fratelli arvali d' Ovidio?

La compassione, che ho mai sempre avuta per questo sventurato, vittima certo anch' egli degli odj nascosti dell' *Ulisse in andrienne*, quasi mi sforza a dirvi quì, giacchè l' occasione si presenta, che io riconosco il luogo deliziosissimo degli Orti Ovidiani senza verun timore di sbaglio ogni volta, che passo di là da Ponte Molle. Erano essi, com' egli chiaramente ci dice, su quel colle, che oggidì ancora divide la via Clodia dalla Flaminia, cioè la via, che guida in Toscana da quella, che va verso l' Umbria. Vedreste colà in alto verdeggiar tuttavia alcuni gran pini pronipoti probabilmente di quelli, che avevano l' onore di fare bell' ombra al loro agricoltore poeta, e che tante volte lo avranno veduto passeggiare in que' freschi viali in compagnia di Massimo, di Celso, d' Attico, di Marzia, e di Grecino. Pare, che ne dobbiamo essere tanto più sicuri, che un secolo fa

si scoprì lungo la Flaminia a un dipresso sotto quel colle, ed incavata nel fianco della rupe, un' antica camera sepolcrale, che per ragione di una iscrizione di *Nasone Ambrosio*, e per l' immagine colà entro dipinta nel luogo più distinto, d' un uomo coronato d' alloro, dagli eruditi di que' giorni fu creduta l' antico Sepolcro de' Nasoni, ed in bei rami pubblicato. Certo è che il Poeta dice essere suburbana la tomba della sua casa (48). Voi sapete, che i sepolcri delle famiglie, le quali possedevano beni in campagna, si costruivano lungo le pubbliche vie, e sui loro fondi. Un tale funebre, ma superbo ornamento, sia detto quì di volo, avrà presentata senza dubbio la più vaga, e dilettevole comparsa per gli eruditi viaggiatori. Nell' ideare i sepolcri gli antichi Architetti non erano tanto legati, quanto nelle fabbriche de' Tempj, e delle case, che dovevano necessariamente più, o meno tra loro assomigliarsi, come succede oggidì ancora. Quì la loro fantasia avea campo libero, e potea pienamente sfogarsi;

---

(48) *Ovidio, indicando il luogo, dove bramava, che fossero trasportate, e seppellite le sue ossa se moriva in esilio, dice*:

Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce:
Inque *suburbano* condita pone solo.
Quosque legat versus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore cæde notis.

Tristi Libro III. Elegìa III.

ed in fatti dai molti avanzi, benchè rovinati, che ne troviamo qua, e là per le campagne, si vedono cento forme tutte bizzarre, e tutte differenti. Ciò posto, immaginiamoceli decorati esternamente, come erano, di colonne, di statue, di ornamenti, d' iscrizioni in lettere di bronzo, di pitture, e poi ditemi se non era allora un gran piacere il viaggiare per questi luoghi. Voi sapete meglio di me, che da tale situazione de' sepolcri nasceva l' antica formola *Sta Viator*, ovvero *Siste gradum etc.*, con cui cominciavano molti degli epitafj comuni. Oggi queste formole leggonsi ridicolosamente sui sepolcri nelle Chiese, quasi che per entro vi passasse la via Appia, e vi transitassero le carrozze di posta, ed i viandanti. Ma queste, dirà taluno, sono malinconie d' antiquarj.

Se verrete a Roma, cosa, che io tanto desidero, anderemo insieme a vedere ancora questa memoranda poetica anticaglia, come i Cavalieri dell' Ariosto andavano a visitare la misteriosa grotta di Merlino. Nel mirare quelle scrostate pareti mezzo dipinte, e quelle muscose volte, son sicuro, che direte voi pure, come soglio dir' io quando v' entro: *quì, com' egli tanto desiderava, e non alle bocche del Danubio, riposerebbero le travagliate ossa dell' amico di Celso, di Corinna, e di Massimo, le ossa del buon cantore degli amori romani, se egli fosse stato più savio, e men curioso dei fatti delle donne, cosa pericolosa da per tutto, ma partico-*

larmente nelle corti. Oh quante ciarle, caro Sig. Girolamo, direte voi, sonosi fatte oggi! Avete ben ragione; non le leggete se non vi resta tempo da perdere, ma riflettete che meno

Leggerle a voi, che a me scriverle costa.

LETTERA XI.

Scrivendo io a voi, che, come vi dissi, siete l' onore de' Bibliotecarj d' Italia, parrebbe mancar qualche cosa alle mie Lettere Celsiane, se non vi parlassi ancora de' Codici, dai quali sono scaturiti i libri, che loro hanno servito d' argomento. Vi dirò dunque prima d' ogni altra cosa, che rari sono per le Biblioteche d' Europa i Mss. di Celso, se li paragoniamo a quelli della Bibbia, e de' Santi Padri, o a quelli di Cicerone, di Virgilio, d' Ovidio, ec. La ragione è perchè questi si moltiplicavano ne' Monasteri, e nelle scuole de' Vescovati intanto, che Celso ne' secoli d' ignoranza non potea interessare, che que' pochi, i quali ne avranno avuta curiosità per la medicina.

Il Codice, a mio credere, più antico di Celso nell' Europa è quello, che conservasi nella Vaticana al num. 5951. Se non fosse cosa difficilissima (sia detto con pace del P. Abate Trombelli) il giudicare dell' età de' Mss. quando precedono il decimo secolo, ardirei dire, che questo è d' un' antichità rispettabilissima. Immaginatevi un Codice in piccol foglio scritto non a colonna, ma tutto alla stesa, in

mem-

membrana divenuta gialla per la vecchiezza, e tutta corrosa al margine. La forma delle lettere minuscole è corsiva ora più, ora meno diligente, ed in fatti talvolta pare scritto da mani differenti. Le majuscole sono bislunghe come solevano scriverle i Romani ne' bassi secoli. Alcune però si capisce, che erano colorate, ma il colore, e l'inchiostro sono stati egualmente impalliditi dal tempo. Le poche parole greche sparse pel testo sono per lo più in bel majuscolo anch' esse, ed elegante. Alla presenza di que' custodi, i quali passano per molto periti, si paragonò un giorno questo Codice con varj libri antichissimi, che colà si conservano, e particolarmente con un Evangeliario creduto dei tempi di Carlo Magno, e col famoso Terenzio Vaticano; e a tal confronto giudicarono tutti unanimemente, che se il Celso non è di loro più vecchio, più moderno non pare certamente. Non vi faccia specie se lo paragonammo col Terenzio, perchè io non sarò mai del parere di quel dotto antiquario moderno, di cui voi fate menzione (1), che lo crede contemporaneo ai tre celebri Virgilj Vaticani, i quali di certo sono incomparabilmente più antichi (2), e basta vederli con occhi meno tedeschi per capirlo.

---

(1) *Vedi Tiraboschi* Storia etc. *Tomo II. pagina* 387.

(2) *È incerto in qual anno sieno scritti i tre celebri Virgilj vaticani, perchè non hanno data*

Una delle caratteristiche, le quali confermano la veneranda vecchiezza del Celso vaticano, è il presente monogramma P indicante la particola *per*. È uno di que' nessi, l'uso de' quali, anche a giudizio di que' Bibliotecarj, cessò prima del X. secolo, o almeno a quel tempo. Altra circostanza pure indicante antichità grande è la finale iscrizione, che nell' VIII. mia lettera vi dissi distruggere affatto il falso prenome di *Aurelio*, cioè AULI CORNELI LIB. V. EXPLICIT INCIPIT LIB. VI. FELICITER. In tutti gli altri luoghi l'AULI è scritto, come suolsi, colla sigla A. Non mi è noto nell'

---

veruna. Non è così del famoso Virgilio Mediceo di Firenze, perchè, essendo stato emendato da Turcio Rufio Aproniano. Asturio, che fu Console l'anno 494 dell'era nostra, e che vi pose il suo nome, si sa di certo, che fu scritto all'intorno di quel tempo. Confrontandolo però coi Virgilj vaticani, al qual uso tiensi una pagina dal Codice fiorentino non so come staccata, e portata quì, si vede, che a un dipresso sono a lui contemporanei, ed in conseguenza, tra i Codici noti, sono i più antichi del mondo. L'onore di tanta durabilità le Muse lo hanno ben giustamente accordato al solo Re de' Poeti Latini. Il Terenzio al contrario, benchè manchi anch' esso di data, si riconosce per molto più recente, e sembra dell' VIII., o IX. secolo, se paragonasi ad altri Codici di que' tempi. Lo mostra altresì il nome Tedesco, o Francico del copista scrittovi al fondo: CALLIOPIO BONO SCHOLASTICO HRODGARIUS SCRIPSIT.

Europa altro Codice di Celso, che questo, in cui l'*Aulus* si legga così distesamente. Nel resto esso è pieno di scorrezioni, e di errori imperdonabili, contrassegno anch'essi di secoli d'ignoranza. I capi non sono distinti, che di rado, e le rubriche, quando vi sono, le trovereste solamente al margine, e differenti dalle stampate, onde si vede, che queste sono sicuramente moderne, ed arbitrarie. Ad alcuni de' Libri precede l' argomento, ed altri cominciano senza di lui. Quello del Libro VI. è il seguente: *per quae medicamenta succurratur capillis fluentibus etc.* modo di dire tutto celsiano. Questo appunto è quel *per* scritto col monogramma sopra indicatovi. La principale iscrizione dell' Opera è la solita, cioè A. CORNELI CELSI ARTIUM LIBER VI. ITEM MEDICINAE PRIMUS. Nel Libro IV. manca dalla linea undecima della pagina 222 sino alla linea seconda della 234 dell' edizione di Padova. Voi vedete, che per disgrazia trovasi compresa in questa lunga lacuna quella appunto, che abbiamo, benchè minore, da varj secoli al capo XX. dello stesso Libro, e che credo la sola mancanza in tutto il Celso. Questa, malgrado il senso ivi interrotto, non fu anticamente avvertita, che da pochi editori, ed è lacuna pur troppo immedicabile in eterno (3). Essa però, ed altre

---

(3) *Ciò, che fosse in questa lacuna, ce lo ha*

minori qua, e là sparse pel codice Vaticano, non le conobbe l' antico copista, o maliziosamente le nascose, perchè quasi tutta la scrittura procede di seguito, come se nulla mancasse. Manca ancora il fine dell' opera, non già perchè il codice sia mutilato, ma perchè lo scrittore, benchè vicino a compierlo, non lo finì. Se lo vedeste, sareste incantato di sì bella, ed onorata decrepità.

Se crediamo a quanto sta scritto da mano moderna a piè della prima facciata, questo Codice appartenne a Monsig. Lelio Rovini bolognese Vescovo di Bagnorea, dall' eredità del quale passò alla Vaticana nel 1623. Io sospetto però, che in questa iscrizione siavi qualche anacronismo, perchè lo stesso Codice sembra indicato come esistente nella Vaticana sino al tempo, che Girolamo Rossi ravennate, medico di Clemente VIII., terminò le sue note sopra Celso, cioè nell' anno 1607, stampate postume poi nel 1614. Il Rossi, per prova, che Celso aveva il prenome d' *Aulus*, e non d'*Aurelius*, cita un codice Vaticano, che lo porta, ma ivi non v' è certamente altro codice, che questo, il quale abbia l'*Au-*

---

felicemente scoperto il Morgagni mediante un elenco dei capi di Celso trovato in uno di que' MSS., che egli esaminò, e ciò mostra, che questo elenco fu compilato antichissimamente, e prima, che si perdesse il desiderato pezzo di Celso. Vedi Morgagni Epistole Celsiane al Volpi pag. 43.

lus. O è stato dunque involato dalla Biblioteca il codice veduto dal Rossi, lo che non pare probabile; o l' iscrizione portante l' anno 1623 fu messa per isbaglio da quegli amanuensi in questo, quando era forse destinata per qualch' altro de' codici di Celso più recenti, che oggidì ci si trovano (4). Ma ciò poco o nulla importa allo scopo, per cui vi scrivo. Scusatemi di grazia se forse troppo minutamente io vi ho descritta questa letteraria reliquia. Oltre alla sua grande vetustà, essa è stata quasi nascosta finora, nè so per qual ragione que' custodi non l'hanno ne' tempi andati mostrata ai letterati, che colà andavano a ricercare i Codici Celsiani; anzi davano, starei per dire, inumanamente, a collazionare altri Celsi recenti, insignificanti, e di pochissimo conto. Voglio però, che per loro onore ne diamo la colpa agli Indici immensi, e tuttavia incompleti di quel tesoro; e in conseguenza, chi sa se i Bibliotecari neppure sapevano d' averlo?

L' altro Codice di Celso, che dee tenere in Europa il secondo rango, benchè sia assai più recente del Vaticano, è quello della Medicea in Firenze. Io

---

(4) *Riflettasi, che se questo è il Codice veduto dal Rossi, egli nel citarlo si è ingannato dicendo, che l' Iscrizione* Auli Corneli *è alla testa del Codice, quando realmente non è che alla fine del Lib. V. come è stato detto.*

lo vidi, e l' esaminai, sono varj anni, ed allora sembrommi scrittura all' incirca del XII. secolo, e mano oltramontana. È in membrana in gran quarto quasi quadrato scritto a colonna. Non v'è mai espresso l' *Aurelius* per prenome, benchè non vi sia neppure distesamente l' *Aulus* come in quello di Roma. Il titolo principale è il solito, cioè CORNELI CELSI ARTIUM LIBER VI. ITEM MEDICINAE PRIMUS. Le lettere majuscole sono quadrate, e talvolta rosse; il testo è in lettere eleganti; i capi, per quanto mi ricordo, sono separati, e mi parvero divisi anch' essi diversamente dagli stampati. Nel fine trasparisce, benchè fortemente raschiata via, la seguente iscrizione, che io allora copiai: EX BIBLIOTHEKA SANCTI AMBROSII MEDIOLANEN. Vi sono alcune pagine posteriormente supplite in carta ordinaria dalla mano di Niccolò Nicoli, mano assai nota ai Bibliotecarj fiorentini, giacchè in quelle librerie vi sono moltissimi altri codici scritti, o suppliti da costui. Non essendo stato conosciuto finora, come v' ho detto, l' antichissimo Celso Vaticano, non è da maravigliarsi, se il Mediceo per lungo tempo è stato riguardato come il più antico, ed autorevole d' Europa. Ecco la ragione, per cui il Signor Abate Lorenzo Mehus ne ha data una Storia (5), per quanto ha potuto minutissima, benchè

---

(5) *Nella Prefazione alle Lettere d' Ambrogio Camaldolese*.

cominci soltanto al 1465, e non vada, che a Lorenzo il Magnifico. Dopo averla io considerata, mi scuserete se a me pure è venuto ora il capriccio di entrare in minutezza per mostrarvi come questo codice anche prima del 1465 era ricomparso alla luce del mondo letterario. Il contagio non è solo nel vajuolo, ma talvolta è anche nella maniera di pensare, di parlare, e di scrivere.

Monsignore Pier Antonio Tioli Cameriere Secreto di N. S., e ingegniosissimo indagatore de' preziosi monumenti, che stanno nascosti nelle Biblioteche di Roma, mi mostrò, non è gran tempo, una lettera di Antonio Beccatello detto il Panormita scritta da Firenze li 22 Settembre ad un certo Giovanni Lamola suo grande amico. In essa il Panormita seco si rallegra, avendo sentito, che da lui fosse stato trovato un antico codice di Celso più completo di quelli, che allora correvano per l' Italia, e dice, che tal nuova ha fatto gran piacere ai letterati fiorentini, sperando con ciò di riempire finalmente le lacune, che erano in tutti i testi di quest' aureo scrittore. Finisce col dirgli, che tale lavoro non dee confidarsi, che a Niccolò Nicoli uomo in queste cose veramente valentissimo (6). Tenete vi

---

(6) *Antonius Panhormita*
Johanni Lamola
Florentia XXII. Septembris.

prego a mente per qualche istante questi pochi dati.

Secondo il solito delle lettere di que' tempi, questa non ha nè l'anno, nè il luogo, a cui fu indirizzata. Credete però sulla mia parola, che essa fu scritta li 22 Settembre del 1427, e non v'è dubbio, che non fosse a Milano, o a Pavia, ove indirizzolla il Panormita (7).

Bisogna, che il Nicoli letterato fiorentino, e smanioso indagatore de' Manoscritti, a tale noti-

---

. . . .
Habet tibi gratias magnas hic eruditorum hominum grex totus pro Cor. Celso tua diligentia tuaque forte denuo comperto, habiturus etiam ingentes, cum et tua opera Cornelius hic noster mutilatus ut nosti, curabitur, complebiturque. Verum hæc sit cura Nicolai nostri viri clarissimi etc. *Codice Vaticano* 2906 *in* 8.° *pag.* 40 *a tergo*.

(7) *Colle notizie, che si cavano dalle Lettere MSS. del Panormita, sappiamo, che verso la fine del* 1427 *andò in Lombardia, e particolarmente a Milano Giovanni Lamola, e che il Panormita avealo incaricato di trovargli colà una qualche nicchia, giacchè egli non poteva più vedersi nè in Firenze nè in Bologna per varie persecuzioni eccitategli da alcuni letterati suoi nimici, che egli avea scandalizzati. Bisogna, che riuscisse il Lamola nella sua negoziazione, perchè trovasi il Panormita arrivato anch' egli in Pavia nel* 1428, *dove non tardò ad esservi impiegato. Pare dunque certo, che la Lettera del Panormita al Lamola, la quale, oltre al Celso, parla ancora di questo futuro impiego, fosse scritta li* 22 *Settembre* 1427.

zia cominciasse a far pratiche per avere questo nuovo codice, o almeno averne una copia. Lo arguisco dal trovare stampata una lettera di Tommaso da Sarzana, (che come sapete fu poi il gran Papa Nicola V.) nella quale li 4 Giugno risponde da Bologna al Nicoli (8), e gli dà parte d'avere inutilmente cercato *in Milano il tanto da lui bramato codice di Celso* (notate questa circostanza) *novamente trovato in S. Ambrogio*, perchè lo aveva seco portato a Genova quell' Arcivescovo, il quale da lungo tempo lo cercava. Tale lettera anch' essa è senza data dell' anno, ma siate persuaso, che essa pure, per altre ragioni troppo lunghe quì a ridirsi, non può essere, che del 1428 (9).

---

(8) *Questa Lettera è stampata nell' Appendice alle Lettere d' Ambrogio Camaldolese alla colonna* 1045, *e merita d' esser letta*.

(9) *Il Cardinale Niccolò Albergati uomo veramente grande fu spedito varie volte a Ferrara, e in Lombardìa da Papa Martino V., affinchè riducesse a sentimenti di pace il Duca Filippo Maria Visconti, che per l' inimicizia contratta principalmente coi Veneziani metteva a rovina tutto il paese. In ognuno di questi viaggi l' Albergati ebbe seco Tommaso da Sarzana suo indivisibil compagno, ed amico, ed è certamente in uno di questi che il dotto, il buon Sarzana scrisse al Nicoli. Ma la sua Lettera non può essere prima del* 1428, *perchè ivi dice, che Bartolomeo Capra Arcivescovo di Milano, quando egli fu colà, era in Ge-*

Ciò posto, e non vedete voi quì chiaramente, che tanto il codice scoperto dal Lamola, quanto quello, che da Milano ricercava al Sarzana il Nicoli, sono il codice medesimo della Biblioteca di S. Ambrogio, giacchè tutto questo si raggira nella stessa città di Milano, ed intorno allo stesso anno 1428? I codici quasi completi di Celso, come lo accenna il Panormita nella sua lettera, erano allora rarissimi in Italia, nè pare da presumersi, che ne scappassero fuori due nello stesso anno, e molto meno poi amendue in Milano. E' egualmente chiaro, che questo è il codice Mediceo di Firenze, tro-

---

nova Governatore a nome del Duca Filippo Maria padrone di quella Città, ed avea seco il Codice di Celso. Noi sappiamo di certo dagli Annali Genovesi di Giovanni Stella Autore contemporaneo, e da Uberto Foglietta, che il Capra Arcivescovo di Milano andò a governare Genova solamente li 28 Febbrajo 1428. Dunque la Lettera del Sarzana al Nicoli non può essere anteriore a quest' anno. Non può neppur essere posteriore, perchè la pace, che fu un effetto delle negoziazioni, e dei viaggi dell' Albergati, si conchiuse in Ferrara nell' Aprile, o nel Maggio dello stesso 1428. Pare dunque fissata incontrastabilmente l' epoca, in cui sopra il Codice Milanese di Celso scrisse al Nicoli il Sarzana. Si vede, che il Card. Albergati, ritornando da Milano a Roma, dovette riposarsi in Bologna a casa sua, e così ebbe tempo il Sarzana di render conto da Bologna all' amico in Firenze delle sue letterarie commissioni.

vandovisi tutta via, benchè raschiata, l' iscrizione *ex Bibliotheka S. Ambrosii Mediolanensis*.

Convien dire, che, malgrado le infruttuose diligenze del Sarzana, riuscisse al Nicoli d' aver qualche tempo dopo nelle mani il codice originale Ambrosiano, perchè avete veduto, che vi sono alcune pagine supplite di sua mano. Ciò dee essere succeduto prima del 1437, perchè in quell' anno il Nicoli non era più in vita. Come poi questo Codice tanto gelosamente custodito dall' Arcivescovo Capra venisse in potere del Nicoli, non saprei dirlo. Vedendo la maliziosa raschiatura dell' iscrizione, che ne svelava il legittimo, ed antico possessore, io ho gran sospetto, che esso fosse rubato, ma va tu pesca ora da chi. V' è mai dubbio, e Dio mi perdoni il giudizio temerario, v' è mai dubbio, che il Lamola, il quale ne conoscea tutto il valore, fosse il glorioso autore di quest' impresa? Egli non potea ignorare la smania, che per ottenerlo aveva il Nicoli certamente suo conoscente, e chi sa quali istanze questi gli avrà fatte quando vide riuscite inutili le pratiche del Sarzana? Certo è, che il Lamola, il quale io so per altre ragioni, che non era di coscienza molto delicata, era a portata di farlo, perchè all' intorno appunto di quegli anni egli trovavasi nelle vicinanze di Milano. V' è di più tutta l' apparenza, che vi fosse ancora quando all' intorno del 1433 morì l' Arcivescovo Capra, tempo opportunissimo per sottrar-

re alla vigilanza dei superstiti un codice, di cui molti non avranno conosciuto il valore. Notate di più, che il Lamola pochi mesi dopo la morte dell' Arcivescovo era ritornato appunto a Firenze, dove stava il Nicoli, perchè trovo, che di colà scrive lettera ad Ambrogio Camaldolese nel 1434, la quale coll' altre a lui indirizzate è pubblicata anch' essa. Furti simili non si fanno, che da chi conosce il valore di ciò, che ruba, e i codici non sono come l' oro, e l' argento, che accomodano qualunque ladro. Chi sa se anche il Nicoli non fu d' accordo, perchè dall' iscrizione raschiata avrebbe almen dovuto sospettarlo, non dovendo egli presumere, che la Biblioteca Milanese avesse venduto, o regalato a nessuno un codice tanto ricercato. Anche una volta mi perdonino le ceneri del Lamola se il mio sospetto le avesse mai profanate (10).

---

(10) *Di Giovanni da Lamola primo scopritore del testo quasi intiero di Cornelio Celso dicasi qui quel poco, che ho imparato da varie Lettere MSS. di que' giorni, giacchè costui finora è poco noto. Nacque nel Bolognese non so da quai parenti, nè in qual anno, ma certamente non molti dopo il 1400. Dal Panegirico, che del gran Guarino scrisse Giano Pannonio Vescovo delle cinque Chiese, imparo, che egli fu uno de' migliori scolari di quell' insigne grecista Veronese, e forse studiò sotto di lui, quando il Guarino lesse in Bologna. Certo è, che in questa Città il Lamola contrasse*

Bisogna però, che il Nicoli non lo ottenesse, che in prestito, altrimenti dopo averlo completato di suo pugno egli non si sarebbe data la pena troppo lunga di farne una copia per se come fece. Ri-

---

intima amicizia con Antonio Beccatello detto il Bologna, o il Panormita, il quale colà era andato a studio, ed a riconoscere gli antichi suoi consanguinei. Essendo questi passato a Firenze v' andò anche il Lamola, ove entrò in casa di Palla Strozzi per istruttore de' suoi figliuoli, impiego che avea esercitato anche Tommaso da Sarzana. Fu allora, che il Lamola conobbe Ambrogio Camaldolese, il Nicoli, e gli altri letterati toscani di que' giorni. Avea composto poco prima il Panormita quel suo oscenissimo Ermafrodito *dedicato a Cosmo de' Medici, e che gli produsse infiniti disturbi. Andando il Lamola nel 1427 incirca, forse a cercare impiego in Pavia, pare, che il Panormita gli si raccomandasse per ottenere anch' egli colà, o in Milano una qualche nicchia, e levarsi così dalla Toscana. Fu in questo tempo, che si scoperse il Codice Ambrosiano di Celso, e che il Lamola ne diede parte in Firenze al Panormita. Bisogna, che il Lamola riuscisse nella sua commissione, perchè trovo, che il Panormita passò anch' egli a Pavia nel 1428, ove ottenne dappoi una Cattedra. Ignoro se l' ottenesse anche il Lamola, ma so bene, che v' era nel 1431 in compagnia d' una giovinotta, che egli faceva passare, secondo il solito, per sua sorella. Bisogna però, che Francesco Pizzolpassi, che era Bolognese, e Vescovo di Pavia, non ne fosse ben persuaso, perchè esiste MS. un suo biglietto al Panormita, in cui gli domanda segrete informa-*

cordatevi, che ciò è appunto l' uso, che il Panormita aveva scritto al Lamola dover farsi del codice Ambrosiano. Questa copia conservasi anch' essa coll' originale nella Medicea a Firenze, ed io l' ho avuta in mano.

Dopo le presenti notizie non trovo più traccia di questo Codice, che nel 1465, tempo, in cui subentra a parlarne il Sig. Mehus. Egli ci insegna, che era passato nelle mani di Alberto Parisio Cancelliere del Magistrato di Bologna, al quale chi sa se non l' aveva venduto, o regalato come a suo autorevole concittadino il Lamola per ottenere quella lettura, che finalmente ottenne nel 1439 nello studio di Bologna? Che il Celso Ambrosiano appartenesse al Parisio si raccoglie da un' epistola latina, che il Vescovo di Reggio scrisse in una pagina bianca del codice medesimo, all' occasione, che avendolo ricevuto dal Parisio affinchè lo collazionasse con un altro codice di Celso, che egli possedea, il Ve-

---

zioni di costei, e del Lamola. Nel 1434 egli era ritornato a Firenze, da dove scrive ad Ambrogio Camaldolese la Lettera indicata dall' Autore. Nel 1439 lesse Logica, Rettorica, e Poesia in Bologna, ove morì nel 1449. La sua morte fu probabilmente immatura secondo quello, che dice il Pannonio nel Panegirico sopra indicato:

. . . . nec dignus iniquis
Jam Petrus podagris, et acerbo Lamola leto.

scovo glie lo rimandò bello, e collazionato da Reggio a Bologna il primo di settembre 1465. L'epistola è stampata in varj luoghi, ed è assai nota. Il diligentissimo Mehus dice francamente (11), che fu Alberto Parisio, il quale prestò questo codice al Nicoli, ma sarebbe desiderabile, che ci avesse anche indicato da chi egli abbia tratta questa circostanza. Quand' anche il Nicoli avesse ottenuto l' ultim' anno della sua vita il codice dal Parisio, tra la morte del Nicoli, ed il tempo, in cui impariamo per la prima volta, che il Parisio ne era in possesso, v' è un intervallo di quasi trent' anni. Lo spazio in vero non è fisicamente impossibile, ma sino a tanto, che non avrò una prova, che me lo assicuri, tale intervallo mi parrà troppo lungo per la vita letteraria d' un erudito. Aggiugnete, che non sembra neppur naturale, che un amatore di codici qual era il Parisio, avesse aspettato trenta, e più anni a fare collazionare questo suo, nel tempo, in cui tutti i letterati, ed i Principi italiani erano avidissimi di simili emendazioni per arricchirne le loro Biblioteche.

---

(11) Hunc enim antequam Mediceæ Bibliothecæ dicatus esset, possidebat vir Cl. Albertus Parisius reipubblicæ Bononiensis Cancellarius, Nicolique ætatis illustris, qui Codicem suum Florentiam misit Nicolao Nicolio. *Mehus nella Prefazione alle Lettere d'Ambrogio Camaldolese pag. XLIV.*

Lo stesso Sig. Mehus vi dirà, che il codice Ambrosiano dopo il Parisio passò alle mani d' un certo Stefano milanese medico in Bologna, il quale finalmente l' anno 1490 lo cedette all' immortale Agnolo da Poliziano, e questi per furtuna lo diede a Lorenzo de' Medici il *Magnifico* primo fondatore della Biblioteca, ove ora si trova, e dove speriamo, che resterà per sempre in compagnia d' infinite altre rarità degne del Sovrano, pel quale da varj secoli andavale tacitamente raccogliendo il felice destino della Toscana. Scusatemi di grazia se a guisa d' un rigoroso Commissario di Malta ho quì ricercati i trenta due quarti di questo MS. Oltre che il codice lo merita, ve lo replico, questo è effetto d' aver letta la troppo diligente Prefazione del Mehus alle Lettere d' Ambrogio Camaldolese.

Dovendo voi un giorno parlare probabilmente di questo Vescovo di Reggio, non so se dica emendatore, o guastatore del codice di Celso, gli è giusto, che io quì vi comunichi quel poco, che ne so, e che probabilmente sarà assai meno di quello, che a voi sarà noto. Non pare, che egli debba passarsi sotto silenzio, perchè fece gran figura nella repubblica delle Lettere a' suoi giorni, e poi era vostro mezzo concittadino, o almeno confinante. Chiamossi Battista, ed era dell' antica, e nobilissima famiglia dei Marchesi Pallavicini di Parma. Fu assiduo, benchè infelice cultore della poesia latina, come da al-

cune opere sue rimasteci si vede (12). Raccoglieva il Pallavicini Codici d' autori antichi, lo che a que' giorni non potea farsi, che da persone ricchissime, perchè essi costavano somme sterminate (13). Fu scolare di Vittorino da Feltre uomo per que' giorni grandissimo. Battista fu da prima Arcidiacono di Torino, e di là passò Vescovo a Reggio l' anno 1444

---

(12) *Presso il Sig. Abate Gaetano Marini Archivista dottissimo del Vaticano vidi tempo fa in versi esametri stampata a Treviso in picciol 4 nel* 1494. Baptistæ Marchionis Pallavicini Episcopi Regiensis Historia flendæ Crucis, et funeris Domini nostri Jesu Christi ad Eugenium IIII. Romanæ Ecclesiæ Beatissimum Maximumque Pontificem *unitamente ad una versione in versi latini d' una cattiva canzone italiana sopra la Madonna composta da Leonardo Giustiniani, ed una raccomandazione dell' anima in versi per i moribondi, quasi che fosse allora il tempo di parlare in versi. Vi sono altre sue cose registrate dal Fabricio nella* Bibliotheca mediæ, et infimæ latinitatis, *e da altri*.

(13) *L' Autore di queste note ha veduto alla Certosa di Pisa a Calci una Bibbia in membrana in cinque gran tomi in foglio fatta scrivere l' anno* 1160, *con somma enorme da molti divoti, che fecero tanta spesa pel bene dell' anime loro, e per regalarne il Monastero de' Benedettini della Gorgona. Cosa simile non ha veduto altrove. Nella Lettera* 45 *fra* le Campane *scritte dal Panormita ad Alfonso Re di Napoli, gli dice, che per comprare un Tito Livio egli aveva venduta una sua villa*.

all' occasione, che quella Chiesa era vacante per la morte di Giacomo della Torre. Morì a Reggio li 12 maggio nel 1466, poche settimane dopo finita la collazione di Celso, e se ne legge ancora l' epitafio nella sua Cattedrale, il quale dice, che, oltre al fare de' bellissimi versi, (non saranno certamente quelli, che ho veduti) il Pallavicino non avea pari nell' arte dello scrivere. Ma torniamo ai codici di Celso.

A me non è noto, che nell' Europa siavi verun altro codice Celsiano di antichità eguale, non che di maggiore, ai due indicativi. Ciò nonostante chi legge l' elenco dei libri, de' quali nel passato secolo fece uso il Linden quando diede la sua edizione di questo classico, vedrà, che in capo di lista egli mette la copia d' un codice di Parigi scritto nel 1124, copia, che, com' ei dice, gli fu trasmessa dal celebre Giovanni Hoornbeck professore allora di Teologia in Leiden. Tanta antichità mi eccitò tempo fa la voglia di assicurarmene. La sorte guidommi l' anno 1760 a Parigi, ed uno de' miei primi passi fu l' andarne in traccia alla Biblioteca reale, ma nulla vi si trovò. Il celebre Sig. Caparonier uno allora de' Bibliotecarj del Re sospettò essere tal data uno sbaglio dell' Hoornbeck, o del Linden, perchè, com' egli diceva, un codice di tanta antichità o sarebbe stato nella Regia Biblioteca ai tempi dell' Hoornbeck, ed in quel caso vi si troverebbe an-

cora, o vi sarebbe certamente entrato dappoi, perchè essa è un tesoro aperto mai sempre dalla liberalità del Re per sottrarre simili rarità alle vicende delle case private. A sì forte ragione siami lecito l' aggiugnerne un' altra: vedendo io, che il Linden adotta, senza neppur esitare, nella sua edizione il falso *Aurelio Cornelio*, e non l' *Aulo*, ho luogo a credere, che quella tal copia, di cui egli fece uso, avesse anch' essa distesamente l' *Aurelio*. Ma tenete per fermo, che ciò, come avete veduto nei due più antichi codici, è errore posteriore al secolo XII. Io adunque non crederò mai l' esistenza di questo terzo codice di tanta antichità, che quando saprò in qual parte dell' Europa, ed in qual Biblioteca egli sia custodito.

Fu in quella occasione, che nella stessa Biblioteca Regia vidi il solo MS. di Celso, che essa possegga, come comparisce dal Catalogo stampato; e malgrado, che ivi sia esso enunciato come scrittura del XIII. secolo, mi parve del XV. Io credetti inutile l' estrarne le varianti, perchè il suddetto Sig. Caparonier mi assicurò, che erano già state prese, e stampate, non mi sovviene ora, in qual recente edizione di Celso.

Il rumore, le rarità, la seduzione di quella incantatrice capitale, lo splendore di Versailles, mi distrassero tanto da Celso, che differii fino agli ultimi giorni della mia dimora a ritornare alla Bibliote-

ca Reale per esaminare ancora que' frammenti, che di questo autore sono indicati nello stesso Catalogo, e che sono citati da Mr. Ninin nella Prefazione alla sua versione Francese di Celso. Chi è stato a Parigi scuserà facilmente la mia negligenza. Corsi dunque gli ultimi momenti di quel mio soggiorno alla Biblioteca del Re, e mi fu mostrato un Codice intitolato *Medicina antiqua* scritto, per quanto allora giudicammo, nel XIV. secolo. Aveva appartenuto a Carlo IX. Re di Francia, di cui aveva ancora le arme sulla legatura di pelle verde. Vidi, che era una collezione di varj capi di medicina tratti da autori di secoli bassi, tra' quali però ve n' erano alcuni cavati da Celso. Il bisogno di partire, e la scrittura piuttosto difficile m' impedirono d' esaminarli colla diligenza, che conveniva: quindi mi restava una tacita inquietudine, che vi si potessero celare lezioni importanti. Madama la Delfina degna figliuola del Re mio Signore, ed Augusta madre di Luigi XVI, Principessa incomparabile, di cui fino che avrò vita piagnerò l' immatura morte, vedendo, che nel punto della partenza dalla Francia, ove ero venuto sotto i suoi auspicj, mi cagionava non poca pena questa, com' ella diceva, *Pedanterìa*, ebbe la rara clemenza di ordinare a Mr. Busson Reggente allora della facoltà medica di Parigi, che esaminasse quel codice, e mè ne rendesse inteso per lettere. Lo fece questo gentile letterato coll' esattezza, com' egli

mi scrisse, dovuta a sì rispettabil comando, ma non vi si trovò niente di singolare. Conservo ancora la diligente sua relazione, della quale lungo sarebbe, e intempestivo il darvi quì conto.

Ma giacchè ho incominciato oggi a parlarvi delle mie ricerche sopra i MSS. Celsiani d'Europa, gli è meglio, che vi dica anche il di più, affinchè vediate, che almeno per le diligenze usate io merito da voi qualche fede. Sappiate dunque, che fino dai primi anni, che ero in Germania, feci esaminare, e collazionare in Roma tre codici della Vaticana, cioè il num. 2371, 2372, e l'Ottoboniano 1553, giacchè nessuno allora, senza eccettuare il dottissimo Padre Odoardo Corsini mio rispettabile amico, e corrispondente, mi avvisò, che ve n'erano altri, e molto meno poi quell'antichissimo, di cui vi ho fatta oggi la descrizione.

Il primo dei tre collazionati è in carta, e fu copiato ai tempi di Eugenio IV. Notate il distico scritto anticamente in una pagina bianca al principio:

Dum puer, atque omni virtuti deditus esses,
Scripsisti hæc tenera, Pallavicine, manu.

V'è mai dubbio, che questo fosse il Codice del Vescovo Pallavicino di Reggio, e che egli da qualche altro Codice se lo copiasse da giovinetto? I tempi, e il nome combinano a maraviglia. In quel caso sarà questo, sulla cui autorità quel buon Prelato ebbe il coraggio di emendare un codice tanto

più antico, o per dir meglio di guastarlo, come in molti luoghi oggigiorno ancora si vede.

Che se mai, venendo voi a Roma, vi prendesse voglia di esaminare alla Vaticana questo codice Pallaviciniano, non isperaste trovarvi più tal distico. Il libro è stato da poco in qua rilegato, e i legatori ingegnosamente hanno stracciata, e buttata tra le carte, che essi dicono inutili, benchè non lo siano per loro, quella pagina, su cui era scritto. Dio preservi sempre qualunque Biblioteca dalle tignuole, e dai legatori italiani!

Il secondo Codice Vaticano è in membrana, e fu scritto nel 1456. Questo, giusta il solito, ha molte lacune, lo che mostra, che fu copiato da uno di quegli esemplari, che non erano stati ancora completati col codice di Milano.

Il terzo, che anch' esso è in membrana, ha l' arme vescovili della casa Barbi Veneta, e nel fine vi si legge, che fu scritto in Vicenza nel 1458. Da ciò vedete, che appartenne a Paolo II. fin da quando era Vescovo di quella Città.

Nella Vaticana ve ne sono cinque altri, ma tutti del secolo XV., e taluno scritto ancora dopo l' invenzione della stampa. All' arrivo in Italia di questa mirabil arte tedesca molti malinconici antiquarj, come sempre succede, gridarono contro tanto abuso, ed impostura, e si ostinarono a non volere, che libri scritti a mano all' usanza vecchia,

seguitando a far lavorare i Copisti. Cessò ben tosto questo delirio, perchè l' enorme differenza della spesa mise alla ragione tutti i capi guasti, e il male servì di sollecita medicina. Uno di questi cinque Codici Vaticani da me veduti, era dei Duchi d' Urbino. Un altro è imperfetto, finendo al Libro IV. A questo però sono scritte al margine da mano antica, e contemporanea al testo, alcune note grammaticali, lo che mostra, che anche allora quest' aureo scrittore stimavasi per la lingua. Del resto in nessuno di loro v' è osservazione particolare da sperarsi, e credo fatica poco utile il collazionarli.

Non istarò a darvi quì relazione degli altri sei codici di Celso, che oltre al descrittovi sono nella Medicea, perchè l' ha già fatto ultimamente con incredibile diligenza il dottissimo Canonico Bandini nel terzo Tomo del Catalogo de' Codici esistenti nella Biblioteca Laurenziana. Solo vi dirò, che, sperando io una volta trovar in loro gran cose, li feci collazionare fino dall' anno 1760, mandando per quest' effetto da Dresda a Firenze il Sig. Teofilo Cober giovane sassone allora mio segretario, ed ora bravo direttore delle scuole elettorali di Bautzen in Lusazia. Non è quasi credibile l' esattezza, e la celerità, con cui egli in pochi mesi compì tanta improba fatica. Io non ho conosciuto nè più attivo, nè più docile letterato di lui, e siane testimonio precisamente questo lavoro, che conservo per sua a me cara memoria.

Io medesimo, all' occasione d' una scorsa, che feci in Italia fino nel 1749, collazionai (e non ve ne ingelosite) quel nitido codice Celsiano, che avete nella vostra Estense, e che cortesemente mi fu mandato fino a Bologna dal buon Prevosto Ludovico Muratori vostro degno predecessore; ma voi sapete non esser esso di grande antichità.

Elegantissimo codice in membrana è nella Elettorale Palatina a Manheim, il quale ha appartenuto a quel Card. della Rovere, che fu poi Giulio II. e questo pure collazionai prima, che entrasse nel tesoro, ove ora si trova.

Ve n' è uno bello nella Biblioteca dell' Elettore di Baviera in Monaco, che, come i due precedenti, ho collazionato io stesso per cortesia del Sig. Oefele Bibliotecario di quella Corte, che me lo prestò fino a Dresda. È scritto con molta nitidezza in membrana, ed appartenne a Poggio fiorentino, che alla fine vi mise il suo nome in bella miniatura. Chi sa se non è tutto scritto di sua mano? perchè, come sapete, il Poggio dilettavasi di copiare egli stesso con somma eleganza gli autori antichi. Questo codice però è mancante qua, e là di molti, e ben lunghi squarci, indizio, che fu copisto anch' esso su qualcheduno di que' Celsi imperfetti, che prima della scoperta del Lamola erano in Firenze.

Per mezzo del defunto incomparabile Cardinale Alberico Archinto allora Nunzio alla mia Corte ot-

tenni dalla mano del chiarissimo Canonico Giannandrea Irico diligentissima collazione del Celso, quantunque recente, che in carta bombacina è restato nella Biblioteca Ambrosiana, misero compenso di quello, che essa ora non più possiede. Eccovi tutti i Codici Celsiani, che sono passati per le mie mani.

Io ho un' edizione di Celso del Rovillio del 1566 in 8, quella cioè, che fu data da Roberto Costantino medico della Regina di Navarra madre d' Enrico IV., ed è l' esemplare medesimo, che appartenne a Giacomo Dioneau letterato francese di que' giorni. Essa mi è cara primieramente perchè gentil dono del mio dolce amico Mr. Senac, il cui minor pregio fu forse l' essere primo medico di Luigi XV., secondariamente perchè il Dioneau vi ha scritte al margine le varianti lezioni di sei differenti codici, dei quali si vede, che egli fece la collazione. Vedendo io però che ognuno di questi porta il falso prenome d'*Aurelius*, arguisco, che come gli altri non saranno stati di grand' antichità. Eccovi come il Dioneau denomina questi suoi Codici:

I. *Vetus Codex*.

II. *Codex Vincentii Laurei*. Costui fu medico assai dotto del secolo XVI., ed amico grande del Costantino.

III. *Codex Gulielmi Pauli*. Io non so chi sia costui.

IV. *Codex Joannis Capellae*. Quest' è quel

Giovanni de la Chapelle medico d'Enrico II. Re di Francia, al quale il Costantino dedicò questa sua nuova edizione.

V. *Codex Basileensis*.

VI. *Codex Parisinus*.

Dove stiano ora di casa questi sei codici, e come si chiamino, non saprei dirlo. Quando simili cose sono in mano de' particolari cambiano sovente luogo, padrone, e nome, anzi è gran fortuna se non vanno smarrite. Il presente libro potrebbe essere di qualche utile a chi volesse dare una nuova edizione di Celso.

Quali codici di questo autore possano essere in Ispagna non saprei dirvi, non essendo io mai capitato in quel regno; ma se vi sarà qualche cosa di pregevole, non tarderemo a saperlo, ora che sotto gli auspicj di quel Monarca protettore delle lettere, e delle bell' arti si va pubblicando il Catalogo delle Reali Biblioteche.

Nella gran Bretagna, secondo il catalogo de' MSS. dell' Inghilterra, e dell' Irlanda stampato in Oxford, ve ne dovrebbero esser due, che appartennero al celebre Odoardo Bernard.

Non istarovvi a parlare dei codici esaminati, e adoperati dal Morgagni, perchè quel valente Anatomico ne ha reso abbastanza conto nelle sue Epistole Celsiane al Volpi.

Non v' è codice veruno di Celso nella Im-

periale di Vienna, come anni sono mi assicurò il celebre Barone Van Swieten. Non credo neppure, che vi sia cosa di considerazione in Olanda, giacchè ne ho fatte fare ricerche infruttuose.

Da tutto il sin quì detto, e dagli esami, che con qualche attenzione ho fatto, parmi potere concludere, che uno degli autori antichi più malconci sia Cornelio Celso, e che è gran miracolo l' averlo ancora come l' abbiamo. Forse che ne' secoli d' ignoranza, per risparmio di copiatura, o di pergamena, rari erano coloro, che facessero copiarlo tutto. Chi ne avrà voluto solamente un libro, o due, e chi altri frammenti secondo il bisogno, che avevano di studiare una cosa più, che un' altra. Che se poi qualcheduno lo voleva in intiero, lo che non era spesa indifferente, allora quel Copista, o sia Librajo, che ne aveva la commessione, ne accozzava insieme i pezzi, se aveva modo di trovarli tutti, o quei soli, che poteva avere. Dal tempo degli antichi Romani fino ai secoli bassi i libri erano divisi per lo più in tanti piccoli quinterni, che alle volte si davano a nolo, o si vendevano separatamente (14). Al-

---

(14) *Gellio al Libro 2 capo 3 ci dice, che Fido Optato celebre Grammatico comprò da un Librajo per* 20 *soldi d' oro* il solo secondo Libro assai antico *dell' Eneida di Virgilio. Altri esempj di frammenti d' opere grandi, e separati abbiamo*

lora gli scrittori copiando di seguito que' quinterni, che avevano, vendevano onoratamente per intero il loro codice, ed il compratore non poteva accorgersi della frode, se non collazionandolo con altro esemplare completo, cosa non sempre facile allora a farsi, e lunga quando trovavasi. Oltre ciò a que' tempi i Copisti, o siano Libraj erano mezzo letterati, e mettevano sovente anche del loro, o ne levavano, affine di rendere più singolari que' codici, che tenevano nelle loro officine per venderli. Ecco probabilmente l' origine di tanti codici mancanti, o stranamente alterati, ed ecco quella de' frammenti di Celso, che vi ho detto essere nella Biblioteca del Re di Francia. Noi, che ci lamentiamo tanto della mala fede così frequente fra i Libraj moderni, e delle loro perpetue, e sempre mai pronte bugìe, dovremo finalmente persuaderci, che non è colpa loro, ma male attaccato all' arte, male contagioso, male incurabile. Ciò sia detto senza offendere que' pochi, che sieguono le belle tracce dei Manuzj, degli Stefani, e dei Plantini.

Ma eccovi, valoroso Sig. Girolamo, una ben lunga lettera, e pedantesca, nojosa certamente per chi

---

nei secoli bassi. Vedi nell' Appendice all' insigne opera del Sarti sull' Archiginnasio Bolognese pagina 214, *ove sono i prezzi di varj Trattati giuridici a tanto* la pezza *per il nolo.*

non cura questo genere di ricerche, preferendo ad un lacero, e macchiato antico codice una moderna, e nitida edizione d' Olanda con cinque dita di carta bianca d' ogn' intorno, e legata in marocchino. Voi, che siete il Pompeo Macro, o il Cajo Melisso del vostro Sovrano, non penserete certamente in questa guisa, nè sarete un *Marginofilo* specie d' originali, de' quali ne ammiriamo qualcheduno anche oggidì in Roma. Mi lusingo dunque, che non me ne farete un rimproverò, e che continuerete ad amarmi. Vale.

P. S. La fretta non produsse mai cosa buona. Vi scrissi con troppa rapidità la decima mia lettera, ed ove parlavavi degli amici della casa de' Massimi, mi dimenticai di accennarvi il più importante, cioè Orazio. Suppliscasi ora con questa *Poscritta*, giacchè non ho voluto interrompervi nella presente lettera la storia de' manoscritti. Sappiate adunque, che Orazio fu anch' egli confidente della famiglia de' Massimi, la casa de' quali, come vi mostrai, era allora in Roma il domicilio delle Muse latine. Egli era particolare amico di Paolo Fabio Massimo grand' oratore, e che io credo padre del Fabio marito di Marzia, amico d' Augusto, di Celso, e d' Ovidio. Ravviso tal confidenza dal vedere, che Orazio amichevolmente scherza sulla naturale tenerezza del suo cuore, ed invita Venere a scendere in questa casa, se

vuole trovare un' anima tutta sensibile alle lusinghe d' amore (1). Non si scherza su un punto sì delicato con un Signore di tanto alto grado, qual era Paolo Massimo, se non si è molto avanzato nella sua confidenza. In ricompensa di questa apparizione Orazio promette alla Dea sagrizj, ed allegri balli di giovinetti, e di fanciulle sull' amena sponda del lago d' Albano. Da ciò arguisco, che colà avessero i Massimi una qualche estiva delizia, e sbaglio di molto, se non è quel magnifico Ninfeo, che appunto sulle sponde di quel lago tuttavia si vede, e che poco distante dall' Emissario ha ancora un Tempio, che sarà stato dedicato a Venere. Chi sa se non è da questo bel luogo medesimo, che Orazio

---

(1) . . . . . desine, dulcium
Mater sæva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi,
Quo blandæ juvenum te revocant preces.
Tempestivior in domum
Paulli, purpureis ales oloribus,
Comissabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque et nobilis, et decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,
Late signa feret militiæ tuæ.
. . . .
Albanos prope te Lacus
Ponet marmoream etc.
Orazio Ode I. Lib. IV.

villeggiando coi Massimi scrisse la presente poesia, che è una delle sue più leggiadre, e che quantunque indirizzata a Venere, si vede tutta fatta ad onore del padrone di casa? Torrenzio ci dice in fatti, che in un codice egli ha trovato questo Libro indirizzato *ad Fabium Maximum*. Ecco per la prima volta un barlume per sospettare, che queste delizie albanesi appartenessero alla famiglia de' Massimi. Certo è, che sulle sponde del lago non vi sono vestigi d'altro edifizio, a cui convenga ciò, che Orazio ne dice, ed essi per la loro freschezza erano opportunissimi agl' inviti del Poeta, ed all' allegrìa.

Che se Paolo Massimo, malgrado gli studj più gravi del foro, ebbe il cuore tanto portato agli amori, non vi maravigliate più se era collegato con Orazio ammalato anch' egli dello stesso male, e se incoraggiò il giovinetto Ovidio a darsi alla mollezza delle muse (2). Paolo avrà preveduto, che questi per la tempera del suo cuore era più atto a divenire il poeta delle Veneri, e degli Amori, che a fare l'Avvocato nella clamorosa Curia romana, a cui de-

---

(2) Me tuus ille pater Latiæ facundia linguæ,
Quæ non inferior nobilitate fuit,
Primus ut auderem committere carmina Famæ
Impulit . . . .
Ovidio parlando al giovane Fabio Massimo da Ponto Libro II. Epistola III.

stinavalo il padre. Gl' intendenti conoscono il buon giorno dall' alba.

Diviene ora tanto più probabile, che nella casa de' Massimi contraesse Orazio quell' amicizia, che lo legava con Celso, giacchè avete veduto, che anche questi v' era continuamente. Ivi pure sarà, che Ovidio più giovane d' Orazio di 21 anni lo avrà nella sua adolescenza sentito recitare alle radunanze letterarie di Paolo le sue armoniche Odi (3), quando dalla naturale sua renitenza potevano ottenere, che fra di loro le recitasse.

Vedete ora quanto grossolanamente errarono que' Commentatori, i quali confusero questo Massimo d' Orazio con quello d' Ovidio. Oltre, che il primo chiamavasi Paolo, e Fabio il secondo, l' anno, in cui Orazio scrisse l' Ode, da cui ho cavate queste congetture, cioè l' anno 739, il Massimo d' Ovidio non poteva avere al più, che 10, o 12 anni. Voi sapete, che Ovidio venne alla luce l' anno 711, e che egli era già amico di Paolo, quando gli nacque questo figliuolo; ed infatti Ovidio gli dava i baci nella culla. Tale loro equivoco sarà forse nato perchè Orazio chiama *centum puer artium* il suo; ma dovevano riflettere, che in Latino *Puer* è parola più di tenerezza, che d' età. *Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella* dice Virgilio al po-

(3) Et tenuit nostras numerosus Horatius aures; *Ovidio Tristi Lib. IV. Elegìa X. verso* 49.

polo Romano, seppure non lo dice piuttosto a Cesare, o a Pompeo, come potrebbe intendersi.

Non molto prima dunque del 730 sarà nato il Fabio amico di Celso, e d' Ovidio, ed in prova di ciò osservate, che non fu mai nominato al Consolato, come pareva esigerlo l' illustre sua nascita, e l' intima confidenza, che sino all' ultimo ebbe con Augusto, e come nel 743 lo era stato Paolo suo padre, e nel 709 Q. Fabio Massimo, che probabilmente fu suo avolo. Fabio il giovane morì nel 767, come credo d' avervi mostrato, e in conseguenza pare che non fosse Console, perchè morì prima dell' età consolare, che allora era tuttavia fissata dalle leggi all' anno 43. Ma non vi date la pena di fare tanti nojosi calcoli, perchè finite queste Lettere ho pensato di mandarvi una Tavoletta cronologica, che nello scrivervele ho composta per mio uso, ed in lei vedrete collocati anno per anno, e in un' occhiata tutti i fatti antichi, e le congetture, delle quali vi ho fatta menzione. Voi metterete al suo luogo nella decima mia lettera la presente *Poscritta*, supposto, che crediate degno d' essere conservato questo nostro Celsiano carteggio. Intanto, ben lontano dal paragonarmi a sì grand' uomini, persuadetevi, che io vi sono attaccato con quel cuore, con cui Orazio, Celso, ed Ovidio erano attaccati ai Massimi, e che vorrei valere, e sapere quanto costoro per essere più degno della vostra amicizia. Vale.

LETTERA XII.

Io non so, Sig. Girolamo mio caro, se voi siate annojato di leggere queste mie lettere, ma so, che io sono ben annojato di scriverle. Quel sempre, e poi sempre Celso, è cosa, che, massime per una villeggiatura, comincia a farsi seria, e tale da principio non fu la mia intenzione. Voi colla vostra storia m' avete risvegliato cammin facendo mille idee, che io quasi non sapeva più d' aver nel capo, e troppo tardi m' accorgo, che esse hanno sedotto me, e faticato voi più del dovere.

Gli è giusto il dirvi, che gran parte di quanto vi ho scritto è frutto de' discorsi, che nella mia adolescenza facevo col Sig. Gaetano Monti Bolognese mio grand' amico, e quasi maestro, all' occasione, che leggevamo talvolta insieme questo Autore. Oh quante notizie sentiva io allora da quella bocca, che in verità può dirsi fontana inesausta d' erudizione! Felice me, se non mi fossi dovuto troppo presto allontanare da così limpida, ed a me cara sorgente, coll' abbandonare inaspettatamente l' Italia! Pur troppo *fata trahunt*, e tal-

volta l' uomo non sembra neppure padrone della propria volontà. Finiscasi adunque di ragionarvi di Celso, tanto più, che, come sentirete, una forte afflizione sopraggiuntami dopo l' ultima mia lettera, mi rende quasi odiosa la sua memoria. Vi si parli soltanto di volo delle edizioni, che ne abbiamo, e si levi il quadro dal cavalletto per non mai più ritoccarlo, anzi per non guardarlo mai più.

Dal principio della stampa sino ad ora sono molte, come sapete, le edizioni di Celso, ma se ardisco dirlo, io non credo, che ve ne sia alcuna, di cui, se quest' aureo scrittore tornasse al mondo, potesse essere pienamente contento. Tuttavia se ve n' è qualcheduna passabile, dovrebbero essere le più antiche, come quelle, che furono cavate immediatamente dai codici. Gli è vero, che, come v' ho detto, questi stranamente abbondano d' errori, ma sono errori più vicini alla matrice, ed a chi li guarda in un certo punto di vista, è facile il sospettare la vera lezione. Le edizioni posteriori hanno nuovi errori nati dai primi, e voi sapete, che tanto più s' intorbidano i rivi, quanto più si scostano dalla loro sorgente. In tale forma si lesse inegualmente Celso sino all' anno 1657, in cui Giovanni Van der Linden ne diede fuori la sua nuova edizione stampata dagli Elzeviri in Leyden. Questo dottissimo Olandese si era messo in capo di ripulire Cornelio Celso, ma in vece di meditare sui passi sospetti, cercando

ne le correzioni nei codici, si abbandonò totalmente all'immaginazione, e ripulì Celso soltanto coll' ajuto del proprio ingegno, certamente però non ordinario. Io mi sono preso alle volte il piacere di cercare le sue più insigni mutazioni ne' tanti codici a me noti, e non sembra credibile, ma pure è cosa sicura, che non ne ho trovata neppur una da loro autorizzata. Bisogna per altro rendere giustizia al vero, che in varj luoghi egli lo ha ritoccato con tal fortuna, che, malgrado i codici dissenzienti, siamo obbligati a dire, che così va benissimo, e ringraziarlo. Ma quanto pochi son questi, se si paragonano a quelli, ne' quali lo ha stranamente deformato! La sua edizione riscosse però tanta approvazione da chi non vede più da lontano, che da quel momento non si ristampò più Cornelio Celso, se non copiando linea per linea, e pagina per pagina, l'edizione Lindeniana. Il Morgagni medesimo, uomo dottissimo, e pratico, se altri mai ve ne fu di Celso, all' occasione della nuova edizione di Padova, consigliò a quegli stampatori il non uscire dall' antica carreggiata del Linden, benchè nelle sue lettere al Volpi ne mostrasse gl' intoppi, e di molti luoghi ne indicasse anche le correzioni.

Stanchi di questa servitù varj letterati andarono meditando nuove edizioni, ma parve precisamente un destino, che da una ragione, o da un' altra, tutti ne fossero impediti. Arguitelo da ciò, che nelle

edizioni moderne si è dato, con insolito esempio, sino il catalogo, benchè imperfettissimo, delle edizioni promesse, e non eseguite.

Finalmente l' anno 1766 il Sig. Carlo Cristiano Krause dotto Professore di Lipsia ruppe le catene, e ne diede colà un' edizione in ottavo, in cui non avendo lasciati del Linden, che que' luoghi, che a suo giudizio egli avea felicemente restituiti, fece con coraggio man bassa sopra tutto il resto. Nel far ciò si servì bravamente di tutte le edizioni antiche, e di alcune poche varianti, che ebbe alla mano. Non si può negare, che a questo letterato abbiamo tutti qualche obbligazione per averci mostrato, che il testo Lindeniano non era finalmente il *Lucus Sacer*, a cui non potesse portarsi la scure. Egli adunque ha rimesso nel testo le antiche lezioni, che non meritavano d' esser levate dal Linden, ed al fondo delle pagine ha collocate quell'altre, le quali, benchè non sieno state da lui adottate, possono dar però alle volte qualche lume a chi cerca d' andar più oltre. Di più egli ha messo al fine del volume le note tutte dello Scaligero, quelle del Costantino, del Casaubono, del Morgagni, e le sue. Vi ha aggiunte ancora alcune animadversioni filologiche del celebre Sig. Daniele Guglielmo Triller dottissimo Professore di Witemberga, le quali davvero sono piene di dottrina, e d' ingegno. Volesse il cielo, che questo grand' uomo le avesse fatte a tutto il corpo di Cel-

so, ma le sue serie occupazioni non gli hanno permesso di passare oltre al Capo XXIV. del Libro III. Per chi ama la letteratura gli è proprio una pena, quando si giugne a questa fine inaspettata. Non credeste, che la tenera amicizia, che ho mai sempre avuta pel dotto loro Autore, mi facesse travedere; leggetele, e vedrete quanto sieno scarse le mie lodi.

Diligentissimi, e nuovi indici pure vi ha messi il Sig. Krause, quello cioè degli Autori da Celso citati, più diligente del datoci dal Fabrizio, quello delle medicine, e degli alimenti ordinati da Celso, indice tutto nuovo, e quello dell' altre materie in lui occorrenti, che prima era scarsissimo. La sola cosa, in cui vi parrà, che egli avrebbe potuto migliorare la sua edizione, sono i prolegomeni, perchè non solo ha lasciate fuori tutte le prefazioni delle edizioni anteriori, tra le quali ve ne sono delle eruditissime, ma ha voluto ridarci tal quale quella pretesa vita di Celso scritta dal Rodio piena d' inutilità, e di errori. Che significano que' testimonj antichi di Celso, quando conforme al solito non se ne mette, che uno dei molti di Quintiliano? Ha voluto mettervi sino il solito ritratto di Celso, che fu preso dalle immagini del Sambuco, cosa tutta ideale, come dovea farlo credere il non sapersi da dove il Sambuco l' abbia cavato, ed il vederlo colla barba, quando a' suoi tempi siamo certi, che nessuno de' Romani la

portava. Ma senza dubbio questa è piuttosto colpa dello stampatore, il quale avrà voluto, che la sua edizione non sia meno ornata dell'altre. Questi però sono nei in comparazione del vantaggio, che il Sig. Krause col suo nuovo Celso ha recato alla repubblica delle lettere. Vi ho parlato su ciò diffusamente, perchè quest' edizione, per la negligenza de' nostri Libraj intenti solo a far venire le bagattelle di Francia, non si è resa ancora abbastanza nota all' Italia.

Dopo il Sig. Krause ruppe pure fra noi le catene Lindeniane il Sig. Leonardo Targa dotto medico Veronese, e pieno della più bella letteratura. Egli intraprese il viaggio di Firenze, e di Roma per consultare i codici Celsiani, e su questi darne nuova edizione, come valorosamente ha fatto nel 1769 in un bel quarto in Venezia. Io sono certissimo, che egli quando pubblicolla ignorava non solo l'antichissimo codice vaticano, ma anche l'edizione del Krause, e in conseguenza sono tanto più lodevoli le sue correzioni, perchè tutte sono sue. Bellissime pure, e degne di lui sono le note, che egli ha poste in fondo di pagina per tutta l'opera. Io non istarò quì ad istituire un paralello fra queste due edizioni, ma dirò solo, che quella del Sig. Krause è fatta sulle antiche edizioni, e quella del Sig. Targa su queste, e sui codici.

Non sono, che poche settimane, che ho veduta nuova edizione di Celso fatta da un certo Sig.

Valart in Parigi l' anno 1772 in 12. Il titolo è la più seducente cosa del mondo, perchè dice, che è fatta da lui *ex fide manuscriptorum Codicum, et vetustissimorum librorum summa diligentia, summoque studio*. Se la nitidezza dei caratteri, e il candore della carta bastano a rendere perfetto un libro, questo certamente è perfettissimo. Sarebbe però desiderabile, che il Sig. Valart ci avesse indicati i codici, de' quali *la somma sua diligenza, e studio hanno fatto uso*, e allora ci avrebbe più persuasi. Non vi sono prolegomeni, ma una sola sua prefazione, nella quale egli asserisce, che noi non sappiamo nulla di Celso, e che per ciò non ne dice niente. Dalle mie precedenti lettere voi avete veduto se egli ha ragione. Dice che non v' è edizione completa di quest' Autore, e non ha torto, benchè lo avrebbe grandissimo se volesse con ciò farci capire, che tale ora sia la sua, perchè è forse peggiore dell' altre. Ci dà una cattiva, e inaspettata nuova, indicandoci molte pretese lacune qua, e là per l' opera, malgrado, che il senso, ed i codici a noi noti non ce ne avvisino. Noi saremo del suo sentimento se ci dirà qual è il MS., da cui l' ha imparato. Certo è, che, cominciando dall' antichissimo del Vaticano, non ne ho veduto nessuno, che mi abbia fatto nascere neppur da lontano questo sospetto

Bella edizione, per quanto prima di morire mi scrisse il Barone Van Swicten, ne stava preparando

anche il Sig. Gronovio Consigliere, e Medico della Reggenza di Leyden, composta sui materiali a quest' effetto raccolti da' Gronovj suoi padre, ed avolo, ma non ha veduta finora la luce.

Un' altra, se pur non è questa medesima, ne meditavano gli anni scorsi i Signori Luchtmans eleganti, ed onorati stampatori in Leyden, che su ciò mi fecero l' onore di consultarmi; ed altra preparavasi da alcuni letterati, se non erro, in Edimburgo, e per cui venne taluno a visitare fino i Codici d' Italia, ma non è a mia notizia, che ne sia uscita veruna.

Fra i promettitori di nuova edizione di Celso, fra i mancatori di parola, che direte voi, quando ingenuamente vi confesserò, che devo essere annoverato anch' io? La copiosa raccolta di materiali da me adunata, e di cui nella precedente ultima mia lettera vi ho reso conto, deve persuadervi, che il mio proponimento era ben serio, ed efficace, ma il destino tutt' altro pretendeva da me. L' ultima guerra in Sassonia piombataci addosso appunto nel tempo, che *meum fervebat opus*, mi fece menare vita ben differente dalla letteraria, giacchè per sei anni continui fui quasi prigioniere di guerra, o fui importunamente balzato qua, e là per l' Europa. La guerra finita, altra destinazione mi aspettava, ed allora previdi bene, che non mi sarebbe più possibile il compiere un lavoro, che richiedea quiete, ed anni d' im-

proba fatica, e di vigile lucerna. In tale stato di cose io credetti avere fatta la fortuna di Celso, avendo imparato a conoscere in Roma il dottore Venanzio Lupacchini dell'Aquila d' Abruzzo, che lo stesso pensiero da qualche tempo volgeva in mente, e che perciò era venuto in Roma a consultare i codici vaticani. Avendolo io trovato dottissimo nel greco, nel latino, nell' antichità medica, e nella buona critica, ed oltre a ciò d'una maravigliosa docilità, io gli consegnai, saranno quattr' anni, tutta la mia suppellettile Celsiana, sulla quale mi giurò, come Annibale sull' ara, il compimento dell' opera da me incominciata. Lieto di sì ferma speranza riceveva frequenti sue lettere, le quali mi annunziavano essere egli nella quiete Aquilana tutto immerso in Celso, e che il lavoro avanzava. Ma oh fatalità! quì proprio, quì al Mandoleto mi giugne avanti jeri funesta lettera del Sig. Marchese Gaspare de Torres nobilissimo Cavaliere Abruzzese suo, e mio rispettabilissimo amico coll' inaspettata nuova, che il Lupacchini nel fiore dell' età, e della fortuna è morto gli scorsi giorni, e morto della più crudele delle malattie, alle quali l' umana miseria sia sottoposta. Un cane, un fatal cane da lui amato lo morse quattordici mesi sono inopinatamente, ed ora soltanto è scoppiata un' immedicabile idrofobia, che me lo ha furiosamente rapito. Addio, speranze di Celso; addio, fatiche, e viaggi; addio, meditazioni, e forse, addio suppellettile

Celsiana rimasta colà, Dio sa mai, in mano di quali ignoranti (1)! Sig. Girolamo mio caro, indipendentemente dalla vicenda di Celso, io ne sono penetrato a segno da farvi pietà. Caro, e sventurato Lupacchini, che eri la dolcezza, e l'umanità medesima, non eri tu degno d'altra morte, che della rabbia? Credetemi, che dì, e notte mi pare di vedere quest' infelice, ne sento fin quì le strida, le smanie, e ne vedo la lugubre, ed immatura morte.

Se dovessi obbedire al mio amichevol dolore, dovrei finir quì, ma un' altra cosa a proposito di Celso mi dà qualche pena, e bisogna pure, che ve la comunichi. Gli scorsi giorni mi giunse da Lipsia la nuova edizione della Biblioteca Latina del Fabrizio accresciuta, e ristampata dall' incomparabile Sig. Ernesti, che io chiamo il Facciolati della Germania. In essa ho veduto, che alla pagina 41 del Tomo secondo si dice essere passati in mano mia tutti i materiali, che sopra Celso avea preparati il defunto Giusto Gottofredo Güntz Professore di Lipsia,

---

(1) *L'Autore di queste lettere ha finalmente ricuperato, per mezzo dell' onorato Sig. Marchese de Torres, la maggior parte della indicata sua suppellettile Celsiana, e l'ha consegnata al Sig. Annibale Mariotti Perugino, dal quale la Repubblica de' letterati dee aspettare una dottissima edizione di Celso. Questa nota sia messa quì, affine d'impegnarlo maggiormente a compiere un' opera tanto degna de' suoi lumi, e della sua letteraria saviezza.*

il quale meditava anch' egli nuova edizione di quest' Autore. Il Sig. Ernesti finisce col dire, che da me se ne aspetta la pubblicazione, e per sua bontà la fa sperare cosa buona. Ora sia noto a voi, ed a qualunque persona del mondo essere questo, senza dubbio, un amichevole sbaglio del Sig. Ernesti, il quale con una sua lettera, che egli sa quanto mi sono care, avrebbe potuto domandarmene il vero prima di consegnare tale insussistente notizia alla stampa. Io adunque dichiaro quì solennemente, che non ho mai neppure saputo in che consistèssero questi preparativi, e quello che è più, non mi sono mai neppure curato di saperlo. Il Güntz era mio amico, ma non intrinseco, ed era nelle cose sue misterioso, anzi, starei quasi per dire, inconfidente, e sospettosissimo. La sua onorata vedova, ed i figliuoli tuttavia viventi mi renderanno giustizia, e diranno a chiunque, che, lontano eglino dall' avermi consegnato cosa veruna, non m' hanno mai neppure mostrato le carte, ed i lavori del defunto, nè io glie ne ho mai fatta veruna parola. Se non ne hanno fatto copia a qualchedun altro, è molto probabile, che il tutto sia ancora nello stato, in cui lasciollo quel valentuomo alla sua immatura morte. Ciò sia detto affinchè non paja, che io defraudi il pubblico de' suoi diritti, come taluno potrebbe arguirlo dopo l' autorità d' un uomo tanto rispettabile qual è il Sig. Ernesti.

Caro Sig. Girolamo, non parliamo di grazia mai più di Celso. Oltre al non averlo fatto forse che troppo, la terribil morte dell' amico, che me lo dovea far rivedere col titolo di minio, col colore del cedro, *et Sosiorum pumice mundum*, me lo ha reso ormai odioso, e di memoria troppo acerba, e dolorosa. Oh incostanza delle umane cose! E questa nuova mi si riserbava ai giorni più allegri della mia vita, ed alla quiete del Mandoleto! Addio.

IL FINE.

UT TU FORTUNAM, SIC NOS TE, CELSE, FEREMUS.

ORAZIO.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

Avendo saputo l' Autore delle presenti lettere, che io glie le aveva fatte stampare, si è protestato non volermi perdonare questa amichevole soverchieria se non a condizione, che a loro io aggiunga la risposta fattagli dall' incomparabile Autore della Storia della Letteratura Italiana. *Io lo faccio tanto più volentieri, che essa fa molto onore a chi l' ha scritta, ed a chi l' ha ricevuta. Spero, che i Leggitori di questo libretto me ne sapranno molto grado anch' essi, perchè confermerà loro l' idea dell' ingenuità, e rara gentilezza del Sig. Abate Girolamo Tiraboschi, la quale non è inferiore al suo vasto sapere. Mostrerà altresì quanto abbiano torto coloro, che hanno tentato di criticarlo incivilmente, e senza bisogno. Si direbbe, che per lui, e non per Ippocrate ha scritto Celso quel bell' apoftegma, il quale dovrebbe stare fisso sempre nella mente di quelli, che per penitenza de' loro peccati si dilettano di scrivere, ma che nel tempo stesso dovrebbe tanto umiliare coloro, che si credono infallibili.*

Levia ingenia quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio, præcipue in eo ministerio, quod utilitatis caussa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione qua quis ante deceptus est. *Un' altra cosa ancora esige da me l' Autore di queste lettere, cioè, che io assicuri il pubblico essere egli molto indifferente per le novità letterarie qua, e là in loro sparse. Ecco la ragione, per cui ha voluto, che io metta al fondo della ultima pagina quel verso d' Orazio, pretendendo con ciò indicare, che egli non farà caso del suo Celso, se non a seconda della fortuna, con cui sarà ricevuto dal pubblico.*

LETTERA

DEL SIG. ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

ALL' AUTORE.

Dodici Lettere voi mi avete scritto, Signor C..... amatissimo, ed io vi rispondo con una sola. Nè avete a farne le maraviglie. Voi mi sembrate un Generale d' armata, che dovendo cinger d' assedio una piazza, ch' ei crede fortissima, dispone macchine, alza trincee, apre vie sotterranee, ed usa ogni diligenza per assicurarsi di espugnarla. Ma a me par di essere il Comandante della piazza medesima, che ben consapevole a se stesso della sua impotenza a difendersi, alla prima scarica dell' artiglierìa nemica alza bandiera di pace, e si arrende. Eccovi dunque in due sole parole fatta risposta alle vostre dodici lettere: *Avete vinto*.

Il passo di Quintiliano da voi allegato, e l' osservazione sull' età di Asclepiade, e di Temisone sono argomenti a mio credere che non hanno risposta. I passi di Ovidio, e di Orazio non hanno, come voi stesso riconoscete, la medesima evidenza, ma aggiunti anch' essi agli altri divengono congetture molto probabili, e mostrano se non altro l' esattezza delle

delle vostre ricerche, e la prontezza del vostro ingegno nel rivolgerle a vantaggio della nuova vostra opinione. Tutte le altre riflessioni, che voi andate svolgendo nelle vostre lettere, intorno la vita, l'indole, l'opere, e il sapere di Celso, sono bellissime; e il pubblico vi sarà non poco tenuto, quando voi gliene facciate un dono. Avvertite solo, che i troppi elogi che voi fate della mia Storia, non faccian torto al vostro saggio discernimento; e che non debbasi dire, che voi siete giudice miglior de' morti, che non de' vivi.

Ma voi forse mi chiederete, per qual ragione avendo io pure veduti, ed anche citati in parte i passi medesimi, che voi adducete a provare, che Celso visse ne' primi anni d'Augusto, non ne abbia tratta io pure la conseguenza, che tratta ne avete voi. Debbo io parlarvi sinceramente? Ho cominciata la mia lettera con una ingenua confessione; e debbo perciò colla medesima sincerità svelarvene la vera origine. Quando io nel primo tomo della mia Storia trattai del secol d'Augusto, Celso non mi cadde pure in pensiero. Giunto a parlare di lui nel secondo tomo, mi nacque qualche scrupolo, a dirvi il vero, di averlo danneggiato non leggiermente nella riputazione, col riporlo tra gli Scrittori del secolo, che si suol dire d'argento; e il passo appunto di Quintiliano fu quello, che mi eccitò un tal dubbio. Ma il primo tomo era già stampato: Celso non vi po-

tea più aver luogo: tutti gli Scrittori, che mi avevano preceduto, e il Morgagni fra gli altri, che era pur uomo dabbene, mi facean coraggio, e mi assicuravano, ch' io poteva in buona coscienza negare a Celso il luogo tra gli Scrittori del secol d' oro. Quella noja, che si suol provare, nel ritornare su ciò di che già si è trattato, mi fece ascoltar volentieri il lor consiglio. Io cedetti, e lasciai Celso ove tutti gli altri l' avean lasciato. Sarete voi giudice così severo, che ad una confession sì sincera non vi moviate ancora a pietà del reo infelice?

Voi mi avete ancora fatto conoscere due altre inavvertenze, nelle quali io sono caduto, l'una nell' attribuire la morte del giovine Marcello a' bagni freddi prescrittigli da Antonio Musa; l' altro nell' affermare, che lo stesso Musa fu discepolo di Asclepiade. Quanto al primo, voi mi perdonerete, io spero, se in cosa, che non apparteneva propriamente al mio argomento, io mi son troppo affidato all' autorità di Dione, e di tutti forse i moderni, e non ho posto mente al passo di Properzio, che evidentemente ci mostra la falsità di questa opinione. Per ciò poi che spetta alla seconda, io vi assicuro, amico ornatissimo, che quando me n' avete avvertito, non ho potuto contenermi dal ridermi di me stesso. Io avea fatto proponimento fermissimo di non fidarmi punto a' moderni, ove si trattasse di cose antiche; nè da questa legge io avea fatto eccezione al-

cuna in favor del P. Arduino, di cui anzi potrete vedere, ch' io ho scoperti alcuni errori. Ma voi mi avete fatto conoscere, ch' io son pure un valoroso manten'tore di mia parola; e ch' egli è troppo vero l' usato proverbio: *Dal detto al fatto corre gran tratto*. Posso io lusingarmi di essere almen più cauto nell' avvenire? Io vel prometto; ma non so se voi vorrete entrarne mallevadore.

Molte altre belle notizie voi mi venite additando nelle vostre lettere, e mi fate con ciò conoscere, qual differenza passi tra uno, che prende a scrivere in una particolare quistione, ed esamina con diligenza, e con buona critica tutto ciò che ad essa appartiene, e uno, il quale, avendo tralle mani un' opera di più ampio, e generale argomento, non può ad ogni oggetto rivolgersi con quella attenzione, che a svolgerlo esattamente sarebbe necessaria. Io non posso or trattenermi a ragionar con voi di ogni cosa. Ma nelle giunte, che a suo tempo io farò a tutta la mia storia, vedrete quanto io pregi i bei lumi, che su varie parti della storia letteraria del secolo d' Augusto avete nelle vostre lettere sparsi.

Voi avete preso a difendere l' onor di Celso, e io spero che chi tratterà in avvenire di somiglianti argomenti, si atterrà certamente alla vostra opinione.. Mi permettete voi di proporvi un altro Autore, che potrebbe forse richiedere di esser posto egli pure tra quelli del secol d' Augusto? E sareste voi pronto

a prenderne la difesa, come avete fatto sì felicemente di Celso? Io parlo di Seneca il Retore. Osservate di grazia: Egli nel proemio alle sue controversie dice, che avrebbe potuto udir Cicerone allor quando declamava co' due Consoli Irzio, e Pansa, cioè l' ultimo anno della sua vita. Seneca dunque era vivo, quando ancor vivea Cicerone, ed era in età a poter con piacere ascoltarlo, se dal timore delle guerre civili, com' egli aggiunge, non fosse stato trattenuto in Ispagna. Convien dire perciò, che l' anno 710 di Roma, secondo la cronologia ora più usata, in cui Cicerone fu ucciso, Seneca avesse almeno dodici anni di età, e che perciò quando morì Augusto l' anno 767 ei fosse vicino a compire il settantesimo anno. Or vedete, se talvolta non è una vera sventura il viver troppo. Se Seneca fosse morto circa a trent' anni d' età, ei sarebbe stato riposto tragli scrittori del secol d' oro. Egli si ostinò a voler vivere ancor più anni dopo, e perciò ne è stato escluso. Ma non potrebbe egli pretendere, che sia questo un torto a lui fatto, e che la vita fuor dell' usato lunga da lui avuta non debba togliergli un pregio, che, se fosse morto più giovane, niun gli avrebbe negato? Voi che sì bene scoprite a chi debbasi dar quest' onore, voi decidetene. Se Seneca ne chiedesse a me, io gli risponderei certamente, che ben gli sta; e che i suoi Iddii hanno molto saggiamente disposto, che, poichè egli nello scrivere tanto erasi

allontanato dalla purezza, e dalla eleganza degli oratori del buon secolo, se ne allontanasse ancor coll' età, e si restasse abbandonato tra gli scrittori dell' età di Tiberio.

Io mi avveggo di essere uscito di via, facendo passaggio da Celso a Seneca. Ma quando si gode della conversazione di una dotta, e amabil persona, non si vorrebbe finirla mai. Ma se io pruovo piacere nel trattenermi con voi, voi forse sarete già annojato di queste mie ciance. Permettetemi almeno, che prima di distaccarmi da voi, io vi faccia i più sinceri ringraziamenti per tutto quello, di cui mi avete avvertito. Io desidero, che la Storia della letteratura Italiana da me intrapresa, sia, quanto più è possibile, compita, ed esatta. Ma come lusingarmi di ciò? Anche i più grandi uomini cadono spesso in errori. Quanto più spesso dovrò cadervi io? Acciocchè dunque ella riesca un giorno, qual io vorrei, ch' ella pur divenisse, egli è necessario; che molti si facciano a leggerla non per semplice trattenimento, ma per rilevarne i difetti; e che mi faccian conoscere, ove ella abbia bisogno di essere emendata, e corretta. Voi siete il primo a darne ad altri l' esempio. Desidero, che abbiate moltissimi imitatori. Quai felici progressi farebber le lettere, se al pubblicarsi di un' opera di sodo, e giovevole argomento molti si unissero a esaminarla, e ad osservare, e a suggerire per qual maniera ella potrebbe rendersi

più perfetta! Ma pur troppo convien confessarlo; pochi son quelli, che sappiano rilevare i difetti delle altrui opere in quella sì gentile maniera, che voi avete usata meco; e pochi sono gli autori, i quali allor quando si odon dire: voi avete errato, non si risentano tosto, e non gridino all'armi. Io mi lusingo di non esser tra questi; e sarò sempre pronto a cedere quando mi si mostri, ch'io sia caduto in errore. In una cosa però mi dichiaro di non voler cedere ad alcuno, cioè nel darvi ad ogni occasione pruove sincere della stima, che ho per voi, e nel farmi conoscere

Modena 2 Marzo 1776.

Vostro Affezionatissimo Servidore, ed Amico

GIROLAMO TIRABOSCHI.

INDICE

Età

ANNOTAZIONE.

Io ho sempre sospettato, che Quintiliano, il quale spesso è di sentimento contrario a Celso, abbia voluto fare allusione appunto a questo suo carattere compilatore quando, dopo molte lodi, in un luogo (Vedi pag. 75 Not. 7) *poi lo taccia di* mediocrità *all' occasione ec.* Bianconi Lettera IX. pag. 115.

Quanto piacere (dice il celebre Tiraboschi nell' ultima edizione della sua Storia fatta in Venezia l' anno 1795 tom. 2 lib. 1 pag. 214 Not. (a)) *avrebbe sentito il Consigliere Bianconi se avesse veduta l' Opera altre volte citata da M. Goulin, in cui parlando della taccia di* mediocre ingegno *data da Quintiliano al suo Celso, osserva che un Medico Olandese, non son molti anni, ha corretto quel passo, mostrando ch' è corso errore nel testo; che nel codice su cui si fece la prima edizione di Quintiliano doveva essere scritto* Celsus med. acri vir ingenio; *e che l' editore in vece di leggere* Celsus medicus acri ec., *lesse incautamente* Celsus mediocri ec. (Mém. pour servir à l' Hist. de la Médec. an 1775 p. 230.) *! Sarebbe desiderabile, che qualche antico codice venisse a sostenere questa ingegnosa spiegazione.*